EROI ED EROINE

RACCONTO STORICO CONTEMPORANEO

PER

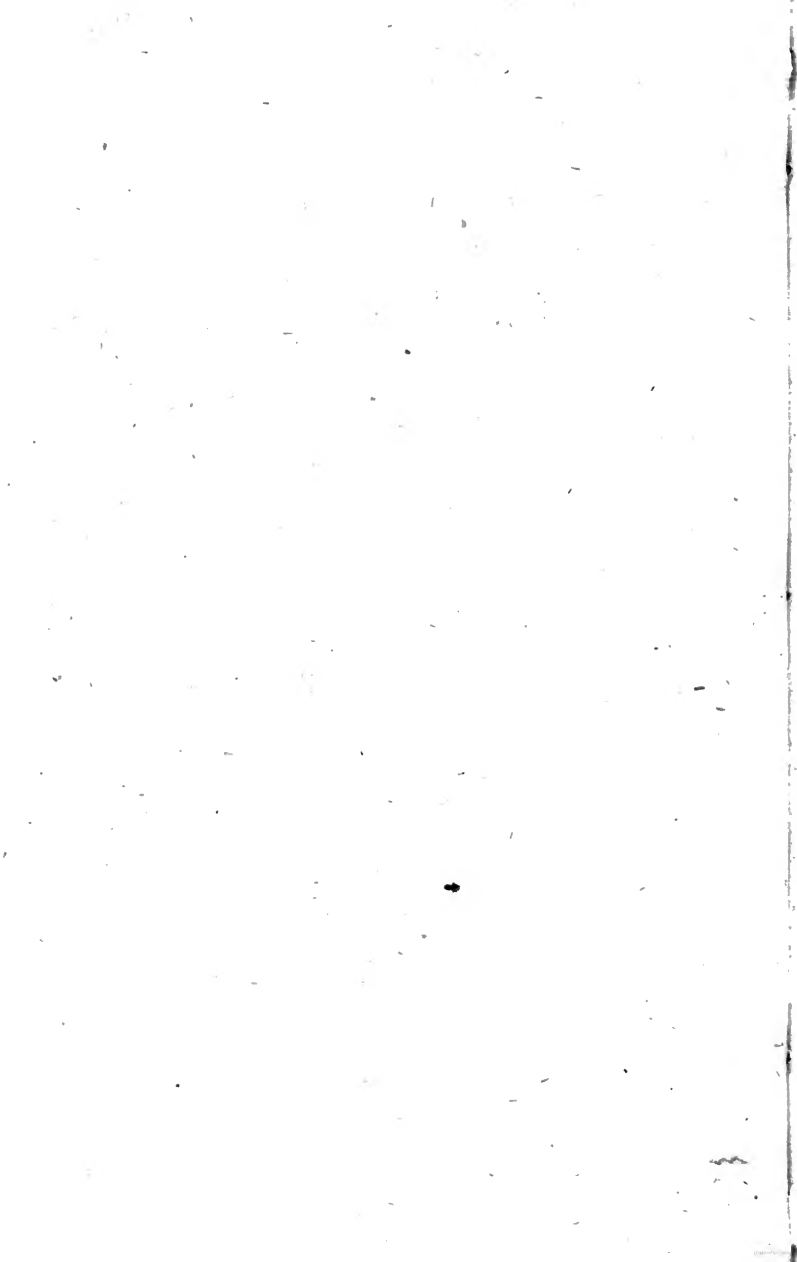
EMMANUELE BERNI CONTE CANANI

ESTRATTO DALLA VOCE DELLA VERITÀ

ROMA
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI ROMA
DEL CAV. ALESSANDRO BEFANI
Via delle Stimate 23.
1873.

A

MIA MOGLIE

—

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Il Duomo di Napoli.

Al diradarsi inverso oriente del fitto e disteso caseggiato di Napoli, e proprio allorchè fai per andare a Castel Capuano, prendendo a manca, rincontri il duomo. Quantunque vasto, non risponde, a dire, il vero alla tragrande popolazione della vetusta città; però gli è un tempio che, per antichità di origine, ricchezza di monumenti e vaghezza di forme, merita bene la più accurata attenzione de' visitanti. Edificato per comando di re Carlo Angioino il 1299, fu poscia dovuto riedificare quasi da capo per effetto de' violentissimi tremuoti, avvenuti nel 1456, che scrollaronlo tutto e diroccaronlo anco in molta parte. Da quell'ora risorse maestoso di mezzo alle quattro torri riquadre, che oggi gli si elevano a' lati, ed ebbesi quell'ampia ed alta facciata, condotta alla gotica, che tanto lo annobilisce e lo abbella. Tre porte immettono

in altrettante navate, separate da cento e dieci colonne antiche di granito di Egitto, le quali, aggruppate in tre per ogni pilastro a poca altezza dal basamento, sostengono un tabernacolino in marmo, di mezzo al quale sporgono, quasi affacciati sulla maggiore navata, mezzi busti di Santi, stati già Vescovi di Napoli. La qual cosa, in quel che cresce decoro all'architettura del tempio, rammenta non ultima tra le nobili glorie, onde s' illustra codesta città, essere il raro privilegio di avere spesso avuto un Santo a spirituale suo reggitore.

Oltre alle molte cappelle, che sono sulle navate laterali, rincontrasi alla sinistra la chiesa di S. Restituta, duomo un tempo, ed a dritta, quella di S. Gennaro; la quale, stante le molte preziosità in oro ed in argento che vi si conservano, con appropriato vocabolo addimandasi Tesoro. Non ha guari poi la chiesa venia restaurata e riabbellita tutta. Tra il rincorrere dei pilastri furonvi incastonati medaglioni ad olio, e più su tra gli oblunghi finestroni gotici furonvi annicchiati altri quadri, anche condotti ad olio. Le pareti vennero bellamente dipinte a broccatello, e tra gl' intercolunni capricciosi rabeschi empirono vagamente gli spazii, ed un sottil tessuto, finamente dorato, fu disteso lì a crescer l'effetto dell'assieme. L'absida e la cona infine furono rindorate a lucidissimo oro, onde a primo entrarvi l'occhio vi corre e vi rimane quasi impaniato. Andando poi attorno per le navate del tempio lo sguardo si riposa con di-

letto nel gentile cenericcio delle colonne, sì bene temperato dalle dilicate dorature e dai chiari colori delle pareti, che meglio non potrebbesi vedere. Laonde i forestieri, i quali soglion trarvi per osservarne i monumenti, non si tengono di ammirarne anco le opere recenti, e per l'usato lodanle assai.

Era il settembre del 1865. Un mattino, in quel che i canonici congregati nel coro, salmodiavano a voce alta, assai gente di ogni condizione, sesso ed età traeva affollatamente alla balaustrata del maggiore altare, ed in atto pio e devoto sguardava un reliquiario di argento con entrovi due ampolline, che un canonico, appresso averlo girato e rigirato dinanzi ad un lumammano, dava poscia a baciare.

Ritto in piedi, composto negli atti, raccolto nella persona, scerneasi ivi, in fra i molti, un giovane di nobile aspetto, il quale in quello sguardava con occhio intentissimo alla reliquia, e quasi parea sopranima, fu accostato e picchiato sopra una spalla da un uomo in su i trenta, che agli abiti biancastri, cadentigli dalla persona, alla barba bionda, a gli occhi piccoli e cilestri, al cappello a larghe tese, a un grosso libro, recantesi in mano, bene lo si poteva definire un *torista.*

Riscossosi il giovane, voltossi ratto; ed allora l'altro — Mi dica un pò ella, chiesegli in buono accento italiano, che mai guarda lì tanto attesamente quella gente?— Al che l'interro-

gato, appresso abbracciatolo con uno sguardo — Guarda, rispose, il sangue di S. Gennaro, patrono di questa città.

L'ignoto non chiese altro; nella vece traforossi nella folla e prese ad argomentarsi in tutte guise per vedere le ampolle. Ma appresso pigiato e ripigiato per bene, dovette in ultimo smettere e tirarsi indietro. Ed allora rifattosi accosto al giovane

— È sempre qui il sangue di S. Gennaro? ridimandò a lui.

— Oh no, signore! l' altro rispose. Solo tre volte nel corso dell'anno lo si espone all'adorazione de' fedeli. D' ordinario poi assieme col busto del Santo lo si custodisce gelosamente in una nicchia a tre chiavi, che è di dietro il maggiore altare della cappella del Tesoro.

— E dov'è codesta cappella?

— Se vi aggrada, di presente vi ci condurrò.

L'ignoto non si fece ripetere lo invito; ed aggiuntosi al giovane trasse alla cappella di S. Gennaro.

Questa, famosissima, ebbe origine da un voto, fatto da pii napoletani, per la peste del 1527, che menò grande strage in Napoli. Gettossene la prima pietra l'8 giugno 1608, ed il 1646 fu solennemente inaugurata. Essa ha grandi proporzioni, solide masse ed euritmia perfetta. Due grandi e magnifiche colonne di marmo verde di Egitto ne adornano stupendamente il frontespizio, e di mezzo ad esse è posto un ammirevole cancello d'ottone, che costò

non meno di centotrentaseimila lire. Di dentro il pavimento, le pareti, gli altari sono tutti rivestiti di finissimi marmi; quarantadue colonne di broccatello vennero disposte intorno, fra i sei altari e le diciannove nicchie, nelle quali furono allogate altrettante statue di bronzo, tutte colossali e di buon lavoro. Il maggiore altare è di porfido, e sì dinanzi a quello che agli altri della crociera sonovi balaustri di broccatello con cancella di rame. I quadri, che sorgono sopra gli altari laterali, uscirono di mano del Domenichino, e nelle loro cornici brillano in gran copia lapislazzuli. Ugualmente del Domenichino sono i freschi dei peducci della cupola, delle lunette e dei tondi de' quattro archi grandi.

Nel Tesoro conservansi non meno di quarantacinque statue di argento, rappresentanti altrettanti Santi, patroni della città; inoltre tutto il parato de' candelieri, fiori e giarre del maggiore altare, la grossa lampada che vi pende dinanzi, i due candelabri, la statua della Concezione, il baldacchino e l'avantaltare sono tutti di argento massiccio. Quest'ultimo poi, oltre alla materia, è preziosissimo per un dilicato lavorio in bassorilievo, ond'è artisticamente istoriato. Il mezzo busto del Santo è ornato da una collana di gemme, donategli da varii sovrani, la quale è di un inestimabil valore; e la mitra, che gli si pone in capo, ne ha non meno di tremila seicento novanta fra smeraldi, diamanti e rubini. Gli arredi infine e le

sacre supellettili sono del pari ricche e preziose, ed è notevole fra gli altri un ostensorio ornato di brillanti e di pietre preziosissime.

Entrati nella cappella, il *torista* maravigliando sguardava ogni cosa, e poichè il giovane prese a dirgliene per minuto, egli con accurata attenzione stava ad udirlo, e poscia delle più memorabili pigliava nota nel suo portafogli. Infine, appresso fissato un tratto i Santi di argento

— Perchè mai, uscì a dire, tener perdute costì queste ricchezze! Non sarebbe per fermo miglior consiglio se questo argento, quest' oro, questi gioielli vendessersi e del ritratto se ne costituisse un pingue reddito? Che mai mi rappresentano tutti questi mezzi busti? dei Santi! Or bene: e i Santi non furono forse uomini?

— E sì, che lo furono; rispose tosto il giovane, ma essi colla eroicità di loro vita sublimaronsi per forma da diventar quello sono. Dal punto che la Chiesa definilli e proclamolli Santi, presentarne ai fedeli l'immagine, e più che a questi alle masse, che vivono solo di sensi, è un gran bene che loro si rende; perocchè oltre all'eccitarne la devozione, ch'è sempre fruttuosa, pone loro dinanzi esempii di accesa carità e di forte fede, che rinvigoriscono la vita del vero credente e lo mettono in grado di non fallare al proprio indirizzo.

— Voi direste a maraviglia bene, instette l'altro, se le virtù e le eroiche azioni, che ascrivonsi ai Santi, fossero chiaramente comprova-

te. Ma chi lo assevera? la Chiesa. Chi esamina i fatti, chi li giudica? La Chiesa; solo e sempre la Chiesa, non altri. E volete che io mi accontenti di un'autorità sospetta?

Al che il giovane, inteso di aver a fronte un protestante, acceso di zelo ripigliò:

— Come! la Chiesa fondata da Cristo, preparata dagli Apostoli, fecondata dai martiri, illustrata dai dottori, glorificata dagli stessi Santi, voi la dite autorità sospetta! eh! di grazia, se in fatto di religione voi rifiutate la Chiesa, a qual altro regolo vi atterrete?

— Oh bella! e me lo dimandate? a quello della mia ragione, la quale ha il dono dell'imparzialità, che il Papa non ha, nè può avere.

— Non può avere? e dite un po'a me: come mai potrebb'egli sentenziare in cose attenenti alla fede, se non l'avesse?

— Ecco il dubbio!

— Per voi acattolici, sì, tale è, un dubbio; per noi veri cristiani al contrario è certezza ineffabile, senza della quale saremmo illogici e male intendenti le nostre religiose credenze.

— E fosse pure come voi dite, sempre dovreste però convenire, a parte ogni idea preconcetta, che il vostro culto esterno rimpiccolisce d'assai la grandezza della religione del Cristo.

— Per contrario, o signore. Esso ne aiuta a comprenderne la sublimità, a praticarne i precetti. E co' fatti il rito cattolico, onorando i Santi, non fa che onorar Dio, il quale lumeg-

giò in loro l'efficacia della sua grazia; ponendoli interceditori appresso a Lui, riesce a compier meglio il culto d'amore che gli si deve. E poi ch' è mai la vita, cristianamente risguardata, se non un sublime tirocinio di carità? Empirlo, e bene, amando accesamente Dio, amando per Lui il nostro simile: ecco quanto per noi si dee fare. E questo praticarono i Santi. I più operosamente caritativi sublimaronsi a tanta purezza ed abnegazione di sè da meritare l'intuito immediato di Dio. Un Francesco d'Assisi, un Luigi Gonzaga, un Francesco di Paola, un Vincenzo de' Paoli sono memorabili appunto per la loro carità sconfinata ed operosissima, onde bene può dirsi che la loro vita fu spesa tutta a sollievo della travagliata umanità.

Fra questi parlari dal Tesoro erano lentamente risaliti sino al maggiore altare del duomo. Il giovane allora chiese al *torista*, se avesse osservata la Confessione o soccorpo, che giace colà sotto; ed avutone che no, vi calarono insieme.

È dessa ammirevole per la severa semplicità, che le dà un'aria di serenità sublime. La vôlta, le colonne, il pavimento, le pareti sono tutte vestite di marmo. La vôlta è divisa in diciotto scompartimenti, in ognuno de' quali havvi un medaglione, rappresentante in bassorilievo la Vergine ed i Santi. Sotto il maggiore altare riposa l'intero corpo di S. Gennaro, ed accanto ad esso è notevole la statua in marmo del

fondatore Oliviero Carafa, scultura assai lodata, che vuolsi sia del Buonarroti.

— Che ve ne sembra di questo santuario? chiese il giovane. Qui tutto è severa semplicità; qui la stessa luce è misteriosa e par che vi parli di Dio. Ogni volta che a me avviene di calarvi, mi sembra di entrare nelle catacombe; e ripensando a' primi cristiani, che vissero in quei luoghi bui per tanti anni a preparazione della seconda vita, mi sento spuntar nell'anima una santa invidia di loro.

Il *torista* sguardollo intentamente, indi

— Siete voi laico? chiesegli.

— Perchè questa dimanda?

— Perchè all'udirvi vi si direbbe proprio un ecclesiastico.

— Che maraviglia! non è forse obbligo stretto di ogni buon cattolico conoscere la propria religione a segno da istruirne gli altri, massime a questi giorni, in che l'empietà e l'ateismo, saliti in fama, osano recare in contestazione persino i dogmi della fede nostra!?

L'ignoto non replicò altro, e seguitando osservare ogni cosa minutamente venne in altri discorsi col giovane, fra' quali quasi senza abbadarvi giunsero entrambi fuori del tempio. Il primo allora porta a lui la mano

— Avrei caro, disse, seguitare con voi a tutt'agio una discussione di religione: mi andate tanto a genio! Se voleste venir domani in sullo scocco ad asciolvere con meco, vi sarei

proprio tenuto. Io sono il conte Giorgio de Burke e dimoro all'Hôtel d'Amérique.

Il giovane senza pensarvi su due volte, con nobile franchezza tosto rispose: — Accetto e vi son grato.

Al che l'altro — Il vostro nome? dimandò.

— Odoardo Ziani, marchese della Florida.

Ed il conte inchinatosi a lui, — A domani dunque! esclamò, gentilmente sorridendo.

Indi separaronsi.

CAPITOLO II.

Un po'di Storia.

A cavaliere di quell'amena pendice, che sorge a sovracapo della modesta Caiazzo, siede un castello, un tempo forte e temuto, oggi mezzo diruto, fesso e screpolato. Da quell'altezza esso domina la sottostante città, e guarda dall'un lato una distesa di piani e di monti insino alle brune muraglie della fortezza di Capua, e dall'altro varii paesi e villaggetti, che inanellandosi nell'aperta campagna disseminano le umane vestigie insino a S. Germano ed a Gaeta.

Nel 1734 il Duca Ziani y Cuenca, marchese della Florida, venuto dietro Carlo III di Borbone, dimandollo ed ottennelo da questi in premio delle alte gesta di valore, da lui compiute alla battaglia di Velletri.

Il duca Ziani apparteneva a quella fatta di nobiltà spagnuola, che per lustro di prosapia e copia di patrimonio era meritamente tenuta fra le più elette della Iberica penisola. Come prima egli ebbe il castello, senza guardare a spese, restaurollo tutto e ridusselo una splendida dimora, nella quale si ritrasse a stanza. E maggiore affetto poscia vi pose, allorchè condottavi a sposa una di Ogliastro, ricchissima e nobilissima famiglia di Benevento, n' ebbe due figli ed una fanciulla. Egli avea valedetto in tutto la sua terra natale, nè facea pensiero di pur rivederla, allorchè l'inaspettato richiamo del sovrano in Ispagna ad occupare il trono vacante, costrinselo al rimpatrio; perocchè re Carlo, tenendolo in altissima stima, nominollo capo di sua corte. A cessare però ogni possibilità, che l'amato castello uscisse di famiglia, il marchese condusse con seco solo la figliuoletta e lasciò a Caiazzo il primogenito non che l'ultimo figlio, i quali erano già in grado di governarsi da sè.

Goffredo e Manfredino (tali erano i loro nomi) educati entrambi a punta di severi precetti, differenziavansi però siffattamente, che fin dal primo previdersi in iscissura. E per mala ventura così intervenne. Chè allo sconvolgersi di ogni ordinamento civile e politico in sullo scorcio del secolo, i due fratelli resisi partigiani di opposti principii, separaronsi all'intutto di anima e di vita. Goffredo, di carattere freddo, d'indole pieghevole, sennato, generoso, compas-

sionevole, alla prima voce de'francesi, dilaganti in Italia, intravvide i danni che sarebbersi rovesciati su la misera sua patria, e senza por tempo in mezzo corse a profferire il braccio e la vita al suo re, ch' era in atto di ritrarsi in Sicilia. Manfredino per contrario, bollente per carattere, d'indole chiusa e dura, avventato, orgoglioso, sitibondo di fama, anche avesse dovuto acquistarla con male arti, all'entrar dei francesi nel regno con il berretto frigio in punta ai vessilli, trassesi subito innanzi e salutò i nuovi venuti come liberatori.

Il giugno del 1799 infra i condottieri degli armati della legittimità, mossi dalle Calabrie alla riconquista del reame, era Goffredo Ziani, ed a capo delle bande repubblicane escite a campeggiare al ponte della Maddalena e quivi tener testa ai vincitori, trovavasi per trista fatalità il fratello suo, Manfredino. Presso il castelletto di Vigliena appiccossi fiera zuffa; Manfredino scorto il fratello nella mischia sprona il cavallo, gli si slancia sopra e menagli un terribil fendente di sciabola. Ed ahi! un duello a morte, un terribil duello allora s'impegna tra i fratelli. Goffredo para i colpi, si schermisce, e non offende l'insano assalitore; questi per contro, acciecato dall'odio, dalla rabbia, viepiù lo tempesta di colpi, viepiù lo strigne, lo incalza, lo preme; e già Goffredo ad onta del valor suo grande, è sopraffatto, già soccombe, quando un suo fido

accorre, ed in men che il dico assale l' assalitore, gli caccia la spada in mezzo del petto e lo cava netto di arcione. E sarebbe finito sull'atto sotto le zampe ferrate de' cavalli, se in quello i repubblicani, fatto impeto sopra i regi, non fosser riesciti a trar fuori della mischia il loro condottiere moribondo. Goffredo non seppe nè vide altro; acceso però dal desiderio vivissimo di riabbracciare il fratello e por termine ai loro rancori, non sì tosto, vinte le ultime difese, ebbesi in mano tutta quanta la città, fece fare attivissime ricerche per ritrovarlo. Opera vana! Manfredino, appresso poche ore ferito, era uscito di vita. Di lui però rimase un figlio, a nome Odoardo, frutto di un matrimonio, il quale era durato un dieci mesi all' incirca. Or il giovinetto giurò vendicar suo padre; e tenne promessa; chè nessuna cosa è più fatalmente tenace degli odii di famiglia, massime quando vi entra per lo mezzo il partigianismo politico, e l' alito delle sètte. Avendo per mala ventura redato da suo padre e carattere, e vita, e principii, egli non istette guari a gettarsi coi Carbonari. I quali allorchè il 1821 ebber compiuta inopinatamente quella tanto famosa rivoluzione, poserlo a capo di gente raggruzzolata in fretta ed in furia, e sospinserlo alle frontiere a campeggiare contro l'oste tedesca scendente alla volta di Napoli. Nel condurvisi Odoardo ad arte sostò a Caiazzo, e salito al castello dei suoi avi, vi penetrò di viva forza, saccheggiollo, nè si ri-

mase, se non quando lo ebbe completamente devastato. Lo zio, il quale era alla corte in Napoli, come prima riseppe il fatto, partì precipitosamente a quella volta, trambasciato dal pensiero della moglie e dell'unico figlio, colà rimasti. Ei sperava giugnere in tempo, e punire memorabilmente il saccheggiatore; ma questi era già di molte miglia lontano, allorchè soprarrivò, e per giunta rinvenne la moglie sua amatissima affetta, per lo spavento provato, da una violenta febbre cerebrale, che in pochi dì la condusse alla tomba. Della qual perdita il marchese accorossi tanto, che poco appresso infermatosi gravemente, anch'esso uscì di vita. Dopo tanta catastrofe l'orfano meschinello pensava in sul primo ritrarsi in Ispagna coll'avo, e all'uopo ne scrisse a lui chiedendo consiglio; ma avuto risposta disapprovatrice, finì col rimanersi a Caiazzo; ed il 1830 vi condusse sposa una Carafa di Napoli, ricca per virtù, per dotazione, per nobiltà; e da essa fu poscia allietato di una cara fanciulla, cui pose nome Cristina; indi di un fanciullo, che addimandò Odoardo dal nome del cugino, a far chiaro aver a lui perdonato con tutta l'anima l'immensa iattura per lui patita. Ed in questi cristiani sentimenti egli argomentossi con ogni cura di venire educando i figliuoli, e segnatamente il fanciullo, il quale corrispondevagli sì, che ben potea dirsi una pianticella cortese, che allieta di sè con carissime speranze. Era questi, oltre a ciò,

grandemente inclinato a cose religiose; basti dire che a venti anni ne imprese con ardore gli studii, e se ne avvantaggiò di guisa, che l'entrar nel teologico con lui gli era come un parlargli di blasoni e di cavalleria. Nel suo segreto avrebbe addirittura bramato vestir l'abito religioso; ma di ciò non si aperse mai con alcuno: essendo unico figlio bene intendea che suo padre non avrebbeglielo mài concesso, aspettando da lui la continuazione di quel lustro di famiglia, che oscurato dai freschi odii, solo a forza di virtù luminose potea ridivenire splendido siccome un tempo.

Appresso la morte di Ferdinando II di Borbone, il marchese, il quale era usato stare un po' alla corte a Caserta, un po' al suo avito castello a Caiazzo, ritirossi del tutto in questo. Egli vedea buio, molto buio l'avvenire. La rivoluzione senza tregua forbiva le armi per arietare i già minati governi d'Italia, e nullameno i ministri napoletani pareano dormire sonni tranquilli sopra un letto di rose. Illusi fino alla cecità, nella vece di metter mano ad efficaci provvedimenti, credevano poter arginare il torrente con puerili misure poliziesche, le quali inasprivano gli onesti cittadini senza colpire i cospiratori; sicchè facean maggiore il pericolo, che avrebbero dovuto rimuovere. E peggio fu appresso le grandi vittorie francesi nei piani lombardi. Non più copertamente, ma quasi alla svelata, ringagliardì allora il lavorio dei comitati, l'invio e la di-

stribuzione del danaro, il tacito armarsi della plebaglia. La rivoluzione non facea più mistero de' suoi biechi intendimenti. Mentre colla stampa propalava a' quattro venti il disegno di unificare la penisola, con l'oro industriavasi di spianarsi all'uopo la via. In su l'albeggiare del 1860 le cose erano già ridotte a tali termini, che chiunque fosse stato per poco nelle segrete cose del governo intravedea vicinissima una convulsione politica. Fu appunto di quei giorni che Odoardo, avutone licenza dal padre, se ne venne in Napoli per apparare le discipline legali. Se non che al meglio dovette togliersene e ripartire per Caiazzo. I tempi fecersi addirittura fortunosi. Alla rivoluzione di Palermo tenner subito dietro le sanguinose giornate di giugno e di luglio in Napoli, indi il ritrarsi di Francesco II a Gaeta. In quei giorni di generale desolazione, di paure e di apprensioni grandi, e di più grandi viltà, il marchese si ricondusse tutto solo in Napoli, e corse difilato alla reggia presso il proprio sovrano, poichè era quello il suo posto. Non sì tosto però re Francesco lasciò la capitale, egli rifece subitamente via per alla volta del suo castello, e di là raccolta con seco la famiglia, mosse sull'atto per Roma, e quivi si fermò a dimora in attesa degli avvenimenti.

Ora, se il giovinetto Odoardo giovassesi di quella stanza per rinsaldirsi viemeglio nell'accesa credenza di vero cattolico, e nella forte pratica di una morale altamente pura, è inutile

dire. Era egli usato, quasi tutti i dì, togliere a braccetto la sorella, che amava di grande amore, e con essa andar visitando i luoghi santi. Osservar la Basilica Vaticana, il Colosseo, la Scala Santa ed ogni monumento, che risvegliasse le grandi memorie del cattolicismo; venir additando alla sua gentile accompagnatrice le stupende magnificenze, che ad ogni piè sospinto rincontransi nell'Eterna Città; sentirla palpitare di commozione al racconto della morte gloriosa dei tanti martiri cristiani, incontrata là nell'arena dell'anfiteatro Flavio, erano tutte cose che riempivanlo di dolcissima soddisfazione, che facevanlo pressochè indifferente e quasi uggioso di ogni altro svago. E la Cristina poi era proprio nata fatta per intenderlo. La pia fanciulla stava ad udirlo attesamente, e congioiva ed attristavasi con lui con si fatta medesimezza di sentimenti, che più che sorella, poteva dirsi la stessa anima di Odoardo che alitasse in lei. Ed alle viste sì l'uno che l'altra erano sì rimarchevoli che, vistili una volta, non dimenticavansi più.

Odoardo mostrava di avere ventidue anni buoni. Era alto della persona, svelto delle forme, bruno come Andaluso nelle sembianze; la fronte avea ampia e serena, gli occhi cervoni, la cui espressione, dolcemente vivace, attestava in uno la perspicacia della mente e la bontà dell'animo; i capelli fitti e traenti al castagnino, le labbra piccole, atteggiate a sorriso e decorate da folti mustacchi, leggiadramente

ritorti; le guance animate da leggiero vermiglio, il passo celere, il contegno pudico come di donzella ventenne. Spagnuolo e italiano rappresentava all'ora stessa due tipi bellamente innestati e confusi insieme. Chè mentre dallo sguardo gli traluceva la fierezza castigliana, nei modi poi, nel linguaggio, nel contegno avea quella dolce grazia, quella bella soavità napolitana, che rendealo grandemente accetto e desiderabile. Non rinfronsito, nè raffusolato mai, vestiva però con una certa severa eleganza, che in giovane del suo grado ed età piaceva assai, e porgevasi così manieroso ed affabile con tutti, che gli era proprio una ventura l'entrargli per amico.

Cristina, alta pur essa della persona, svelta delle forme, era sì bianca della carnagione, sì diafana nelle membra, sì candida nell'atteggiarsi che ogni cosa parea potesse macularla. La ben voltata ed ampia sua fronte era specchio dell'anima sua monda, che rivelavasi nello indefinibile languore dei cilestrini suoi occhi. La sua capellatura bionda, come messe matura, lucida come oro purissimo, rendevala oltre ogni credere vaga, e la ristretta bocca e il breve nasetto aggiungevale tanta grazia di modestia, che non avriasi potuto avere di meglio a modello di una Vergine. Cristina era una di quelle anime elette, che sono pronte al sacrifizio di sè, per accesa carità per gli altri; essa non sapeva che significasse, non dico già ira, ma il benchè minimo atto di sdegno;

e, dotata di dilicata sensibilità, commovevasi tutta agli altrui dolori, e ne lagrimava come di cosa e interesse tutto proprio. Quantunque entrasse già nei ventitre anni, la sua anima non erasi per anco schiusa alla vita di fuori; ed in quella vece, compendiando ogni suo desiderio nella famiglia, solea in questa argomentarsi di acquetare ogni irrequietezza, che prendesse a tormentarla. Allorquando Odoardo invitavala ad andare seco alla visita di qualche basilica, di qualche galleria di quadri, di qualche antichità pagana, essa letiziava tutta come di grande svago, e se accadeale poi porsi, unitamente a lui, a ginocchia dinanzi ad una qualche reliquia di Santo oppur al sacro Ciborio, dal fondo dell'anima le si elevava un voto ardentissimo per la ventura felicità del suo amato fratello, dei suoi parenti carissimi e di qualsivoglia altra persona fossele mai avvenuto di conoscere.

La famiglia Ziani intrattennesi a Roma insino a tutto il 1862. Ed allora non potendo più ritrarsi all'avito castello, perchè ridotto in macerie dalle avverse guerresche fazioni, colà accanitamente combattute, nè volendo ricondursi a Napoli, perchè il loro cognome, noto per antica fedeltà alla esautorata dinastia, avrebbe assai probabilmente tirato loro sopra danni e violenze in quei giorni di calde ire partigianesche, fermarono nella vece raccogliersi nelle Puglie, come in terra nuova e non travagliata da guerra civile. In su lo

scorcio di quell'anno essi quindi vi si dirizzarono e fermarono loro stanza a Bari, ch'è una delle più colte e popolose città di quelle ubertosissime contrade.

Dopo un anno, e meglio, della tramutata dimora Odoardo rivenne nell'antico desiderio di ritornare a Napoli, e ripregonne accesamente il padre: questi però, sollecito dell'avvenire e della sicurezza del figlio carissimo, denegossi; ed Odoardo, adusato a fare in tutto il volere del genitore, non riparlonne più. Bari però era cerchia poco adatta per lui; collo scorrer de' mesi egli prese ad intristir di animo per siffatta guisa, che il marchese, appresso ponderato per bene ogni cosa, e saputo che a Napoli le ire erano del tutto sbollite, credette alla fine assentire al desiderio del figlio. Di codesto assenso accorossi, e non poco, la buona Cristina. Perdendo Odoardo ella perdeva l'amico, il compagno, il confidente, colui, a dir corto, che più amava, dopo i genitori, e che empivale soavemente le ore di pensieri, ed i pensieri di affetto. Pure, adusata a non contrapporsi mai al parere degli altri, la cara fanciulla, chiuso in cuore il rammarico, nonchè quella vaga trepidazione d'ignoti mali, che provasi quante volte si slontani da noi chi amiamo di cuore, attese a preparare sollecitamente il bisognevole per l'amato fratello. E poscia che fu venuta l'ora della partenza, preso un crocefissetto, benedetto dal Papa, presentoglielo e con accese parole pre-

gollo di portarlo sempre sul cuore a sua memoria, e nelle ore memorande, possibili nella vita, raccomandarglisi tutto, e infine non obliare mai di esser lui cristiano. Ammonimenti salutarissimi, i quali riuscirono al nobile giovane di conforto, di coraggio e di aiuto grande, siccome sarà fatto chiaro nel processo di questo racconto.

CAPITOLO III.

I viaggiatori.

L' *Hôtel d'Amérique* è posto nel punto più ridente di Napoli. A pochi metri da' pubblici giardini, cui par che sorrida un' eterna primavera, col mare che gli spumeggia vezzosamente a' piedi, coll' amenissima collina di Posilipo che gli si eleva ad occidente, e col monte Echia, che all' oriente gli fa alta siepe e valido schermo da' venti, in ogni tempo dell' anno, quando fa sereno, vien gratamente lumeggiato dall' aurora insino al tramonto da un bel chiaro di sole; onde accade che l' inverno vi si gode lo stesso tepore dei caldi paesi del mezzogiorno, e l' estate poi per le fresche brezze, salienti dal mare, ed i venti occidentali che vi soffiano gagliardi, la caldura temperasi per forma, che più non pare di ritrovarsi nella Italia meridionale.

In una delle sale al secondo piano, addobbata con lusso asiatico, illeggiadrito da ele-

ganza francese, due dame, l'una sui ventidue, l'altra sui ventisei anni, ambo straniere e vestite con quella semplicità, che solo le donne britanne sanno, erano intente, la prima a scrivere, la seconda a leggere.

Quest'ultima, cessata dalla lettura e scorto l'altra, che col volto all' aria e la penna in fra le dita stava come chi fa forza di memoria, ed è sopranima, abbassando il libro esclamò:

— Ma la vuoi finire con codesta lettera!? È già un' ora buona che scrivi; orsù: sbrigati; chè siamo alle dodici, e questa mane, te ne rammenti? abbiamo con noi all' asciolvere un giovane gentiluomo napolitano.

— Ah, gli è vero! rispose quella; ma che vuoi? avevo tante cose da narrare alla mamma, tante da descrivergliene....

— E sia; ma adesso punto e basta.

In quello, ecco suonar le dodici. Pochi istanti appresso l'uscio si dischiuse ed il conte de Burke entrò traendosi a mano Odoardo Ziani.

— Eccovi la mia famiglia! lady Anna Cattering, mia moglie, e miss Ada, mia sorella; egli disse, additando al giovane, primo quella che leggeva, poscia l'altra, che era in punto di chiudere la lettera.

Odoardo inchinossi con dignitosa disinvoltura, indi non sì tosto si fu assiso, la contessa, rivoltasi a lui, chiese: — Ed ella è proprio nato in Napoli?

— Oh no! Nacqui nella Campania, e qui poi son tutto solo.

— È per diporto, n' è vero? insistè la de Burke.

— A diporto!? Per verità no; allontanarsi da' proprii esclusivamente per darsi piacere e bel tempo, a dirla schietta, non mi è entrato mai. Io mi ritrovo in Napoli solo per apparare quello non so, e all'ora stessa, ove mi vien fatto, confortarmi di qualche onesto svago. Unisco l' utile al dolce, come suol dirsi; conchiuse Odoardo sfiorando un sorriso.

In quello comparve un valletto ed annunziò che la colezione era servita. Levatisi tutti, passarono nella sala da pranzo, e Odoardo fu allogato a sedere fra mezzo alle due dame.

Fino a quel momento non aveva egli avuto agio a badare alla sorella del conte. Al primo volgersele però si accorse di essere fittamente guardato da lei; la qual cosa non parendogli conveniente in giovane donna, educata a pudor di costumi e a dignitoso riserbo di tratto, forte lo maravigliò; ma essendo quelle le prime donne inglesi, nelle quali si avvenisse, tenne in fine che così usassero le brittanne co'nuovi a loro presentati; e però non ripensovvi oltre. In fra tanto egli presto formossi un esatto giudizio dello aspetto della giovinetta, sopra ogni credere bellissimo.

Volto di un ovale modello, fattezze soavi, e lineamenti dilicati davanle quella espressione indefinibile, che non si sa dire a parola. Ampia e spianata avea la fronte, quasi specchio di un' anima riposante nella purezza di sè,

voluminosi, lunghi e biondo oro i capelli, che portava raccolti in un semplice nastro cilestre, dal quale scappavan fuori tutti inanellati, scendentile leggiadramente insino alla metà delle spalle. Le sue sopracciglia velavale melanconicamente gli occhi, i quali, essendo di un blù chiarissimo, allorchè posavansi con abbandono sopra una persona, le ponean nell'anima una dolcezza, un turbamento, un sussulto nuovo di affetti; il suo sguardo inoltre era sì intelligente e soave che la dispensava dal parlare. Il naso avea lunghetto, ma sì profilato ed in accordo colle guance morbide e ritondette che meglio non potevasi vedere; ben disegnata la bocca; breve e con grazia ripiegantesi il mento, ed allorchè atteggiavasi a sorriso, scopriva due fila di denti piccini e rilucenti come perle. A tanta compostezza e proporzione di membra aggiugnevasi un certo sfumo di roseo, onde animavansi gentilmente gote e labbra, ponendo in maggior rilievo le altre parti del volto, bianche come fior di latte.

Nè solo le sembianze erano tanto vaghe ed amabili, sibbene tutte le forme della persona. Alta, svelta, ben complessa, essa forniva il vero ritratto di una vergine bellezza, compendiante in sè due tipi quasi contrarii; chè inglese allo sguardo mesto e profondo, all'atteggiarsi pudibondo e riposato, parea poi in tutto francese alla grazia del muoversi ed al brio della parola. Ed il vestir semplice, negletto, che

sta tanto bene alle giovinette, poichè mette in maggior lume le loro qualità e le abbella del pudor della modestia, ella intendeva maravigliosamente. Quel dì era in una veste di mussola bianca finissima, la quale le si chiudeva alla base del collo, e stringendosele alla cinta con un largo nastro di seta cilestre, tutto simile a quello che legavale i capelli, facea superbamente risaltare le vaghe sue forme. Nè avea altro indosso, ma quella nitida semplicità piaceva assai, meglio che se fossesi azzimata con pizzi, gale e gemme.

Ada de Burke era stata l'unica femina del fu conte Giacomo, uomo doviziosissimo; per il che tutta la estesa contea nel Devonshire era stata devoluta in dote ad Ada, ricca perciò di ben cento mila lire sterline. Suo padre era morto, quando essa era ancor tenerella di età; sua madre, per ventura non essendo di quelle, cui il molto amore pei figli fa velo al giudizio, non sì tosto la fanciulla fu venuta in età conveniente, se la dispiccò di lato per allogarla in uno dei più reputati educandati di Londra. Quivi Ada fu istruita ed educata, e poichè l'era fornita d'ingegno prestante e di buona volontà, progredì sì e le lingue imparò con affetto sì forte, che di breve seppe parlar tanto bene l'italiano, il francese e il tedesco, quanto lo stesso patrio linguaggio. Nè meno speditamente apparò tutti i lavori donneschi, per il che convenne ritrarnela avanti il tempo prestabilito. Lo ingegno e

la coltura però non erano le uniche, nè le migliori qualità della giovinetta: essa possedeva un'anima assai candida e verginale, e sarebbe bastato questo pregio solo a farla oggetto di nobile dilezione. Sensibile, pudica, affettuosa era lieta soprammodo, quando avveniale di poter consolare, soccorrere, e coi suoi era avvinta di tanto amore, che più non avrebbe potuto amarli. Ond'è, che consentitole la madre di andar viaggiando un po' col fratello, disposatosi di fresco, tuttochè una tal permissione riescissele desideratissima, pure durò molta pena a staccarsi da lei; e prima da Parigi, poscia da ogni città, ove in prosieguo venne sostando a breve o a lunga dimora, costumò di scrivere alla madre. Ada educata nella religione de' suoi padri, sventuratamente era anglicana. Salda per carattere, saldissima per principii, era proprio uno strano fenomeno di costanza, la quale suol essere sempre il lato bacato delle donne.

Avanti di giungere in Napoli ella avea percorso mezza Europa. Ogni città più rimarchevole erale rimasta memorabile, ed aveane accuratamente preso nota nel suo portafogli. A formarsi un giudizio del suo intimo sarebbe bastato percorrere queste poche pagine di scritto. Ecco quello si leggeva in alcune:

« Parigi è una città tutta lordura. Qui non sai
« che cosa sia più brutto, se il fango degli af-
« fetti o quello che t' inzacchera per le vie.
« Sotto la vernice di una efimera prosperità

« sonovi piaghe, che neppur col fuoco riusci-
« rebbesi a guarire. Si vive dolorando nello
« spirito, si vive morendo della vita dell'ani-
« ma ». Di Pietroburgo era scritto: « Tutto
« è gelo qui. Par che non si viva nè si sen-
« ta. Grandi edificii, grandi strade, grandi
« templi, ma tutto è deserto e silenzio. Sembra
« l'anticamera della tomba.» Di Milano: « Emu-
« la di Parigi, questa città argomentasi mise-
« ramente a rivaleggiare con quella, non tan-
« to nel lustro delle opere pubbliche, che mol-
« te sono, quanto nella corruzione de' costumi.
« È falso che Milano sia cattolica: essa non
« ha religione! » Di Roma poi esclama:
« Eterna Città! tu mi desti una incompresa
« maraviglia. Sebbene io non intenda il rito
« de' tuoi sacerdoti, sono forzata a mal mio
« grado ad osservarlo con trepida curiosità. »
Arrivata in Napoli, quel sorriso di cielo, quel-
l'amenità di colli e di spiaggie, quel tepore
di clima, quell'aer benigno, quella gaiezza di
viste allegre sembraronle tanto lieta cosa, che
persuase il fratello a prolungare ivi la loro stan-
za, intrattenendovisi a curiosare minutamente
non solo la città, ma anco tutti i luoghi circo-
stanti. Ed era appena scorsa una settimana dal
loro arrivo, allorchè il conte si avvenne in O-
doardo Ziani. Or s'egli si tenesse ed avesse cara
questa conoscenza, non è a dire; chè sentiva for-
te il bisogno di un Napoletano, il quale capace-
mente guidandolo, avessegli fatto gustare a dop-
pio i luoghi ed i monumenti, che divisava osser-

vare. Aggiungevasi a questo, che Odoardo per assennatezza ed istruzione non comune eragli entrato per siffatto modo nell'animo, che riputava a gran fortuna di averlo conosciuto e poterlo dire suo amico.

In sul finire dello asciolvere, il conte uscì a parlare del sangue di S. Gennaro e chiese ad Odoardo: a che scopo lo si conservasse con tanta scrupolosità? ed avendogli questi detto del miracolo della liquefazione, quegli e le donne fecer bocca da ridere. Al che il giovane

— Avanti che io vi provi, esclamò, come la liquefazione del sangue del nostro S. Gennaro sia un vero prodigio, desidero che voi stessi l'osserviate. Vi tornerebbe increscioso trovarvi domani al duomo alle nove a. m.?

— Oh no: rispose la contessa, se non altro per cavarci la curiosità e vedere con quanta arte si compia dai vostri preti questo giuoco di prestigio.

— Io spero, anzi sono certo, che appresso assistito al miracolo voi terrete ben altro linguaggio; rispose lo Ziani.

— Impossibile! fece la contessa.

— Oh, non dite così! Sapete quanti dissèro lo stesso, e poi...

— Forse non avevano la mente a segno. Ma, vi pare! Il vapore e l'elettrico in sulle prime sembrarono delirii di sgovernata fantasia ed oggi forse non sono un fatto ammirato da tutti? Basta; vedremo domani questo fenomeno, che voi chiamate miracolo.

Finì qui il discorso; ed altri poscia se ne fecero, sino a che essendo cresciuta l'ora Odoardo, tolto commiato, si ritrasse, appresso aver rifermato il ritrovo pel giorno vegnente.

CAPITOLO IV.

Il miracolo di S. Gennaro.

All' ora posta il marchese Ziani era nel duomo in aspetto de' viaggiatori, i quali non dimorarono a soprarrivare; ed egli, manodottili nella cappella del Tesoro, allogolli nella balaustra del maggiore altare a fine di far loro assistere davvicino il miracolo. Poco appresso, prima il mezzo busto del Santo, poscia le ampolle del prezioso sangue furon tratte dalle nicchie e portate sull' altare; al che il popolo, che gremiva la cappella, cominciò a pregare con fervore ed a voce alta. Era il quinto giorno dell'ottava. Il cappellano, levato in alto l'ostensorio, mostrollo ai riguardanti. Il sangue era tutto un pezzo e quasi empiva le ampolle; imperò vi si scerneva un vuoto di un buon pollice all' incirca.

Odoardo, che stava accosto ai de Burke — Osservate il sangue! disse loro o voce bassa. Vedete: è duro come pietra.

— Nessun dubbio, rispose il conte, ma....

— Ma che?

— Credo che quel prete non abbia le mani abbastanza calde per farlo liquefare. È sì vecchio!

Odoardo sorrise tristamente, e

— Se il Santo non volesse operare il prodigio, rispose, sappiate pure che quel sacerdote, anco avesse le mani arroventate come ferro che esca di fornace, non riuscirebbe a pezza a liquefare il sangue; e per contrario anco di mezzo a' ghiacci eterni del polo il sangue liquefarebbesi, se il Santo lo volesse. È questo un fenomeno, che non può spiegarsi con nessuna legge naturale, ed è perciò ch'è un miracolo; ma state attenti: chè ora è momento di osservare.

In quello il cappellano ripresentava le ampolle, ponendovi un lume di dietro. Ad un tratto il sangue, a vista d'occhio, cominciossi a staccar lentamente dall' interna parete della ampolla, abbassossi, e poscia di colpo ribollì in un liquido rossiccio e schiumeggiante.

— Ecco il miracolo! gridò Odoardo cogli occhi pregni di lagrime ed il cuore palpitante per viva commozione.

La contessa ed Ada, ch'erano state fittamente a guardare, scoloraronsi. Il loro volto esprimeva in uno la maraviglia e il dubbio. Il conte si sforzava di rimanere indifferente, e nullameno la sua fisonomia esprimea la curiosità e lo stupore. Cogli occhi intenti, colla persona inclinata, egli guardava, guardava, osservava fluire quel sangue, un istante prima durissimo, e non parevagli vero. Unitamente con loro eranvi nella balaustra parecchi altri stranieri, e fra i molti un prussiano, il quale ad un tratto:

— Credo! credo! — gridò, cadendo a ginocchia; e lagrime copiose rigarongli il volto, ed il respiro feceglisi affannoso. Nè altro potè dire per la commozione crescente. Si venne in suo aiuto e sorreggendolo fu portato nella sacrestia; ove, non sì tosto riavutosi, aperse chiaramente il proposito, in che era venuto, di rendersi cattolico. Corse voce di ciò fra i rimasti nella chiesa, per il che Odoardo rivoltosi ai de Burke.

— Ecco, esclamò, un'autorevole conferma del miracolo. Quell'uomo, tocco dalla grazia, è già divenuto altro.

— Ma gli altri però, soggiunse maliziosamente il conte, sono rimasti quali erano.

— Ed a che volete approdare con ciò? La grazia divina opera variamente. Chi vien chiamato per una via, chi per un'altra: innumerabili sono i mezzi, di che usa la Provvidenza; perocchè essa è grande. Voi non potete negarmi la liquefazione del sangue, nè la conversione di quell'uomo; sono fatti. Come li spiegherete?

— Il primo è già spiegato, parmi. Un po' di preparato chimico, che col calorico delle mani e dei lumi si discioglie; a vero dire, ha del singolare e maraviglia al pari del prestigiatore, che sotto le sue dita fa sparire o moltiplicare gli oggetti. Quanto al secondo poi, un po' di malessere, una squisita sensibilità di nervi, per il che all'atto della liquefazione il pover'uomo ha gridato al miracolo e si è detto convertito.

— Non mi aspettavo di meno, rispose sorridendo Odoardo. Ma usciamo di qui, ed io spero rispondervi adequatamente. — Venuti fuori dalla cappella e dal duomo il Ziani, invitato, salì in carrozza co' De Burke, diretti per Posilipo.

In quello la carrozza si poneva in via il conte, rivoltosi a lui

— Ed ora possiamo riannodare l' interrotta discussione, se vi piace, disse.

— Purchè le signore non se ne fastidiscano, osservò il giovane.

— Oh! per contrario; rispose Ada. Ho tanto desiderio di udire con quali ragioni vi argomenterete provarci che quel sangue si liquefaccia per opera soprannaturale!?...

Allora senza più abbadarsi Odoardo prese a dire così: — Avanti tutto una parola intorno il prussiano convertito. Se quella non è conversione, io non so quale si possa dire tale! Avete sentito quello se ne narrava poc'anzi nella cappella? La commozione, il sussulto eran cessati, e pure il convertito seguitava a dimandare con tanto calore di farsi cattolico che parea pesargli l' indugio anche di un giorno solo! Quella commozione adunque non era un fenomeno puramente fisico, un effetto della sua sensibilità nervosa, come a voi è piaciuto definirla; sibbene un fatto tutto morale, effetto del miracolo.

— E sia! rispose il conte, alquanto di cattivo umore. E facendo le viste di frantendere la quistione soggiunse:

— Che alla fine a me che entra, se egli è rimasto calvinista o si è reso cattolico! è cosa tutta sua.

— Perdonate: a me par che sia anche un pochetto fatto nostro, ripigliò Odoardo; perocchè la sua conversione è una prova del miracolo. Ma non è la sola. Voi asserite che ciò accada per preparato chimico! Ed io, da generoso voglio mandarvela buona, purchè abbiate la cortesia di spiegarmi alcune cose, che io non riesco ad intendere. Sapete voi che il sangue non solo si discioglie, ma ribolle? Il Newman, chimico tedesco, inventò, è vero, un liquore simigliante a sangue, che dopo un certo tempo si liquefaceva; ma non potette farlo mai nè ribollire, nè rigrommare. Oltre a ciò è a sapersi, che il sangue non sempre si discioglie interamente, ed a volte poi rosseggia come sangue di uomo vivo, a volte si annera come sangue di uomo malato, a volte si abbassa nell' ampollina, a volte l' empie tutta, sicchè non scorgesi, se ha fatto o pur no il miracolo. E vi ha dippiù: a volte anco, tuttochè il calorico, tramandato dalle candele, fosse grande, la liquefazione non accade; ed a volte ha luogo appresso qualche buona ora, a volte solo dopo minuti. Che più? a volte è intervenuto anco di trovar liquefatto il sangue avanti di esporlo alla venerazione de' fedeli. Or, è possibile mai che siavi un preparato chimico, il quale possa produrre al tempo stesso tutti codesti multiformi fenomeni?

— Ma non accadono sempre, osservò la contessa.

— E che monta? Anche avessero avuto luogo una sol volta, tanto basterebbe per accertare il miracolo. Eppur sono accaduti ed accadono spesso; sicchè da noi, cattolici, che crediamo nel miracolo, sono tenuti per cosa usata.

— Ma infine se si è trovato un preparato chimico, disse il conte, il quale disciolga il sangue o qualsiasi liquido indurito, perchè non potrebbe inventarsene un altro per farlo ribollire, disciogliere a metà, dargli un colore più o meno vivo, e che so io?

— Benissimo! ma, e per farlo ricoagulare? giacchè dovete sapere che il prodigio è perenne. Non sì tosto le ampolle si conservano, oppur si copre con un pannolino il volto del Santo, il sangue si rindurisce come pietra. Or, come ciò? Con un altro preparato chimico, n'è vero? Dio buono: quanti preparati chimici! uno per farlo disciogliere così, a poco a poco; un altro per farlo disciogliere più prestamente; un altro per farlo ribollire, un altro per isminuirlo, un altro per crescerlo, un altro per trasmutarlo di colore? E poi come fare perchè operassero tutti unitamente codesti preparati? e per cura di chi? e quando? Abbadate adunque, che il fatto evidente, palpabile, manifesto della liquefazione del sangue di S. Gennaro voi non potete non dirlo un miracolo. Si; è un miracolo, uno di quei

miracoli grandi, i quali sono ordinati da Dio a umiliare gli scredenti. Nè è il solo di questa specie, che abbia luogo in codeste regioni. A Mugnano, paesello che è sotto il versante degli Appennini, si conserva il sangue di S.ª Filomena, il quale trasmutasi siffattamente di colore, di volume e di forma, ch' è come se liquefacessesi. A Tivoli havvi il sangue di S. Lorenzo, che miracolosamente si discioglie. A Roma si vede sempre fluido il sangue di S. Pantaleone e di S. Giacomo Maggiore. A vista di tante prove i più arrabbiati negatori del prodigio han dovuto conchiudere col confessarlo. Un Dumas, dopo averlo messo in dilegio, finì col dire: *Pour ma part je déclare que j'y crois* (1). Un Hurter, eretico, appresso esser venuto in Napoli ed aver assistito al miracolo, ci scrive sopra una dissertazione e conchiude: « *Il en résulte pour moi la* CONVICTION INÉBRANLABLE, *qu' il a là quelque chose d'extraordinaire, quelque chose d'incompréhensible, un* MIRACLE *enfin* (2) ». E per finirla colle autorità, lo stesso celebre naturalista Waterton, vostro connazionale, non scrisse che: « La liquefazione del sangue di S. Gennaro era indubitatamente prodotta da un' azione miracolosa? » (3).

— Egli è per verità miracoloso, ripigliò il conte, non già il fenomeno, sibbene il segreto, onde si ottiene.

(1) Corricolo XXIII.
(2) Gebust und Wiedgebund b. II.
(3) *Le Catholique*, 2. livraison janvier, 1845.

— Il segreto?!.... e di grazia chi lo possiede codesto specioso segreto?

— Eh! ci vuol tanto a capirlo! I preti, cui giova non poco questo fenomeno: immaginate mo' s'essi voglion dirlo attorno. Poveretti! han dovuto faticar tanto a metter su quell'impostura!

— Impostura!!? Come! voi vi ostinate a chiamarla un'impostura?! E che! non sapete che sono già quattordici secoli che questa *impostura* si riproduce ben diciassette volte nel corso di ogni anno; ed ogni volta la ebullizione del sangue presenta fenomeni sì svariati, che se ne prende nota in apposito registro? Come! vorreste dunque che un segreto, stato di tanti, per circa ventotto generazioni, rimanga segreto? E poi, durante questi mille e quattrocento anni, quanti avvenimenti, quante catastrofi, quante conflagrazioni non sonosi compiute! Re e popoli sono passati come ombra, e vi è stata anche un'epoca grandemente infesta alla religione cattolica; per il che sonosi visti i suoi ministri andar ramingando in esilio, oppur cacciati nelle prigioni, e processati e spogliati, e quasi messi al bando della civile comunanza. Se il miracolo fosse stato una impostura, pare a voi che chi attendeva a scrollar la religione, avrebbela rispettata nelle sue imposture; e non avrebbe piuttosto cominciato di qui per dare un colore di giustizia alla persecuzione, con che disegnava travagliare i ministri del Santuario? In opposto che

cosa è intervenuto? Tutti i governi, che si son successi, sia con forma repubblicana, sia con forma monarchica, han sempre largheggiato di doni e di ossequii inverso il Santo, patrono della città; segno manifesto quella ricchissima collana di gemme che gli pende sul petto. Cessate dunque dall'opporvi. Dire che la liquefazione del sangue di S. Gennaro non è un prodigio, mentre sfugge a qualsiasi legge naturale ed artificiale, e che ha dovuto pertanto essere confessato dagli stessi miscredenti, è un far torto a sè. La fermezza nelle proprie credenze scusa fino a un certo segno, fino a che la ragione lo permette; oltre no, perchè sarebbe stolida ostinazione. Che parrebbe a voi, se io volessi sostenere che ci troviamo a Londra, nell'atto che stiamo costeggiando la incantevole riviera della voluttuosa Partenope? Non ne ridereste forse? non sentireste viva compassione di me?

Odoardo si tacque, ed il conte non replicò altro. Egli parea pensare profondamente; così pure la moglie. Ada anche tacea; non era preoccupata, ma commossa. Essa guardava in silenzio il giovane, ancor tutto arrossato ed affannoso dal lungo dire, e parea ammirarlo altamente; ed ammirandolo entrare in pensieri nuovi, ed aspirare a qualche cosa di vago, d'indefinito, che affaticavale il cuore con un palpito inusato e soavissimo.

CAPITOLO V.

A Quisisana.

La durata discussione religiosa, nella vece di allentare i vincoli della fresca amicizia tra il marchese Ziani e il conte de Burke, strinseli vie più. Tuttochè questi non fossesi arreso alle ragioni, svoltegli dall'altro, pur avea preso a stimarlo per forma, che sentiva mestieri di lui come se conoscesselo da lunga pezza. Quel dire caldo, quasi passionato del Ziani, quel dirompere velato in isdegni, quell'attaccar senza tregua, senza riposo, a lui era grandemente piaciuto; e se avesselo potuto, avrebbe tenuto sempre accesa una qualche quistion di credenza per udirlo a disputare. Nè meno era entrato nelle buone grazie della contessa, la quale lodavalo altamente e con Ada ne facea un continuo dire. Costei era la sola, che ne parlasse poco e con poche parole. Il che maravigliò forte la cognata, la quale, male interpretando quel riserbo, tenne che il Ziani non fossele gran fatto simpatico; onde un dì, ad accertarsene, ne la chiese. Ma la giovinetta risposele, che s'ingannava a partito ed aggiunse secco secco: — Quando stimasi una persona, è uopo provarlo co' fatti.

Odoardo intanto, in sulle prime riottoso alle premure, con che il conte assediavalo per averlo sempre con seco, poscia erasi venuto arrendendo; e però andava spesso a ri-

trovarlo, e tutte le volte era accolto a festa sì da lui che dalla famiglia; la qual cosa avrebbelo fatto inorgoglire, se fosse stato capace di orgoglio. Se non che egli prese a coltivar quella relazione, solo perchè v'intravedeva una soavissima speranza, che ove fossesi compita, avrebbelo reso esultante. E di questa speranza erasi già aperto colla sua carissima sorella, cui scriveva di frequente. Non avendo segreti per lei, come ella non avevane per lui, fin dal primo avvenirsi nel conte avealene tenuto parola, e sebbene la Cristina, timida e sollecita dell'avvenire del fratello, esortasselo dolcemente a ritirarsi da un'amicizia, che per la diversità di credenza avrebbe potuto riuscirgli funesta, egli avea seguitato, e gliene adducea a ragione appunto quella speranza, la quale non era altro, che la probabilità di ridurre cattolici i de Burke, o almanco la giovinetta.

« Sulla terra noi abbiamo una missione da compiere, così egli le scriveva, un tirocinio di carità da soddisfare, il quale assommasi nel voler bene al prossimo e nel fargli del bene. Or qual destro migliore per operare tutto ciò, quanto quello di ravviare sul diritto sentiero le agnelle che ne son fuori? quale merito più grande agli occhi di Dio del riuscire in questa santa impresa? D'altronde che danno potrebbe incogliermi, se non vi riuscissi? E non sarà sempre una consolazione per me il pensare di averla tentata? ed il solco, fatto da me in

quelle anime, non potrà forse in venturo essere il principio della loro salute? »

Al che la Cristina rispondeva: « Io lodo il tuo proposito, ma abbada a te, non cesserò dal ripeterlo. Tu sei giovane, sensibile, nuovo agli affetti di donna. Guardati; chè in fra le agnelle, che tu vuoi ricondurre all' ovile, non ve ne sia qualcuna, che conduca te al precipizio. Guardati, Odoardo; ten prego con tutta l'anima: tu non sai quanto dolore mi daresti, tu mi faresti morire, tu faresti morire i tuoi genitori. »

Eran già volti due mesi all'incirca, e l'inverno, che a Napoli suol presentarsi presto per le acque copiose, che vengono giù nel novembre, cominciava a far capolino. Alle luminose e tepide giornate dell'autunno eran successi i dì tetri, pesanti, nebbiosi dell'inverno. Gli alberi eransi dispogliati delle loro foglie, che già secche, scricchiolavano sotto il passo dei viandanti; il mare or agitato, ora sconvolto in onde spumeggianti, si rompeva alla riva con perenne mormorio; ed il vento, acutamente sibilando, squassava le imposte e le lastre delle case prospettanti su la spiaggia.

I nuovi amici di Odoardo avean osservato tutto quello che Napoli offriva di meglio, e quanto a monumenti, e quanto a pubbliche opere, e quanto a musei. Di che se non fossersi avvenuti in lui, avrebber già posto il dì della partenza: nella vece essi risolsero fermarvisi tutto l' inverno, rimettendo alla pros-

sima primavera il disegno di tragittarsi in Sicilia, per indi passare in Palestina alla visita de' luoghi Santi. Se non che al cominciar del dicembre la contessa inaspettatamente infermò.

Il malore in sul primo fu tenuto per un'affezione reumatica, e però curato blandamente; ma in prosieguo, tramutata indole, diede in una febbre discontinua, che prese a travagliarla fittamente, ed in poco meno di un mese ridussela un cencio lavato. Il marito, che amavala di accesissimo affetto, se ne appenò tanto, che non usciva più di casa per vegliarla: il poverino sperava rinsanicarla col balsamo delle carezze e de' baci. Furon consultati i medici napoletani di maggior fama, ed essi, congregati a consulto, vennero unitamente nell' avviso che l' inferma, non sì tosto la stagione avesselo permesso, dovesse condursi per aria a Quisisana.

È questo un leggiadro ed ameno paesuccolo, che sta a sovracapo di Castellammare di Stabia, e restrignesi tutto attorno ad una casina regale, fatta quivi splendidamente edificare da Ferdinando I di Borbone. Il conte, impaziente di veder rifiorire in salute la moglie, di presente avrebbe voluto recarvisi; ma erasi in febbraio ed il tempo imperversante con acquazzoni e nevisci. Imperò come prima spuntò il marzo, egli non tennesi più alle mosse. Trovata la casina, il trasmutamento ebbe luogo, ed il Ziani, senza del quale il de Burke oramai non sapea più stare, dovette seguirlo colà, ed essere suo ospite.

La casina, presa a stanza, era posta in un punto deliziosamente pittoresco. Vi si accedeva per un lungo stradone, ombreggiato fittamente da due filari di alberi di acacie, che nell'alto piegantisi, s' innestavano di rami e di foglie e formavano così una sorta di pergolato. Dinanzi le si distendeva un ampio prato, smaltato di vaghissimi fiorellini, e ai lati e alle spalle le si addensavano boschetti di abeti, di larici e di pioppi, che con soavi avvolgimenti salivano insino alle falde del prossimo monte S. Michele. La vista, che vi si godeva, era veramente degna di quadro. Di contro scorgevasi tutto l' ampio bacino di Napoli con la immensa città in fondo, la quale il mattino, illuminata dal sole, quasi abbagliava pel vivo biancicar delle cento e mille sue case; di sotto dispiegavasi la tranquilla Castellammare coi suoi opificii, col suo cantiere, co' suoi alberghi; e poscia portando di poco a destra lo sguardo s' incontrava un' estesa ed ampia pianura, che da quell' altezza parea un prato sconfinato, vestito di un verde vivo che divariavasi in mille gaie gradazioni; e quel verde veniva poi rotto da una gran massa giallastra di diruti edifizii, che tosto avvisavasi per la dissepolta Pompei. Più in giù scerneasi la nitida e leggiadra Torre Annunziata, che quasi bagnante pone i suoi piè nel mare e si sporge innanti. Alle spalle in fine uno spettacolo diverso e non meno bello aprivasi allo sguardo. Chè di mezzo all' avvallarsi delle colline, che aspirano

a superbire in monti, distinguevansi i tranquilli e sereni paeselli di Gragnano, di Lettere e di Pimonte, i quali, di mezzo a quelle giogaie, sembrano in tutto armenti pascolanti, o carovane di beduini riposantisi da lungo viaggio. Nei boschi eran praticate viuzze a spire, per le quali gradatamente salendosi si arrivava a sovracapo della casina, e di tratto in tratto rincontravansi ripiani, ove soffermarsi a riposo, e sogguardar meglio lo bello spettacolo delle città e delle campagne soggiacenti.

Fin dal primo ridursi colà, Odoardo diventò pei De Burke uno di loro famiglia, e per Ada poi un vero fratello. Il conte, seguitando a fare la guardia attorno all'inferma sua moglie, non potea accompagnar la sorella per quei luoghi, che essa desiderava aggirare; per il che pregò Odoardo ad esserle guida e compagno; al che il giovane aderì volenteroso; chè per una parte sentiasi sicuro di sè, e dell' altra, dilicato per carattere, era lieto poter tornare in qualsiasi modo utile a quella famiglia, alla quale oramai era legato di molto affetto.

Allorchè le improvvise bufere e gli acquazzoni del capriccioso marzo cominciarono a far tregua, il mattino egli si poneva agli ordini della donzella, la quale, vestita semplicissimamente, toglieva in mano il suo ombrelletto e via coll'accompagnatore. Ed uniti andavano insino ad uno de' prossimi paeselli, e quivi entravan nelle case de'miseri contadini, e chiedevan di loro cose, e venivanli confortando di

monete o di parole, secondo che trovavanli travagliati o da ristrettezze di mezzi o da domestiche sciagure. All'affettuosa Ada, tuttochè acattolica, questo lodato costume tornava sì dolce, che non avrebbe saputo farne di meno; ella maravigliava forte scorgendo, come quella gente alla buona sapea rassegnarsi e togliersi in pace per Dio i dolori e le angustie vive; e parlando con Odoardo solea dire: « Oh! per fermo è pur possente la religione del Cristo, se adusa codestoro alla difficile virtù della rassegnazione; se riesce a farli contenti della propria sorte! » Dal che il giovane prendea argomento per entrare a parlare di religione e venirle accuratamente insinuando di farsi cattolica; ma non vi riusciva; chè tosto la donzella, rottagli la parola, trasmutava discorso.

Allorchè poi la pioggia non consentiva di uscire, i due giovani passavano anco uniti le ore, e non meno fruttuosamente che puramente. Chè Ada solea esercitar Odoardo nella lingua inglese, da lui un tempo già apparata con amore, ed Odoardo solea leggere ad Ada un canto della *Divina Commedia*, e poscia acconciamente comentarlo e spiegarlo.

A sera, appresso una giornata durata tutta così, quando il giovane rientrava nella sua stanza, memore de'consigli dell'affettuosa sorella, solea rimeditar il giorno passato, e ripiegando lo sguardo sopra sè stesso, osservare se per caso quel lungo star vicino alla giovinetta avesse potuto cominciare a cangiare in

altro il sentimento di stima, veramente fraterna, che provava per lei. Ma per quanto si frugasse e si rifrugasse nell'intimo, non trovava alcun segno, alcun indizio, per lo quale avesse potuto trepidar di sè. Nulladimeno, avanti di andare a letto, postosi a ginocchia, era usato esclamare con acceso affetto così: « O fortificatore degli uomini? voi sapete il mio cuore; vedete il mio pensiero! continuando accrescermi forza colla vostra grazia voi dunque farete, che io vegga il frutto dell'opera mia, o che almeno goda nella speranza di essa, speranza computatami a merito. O illuminatore di tutta quanta l'umanità! deh, disnebbiate l'intelletto di quella pia! irraggiatela colla luce del vostro nobile amore; ed essa verrà a voi, come colomba al nido; aprirà, come fiore, l'anima sua alle verità di vostra religione. »

CAPITOLO VI.

Un triste incontro.

Se n'andò così un mese. La contessa, cui fin da'primi giorni era cessata la febbre, rifiorita in salute, cominciava ad uscire di brigata co'giovani, conducendosi or ad un punto or ad un altro di quelle amenissime circostanze. L'aer tepido per l'inoltrarsi dell' aprile, i profumi soavissimi de'fiori ed il vivido aspetto della campagna, rinnovantesi di fresca vita, addoppiavano il diletto, che porgeano quelle gi-

terelle, e l'invitavano a slontanarsi ancora di più, sia recandosi a Sorrento, sia addirizzandosi a Salerno, sia scendendo a Pompei. Il perchè il marito, che stava sempre tutto attenzione per compiere ogni desiderio della moglie amatissima, fermò di condurla per questi luoghi avanti cominciasse la caldura.

Un mattino non eravi alcuna nuvoletta per la convessa volta del cielo, brillante di vivissimo azzurro; bava di vento non spirava, ed attraverso un velo leggero di nebbia scorgevansi le isole, sentinelle del golfo di Napoli, ed il poetico Posilipo, tutto illuminato dal sole, e Portici e gli altri luoghi circostanti. In sulla prima ora i de Burke ed il Ziani, discesi a Castellammare, per la ferrovia trassero a Pompei.

Tuttochè la parte della città, discoperta fin' oggi, non sia per anco la metà di quella rimane a scoprirsi, pure è già tanto che non bastano quattro ore per veder ogni cosa. In sul primo entrarvi si rimane vinto da un sentimento di tristezza, che non sa spiegarsi. Quegli archi infranti, quelle colonne stroncate, quelle mura dirotte, quelle strade deserte, quei monumenti in macerie, quei freschi deperiti parlano all'anima un linguaggio misterioso, che avvisa della fugacità delle umane cose. Quel popolo affollato, che un tempo vi ebbe stanza, nel bel mezzo de'suoi folleggiamenti, de'suoi riti, de'suoi baccanali sparve come nebbia. Pochissimi riuscirono campare

dalla tremenda pioggia di cenere, fuoco e lapillo, che avanti di uccidere interrava. Il mare, che lambiva le mura della città, fu respinto indietro per tanto spazio, che oggi appena scorgesi dai suoi ruderi; e dove prima rimbombava il fracasso, il gridio, i canti ed i suoni di una immensa moltitudine, regnò la solitudine e il silenzio. Nè più udissi a parlare di Pompei insino al 1748, allorchè un pastore, stante sopra un colle erboso nelle circostanze di Torre Annunziata per fare ivi pascolare il suo gregge, rintoppò col vincastro in fra i cardi e le ortiche in un non so che di duro. Era una coppa di bronzo, che agl'intelligenti rivelò Pompei. E n'eran corsi diciotto secoli dalla sua sparizione. Diessi allora opera agli scavi, ed a poco a poco vennersi scoverchiando le tombe, le terme, i teatri, il foro, i templi, l'anfiteatro, e capolavori di scoltura, e vasi etruschi, e monete ed armi, e poi un numero tragrande di case, ed in queste ogni sorta oggetti necessarii alla vita delle famiglie, e stupendi pavimenti, condotti a musaico, gran parte dei quali oggi impreziosiscono il museo di Napoli; e freschi conservantisi maravigliosamente, i quali poi, quanto a' fatti istoriativi, accertano anche di troppo a che punto fosse giunta la mollezza e la lascivia degl'infelici Pompeani.

I visitatori, entratisene per la porta di *Mare*, presero a curiosare con grande attenzione ogni cosa. Il conte e la contessa segnatamente non

slontanavansi da una casa, da una colonna, da un rudero, da una escavazione qualunque senza scambiare posatamente le loro riflessioni con Odoardo intorno alla solidità della costruzione ed al modo com'era stato condotto lo scavo. E però ne venne che meriggiava, ed essi stavano tuttavia osservando il foro. Il caldo infratanto cominciava a farsi grande, nè eravi schermo contro il fitto raggiare del sole di mezzo a que' ruderi squallidi e solitarii.

La contessa sentivasi spossata, stanca; per il che il marito fermò ritrarsi con lei all'albergo *Diomede* in quel che Ada, accompagnata da Odoardo, sarebbe ita oltre osservando. Non eravi alcuna guida, perchè dì festivo: Odoardo però, stato già a Pompei, non ne avea d'uopo; egli per tanto condusse in prima la giovinetta alla casa del Fauno, notevole pe'freschi, ed ove fu trovato quel prezioso musaico rappresentante la battaglia di Mida; indi dirizzossi a quella di Diomede, l'unica edificata a tre piani e che meriti di essere osservata per l'integrità delle fabbriche e le vestigia parlanti del durato cataclisma. Inoltre essa ha una spaziosa galleria sotterranea, la quale nelle ore calde dell'estate forniva un fresco passeggio ai suoi abitatori.

Ada ed Odoardo vi calarono, ed arrivati ad un punto, al lume di una torcia resinosa, scorsero distintamente sulla muffita parete parecchie impronte di capi e di volti umani in va-

rio atteggiamento, quasi rilevanti le angosce disperate dell'agonia. Non meno di venti scheletri, stretti ed aggruppati insieme, furono quivi ritrovati; la più parte di donne, le cui forme tondeggianti rimasero improntate nel lapillo che le coperse. A quella vista Ada, già trista per incompresa mestizia, non resse; sentendosi mancare, si trasse all' aperto e di peso cadde sul primo poggiuolo, nel quale si avvenne. Avea la fronte tutta madida di freddo sudore, ed il volto sì scolorato, che Odoardo ne impaurì. Egli volea mandare qualcuno per un po' di acqua, ma la giovinetta nol permise.

— Mi sento meglio, ella disse, molto meglio. Ed accortasi che Odoardo seguitava a sguardarla fitto e tutto trepidante

— Oh! ripigliò, vi assicuro che è stato proprio nulla. Che so: una vertigine, una mancanza improvvisa..... È da qualche tempo per verità che mi par di essere malata; mi accadono certi fenomeni; mi sento sì irrequieta, oppressa che divento un mistero a me stessa. Cosa ne dite voi, amico mio; che sarà?

Odoardo si strinse nelle spalle e rimase in silenzio. Colle braccia conserte al petto, cogli occhi fitti al suolo, all'impiedi dinanzi la giovinetta stava come chi fatica a ricordarsi di qualche cosa. Oh! se egli avesse levato gli occhi e scorto lo sguardo, che Ada teneva in lui appuntato, come presto allora avrebbe saputo, inteso ogni cosa!...

Ne scorse un tratto, durante il quale, dile-

guatasi ogni malsània a la donzella, in fine ella surse in piedi per ripigliar cammino, ed Odoardo condussela in via delle *Terme* per mostrarle gli scheletri.

È a sapersi come con un fresco, ammirevole trovato, si riesce oggi a diseppellire i cadaveri dei Pompeani nella stessa giacitura, che tennero morendo. Scavasi cautamente, e non sì tosto l'apparir di uno stinco o di un cranio rivela l'esistenza di un corpo umano, si cessa dal lavoro e per una fenditura, che praticasi nella parte discoperta, si versa gesso liquefatto. Appresso poc' ora ripigliansi gli scavi attorno il cadavere, che puntellato di dentro dal gesso rindurito, allo scerpargli la cenere ed il lapillo che incrostanlo, riappare intatto, e conservante nel volto la espressione ultima, che ebbe avanti di morire. Per siffatta guisa sonosi diseppelliti varii corpi, dei quali un gruppo di due e due altri staccati possonsi a grand'agio osservare a traverso coperture di cristallo in una stanzuccia, all'uopo edificata nella via delle *Terme*.

Ada ed Odoardo vi entrarono. Il gruppo dei due corpi è miserando a vedersi; stretti, avvinghiati l'uno all'altro esprimono l'angoscia della morte, il proposito saldo di morire insieme. L'uno, alle forme dilicate e gentili, rassembra giovanetta trilustre; l'altro, di contorni regolari e meglio sviluppati, par donna ancora fresca per anni. Era forse madre dell'altra? forse sorella? forse cognata? chi lo

sa!!! Degli altri due corpi l'uno è di uomo, e sta alla supina; gli si scorgono nel volto le contrazioni stampatevi dalla soffocazione; ed inoltre ha le narici dilatate, sbarrati gli occhi, le braccia e le gambe aperte, di che sarebbe orribile vista, se avesse il colore e la espressione di chi è morto di fresco. L'altro corpo poi è di donna; ma ha forme così grosse, che a prima vista sembra un uomo. Oltre a queste impronte umane sonvi anco due scheletri interi; l'uno di uomo, l'altro di donna. In questo è notevole l'inferiore mascella: i suoi sedici denti stanno a posto, e sono piccoli, lucidi e bianchi.

I due giovani soffermaronsi dinanzi allo scheletro di donna; e Odoardo appresso consideratolo attesamente

— Ecco, amica mia, disse, quel che avanzerà di noi! Polvere e silenzio. Chi fu costei? fu bella o brutta? fu ricca o povera? fu rea o innocente? è un mistero che nessuno potrà sapere mai. Essa passò come ombra nel fior degli anni senza una parola di ricordo, senza una lacrima di affetto. Nel dì della resurrezione noi la incontreremo, ma la misera non sarà nella schiera di coloro, ove spero di essere io annoverato, ove mi auguro rinvenire anco voi.

— E perchè augurarmelo, e non dire che ci sarò? chiese Ada.

— Perchè voi non siete cattolica. Tuttochè credeste ed adoraste il Dio dei cristiani, non i falsi Dei, cui credette ed adorò questa in-

felice, voi al par di lei vi perderete, seguitando rimanere fuori la Chiesa cattolica, la sola che conduce a salute.

Ada chinò il capo come sopraffatta da gravi pensieri. Rialzatolo poscia

— Non vi par che qua entro si soffochi? ad un tratto uscì a dire. Oh! andiamo, andiamo, amico mio. C'è ancor l'anfiteatro da osservare, n'è vero?

Odoardo sorridendo assentì col capo. Parve a lui in quella brusca uscita ravvisare il principio di una mezza vittoria sopra gli errori di credenza della britanna, la qual cosa non è a dire quanto lo consolasse.

Trassero difilato all'anfiteatro; il quale è uno de' migliori monumenti, che hannòvi a Pompei. Le sue scalee di travertino in gran parte sono intatte, puranco intatti sono i corridoi, d'onde uscivano a combattere i gladiatori, intatti i vomitorii, pei quali il popolo entrava a godere lo spettacolo. Le mura a mattoni sembrano costruite di recente, e se han durato fin'oggi oltre a venti secoli, nè furono potute scrollare dal cataclisma, potrebbero restare in piedi bene l'altrettanto di tempo. Egli è per questo che affermasi essersi questo anfiteatro conservato assai meglio di quelli di Pola, di Verona e di Roma.

Eransi già fatte le 2 pom. allorchè i due giovani arrivaronvi. Il sole empiva fantasticamente di luce quella maestosa rovina, solo alla banda orientale incominciava a disegnarsi

un po' di ombra, nè eravi anima viva in quel-l'ora, sicchè vi regnava un silenzio alto, simile a quello che circonda i sepolcri. L'erbe salvatiche e parassite, pullulanti fra i sederini circolari di pietra, ondulavano all'aleggiare di un fresco venticello di maestrale; ed, uniche cose vive, esse pareano accogliere con un saluto i soprarrivanti. I quali stanchi e trafelati, pel sole che aveali assiduamente dardeggiati, corsero ad assidersi a quel rezzo soave e riparatore.

Se non che, in quel che essi, senza dire parola, attendeano a ricomporre e rimeditare in pensiero, non tanto la lagrimata catastrofe de' Pompeani, quanto le cose di fresco passate tra loro; ed Ada le parole avute da Odoardo, e questi lo indefinibile contegno di lei, ecco nell'alto da uno dei vani del ciglione, proprio al loro ridosso, affacciarsi due uomini. I quali, gettato attorno lo sguardo ed assicuratisi in un reclinare d'occhio di non esservi altri che potesse vederli, entrarono nella cinta e presero cautamente a discendere. L'aspetto fiero e selvaggio di costoro, il sinistro sorriso, che contraeva le loro labbra, e più l'andar guardinghi e circospetti, quasi a pensato delitto, davali a prima fronte per gente brigantesca, viventi di sangue, di lezzo e di rapine, e però osservandoli, a mal proprio grado, mettevasi dentro una trepidazione sì forte, che ben potea dirsi paura. E per fermo, se Odoardo in quello stante avesseli scorti, sa-

rebbesi ritratto a passo studiato, non per rispetto di sè, ch' egli non sapea cosa fosse paura, sibbene per la giovinetta, l'onore e la sicurezza della quale erano a lui commessi. Ma egli era quasi sopr' anima, ed a mala pena avvertiva l' alitar forte, pressochè ansante di Ada, sedutagli a canto. E col pensiero correva dietro a fantasie lucenti: già parea a lui di toccare la tanto desiderata soddisfazione, di ridurre cioè la sua amica a vera religione, allorchè all' improvviso, rimbalzando dall'alto, cadde a' suoi piedi un ciottolo. Ei si riscosse, e voltosi di tratto, guardò dietro a sè e scorse i brutti ceffi de' soprarrivanti. Li scorse e tosto raffigurolli per quelli erano; onde levossi di botto, ed afferrata convulsamente per una mano Ada provossi a fuggire. Ma era tardi: i briganti, vistisi scorti, non posero più alcuno studio a discendere, ed in men che nol narro saltando di mezzo a rovi, a sassi ed a spineti furono nell'arena. Laonde Odoardo, deposta ogni speranza di scampo nella fuga, trasmutò partito e, soffermatosi in mezzo l' anfiteatro, aspettolli a piè saldo. Egli non avea alcun' arme; a caso tenea tra mani un nocchioruto bastone, troppo debole schermo contro a' pugnali, di che venivano armati gli aggressori; pur non tremò, risoluto a difender colla propria vita la libertà e l'onore della giovinetta, fecela situare per guisa che il suo corpo fosse a lei scudo. Gli assassini infratanto aveanlo raggiunto; se non che per quella sorta di misteriosa influen-

za, che i forti col loro coraggio esercitano sempre su i vili, quasi compresi d'ammirazione tenevansi dall'assaltarlo. Fermati a pochi passi, sguardavanlo come fa la belva, allorchè è per islanciarsi sopra del cacciatore.

Infine — Ehi, Rodomonte! gridò un di loro, vo' darti un consiglio. Per nostri fini noi abbiam mestieri di codesta donna, e noi ce la piglieremo, sa'. Se tu dunque vorrai fare il bravaccio, sarà mal per te.

Per tutta risposta, il giovane, che già roteava il bastone a mo' di fionda, scaraventò un terribil colpo sul capo del brigante a lui più vicino, il quale barcollò, e mandando una bestemmia stramazzò al suolo. Al che — Ah! cane! urlò l'altro rabbiosamente, e levato in alto il pugnale slanciossi sopra il Ziani. Ada cacciò uno strillo acutissimo, e con ambe le braccia si attaccò attorno il corpo del suo amico; la qual cosa imbarazzò l'assassino, che avrebbe voluto disfarsi del giovane senza recar male alla donzella. Seguì quindi una breve lotta, nella quale la giovanetta, non riuscendo a meglio, prese a gridare al soccorso con quanto ne avea in gola. Allora per tema di esser sorpreso, il brigante ad un tratto rimpicciolissi della persona, e con impensata manovra smucciò di sotto il giovane e vibrogli un colpo al destro braccio. Tra per il dolore e la scossa ad Odoardo sfuggì il bastone di mano; ed Ada tennesi per ispacciata; per il che, smarriti i sensi, cadde di peso a terra.

La era finito pel ferito, chè già l'altro brigante, abbattuto da lui, erasi ricuperato, e ribrandendo ferocemente il pugnale assieme al compagno era in atto di piombargli sopra, allorchè inaspettatamente, dall'alto delle scalee apparvero tre uomini, i quali — A noi, a noi assassini! gridarono, e presero a scendere a precipizio. Non li attesero però i furfanti: dato un urlo di rabbia, essi fuggironsene per la costa opposta, imprecando e bestemmiando orrendamente.

CAPITOLO VII.

Il ferito e l'infermiera.

Gli accorsi erano due guide ed un servo del conte. Essi attesero senza più a prestar soccorso agli aggrediti. Ada cominciava a riaversi, ma ad Odoardo il sangue fluiva in sì larga copia dalla ferita, che il terreno di sotto cominciava esserne bagnato. La qual cosa scorgendo la giovinetta si volse ansiosamente a lui, e smettendo quel riserbo verginale, ch'era tanto vivo in lei, presegli una mano e con accento appassionato chiese:

— Come ti senti, amico mio? Ah, tu soffri! lo veggo: e per me??

— Oh! non ve ne appenate, di grazia; risposele il giovane, sforzandosi a sorridere. L'è una scalfittura appena. Io nulla ho fatto per voi. Se la Provvidenza non avesse inaspettata-

mente mandato costoro, chi mai avrebbevi campata dal grande pericolo che vi sovrastava?

Ed allora Ada, voltasi di colpo al servo

— Ma voi come qui? chiese.

— Le dirò, Eccellenza; rispose. Siccome il giorno se ne andava, il conte, vostro fratello, avevami inviato in cerca delle EE. LL. Aggiratomi un pezzo per queste rovine non sapeva più dove potervi ritrovare; in ultimo, assieme con questa buona gente, mi dirizzai qui. All'avvicinarci udimmo acutissimi gridi. A me parve riconoscere la voce dell'Eccellenza vostra; onde non è a dire se studiai il passo e, se non isbaglio, giunsi in tempo. — E fatto una pausa — Dio buono! osservò, che sarebbe stato di voi, del signor Odoardo, se noi ci fossimo dimorati di un'altro minuto solo!? Io abbrividisco a pensarlo.

In quel che il servo parlava, Ada avea già lacerato il proprio fazzoletto, e fattene falducce, colle quali venne acconciamente fasciando il braccio del ferito; la qual bisogna appena fornita, mossero tutti insieme al ritorno. Odoardo, spossato dalla forte commozione provata, e più dalla molta perdita del sangue, appoggiatosi ad un servo, traeva innanzi a fatica ed era sì pallido in volto, che mettea compassione. Nullameno, siccome dilicato e riguardoso ch'era di carattere, appenavasi di tornare di fastidio agli altri ed esortava la giovinetta ad esser lieta, ed assicuravala di sentirsi bene.

Il conte e la contessa, in quello stante impensieriti dello strano indugio, eransi mossi al loro rincontro. Come prima scorserli venire a quel modo, sospettarono di qualche tristo caso, ed il de Burke, smessa la sua nazionale freddezza,

— Che significa ciò? che è mai accaduto? gridò da lungi, studiando il passo. E scorto poscia il braccio di Odoardo — Come in questo stato, amico mio? richiese affettuosamente. Che!? saresti forse caduto?

Risaputo poscia il fatto, imbiancò in viso, e non sapea più quali carezze fare ad Odoardo, e con quali nomi più lusinghieri chiamarlo. Da quel punto egli volle sorreggerlo, e giunto poi all'albergo Diomede, non consentì che altri, fuori di lui, avesse esaminata la ferita; però al dislegar le falducce il sangue ricominciò a fluire gorgogliando per guisa, che fu mestieri rifasciarla subito. Ed allora una viva discussione si accese fra Odoardo ed i suoi amici; chè il primo in tutti i conti volea riedere a Napoli, e quelli, com'era di ragione, non voleano punto consentirglielo. E tennero sì saldo, che alla fine la vinsero.

Non più che un quarto d'ora appresso, essi rifacevan via per Castellammare: e n'era tempo; chè a metà del cammino la ferita di Odoardo inasprissi e cominciò a dolergli sì acutamente, che il poverino non trovava più riposo, nè requie. Inoltre accesosi in volto, sentissi la persona come presa da brividi e tosto gli si pose sopra una febbre gagliarda.

Avanti di ascendere a Quisisana, il conte telegrafò al proprio console in Napoli per avere sollecitamente il miglior chirurgo; indi con quelle cure, che solo un affetto vero sa prestare, adagiato il ferito in una carrozza, trasportollo adagio adagio alla casina. Al vespero il chirurgo venne, ed era in fatti il più reputato che fossevi di quei giorni a Napoli. Il quale, esaminata sottilmente la ferita, trovolla per ventura poco grave. La lama del pugnale non avea troncato alcun tendine o muscolo, ma solo era penetrato di un mezzo pollice perforando una vena; di qui la gran copia del sangue sgorgato. All'udire però, e il modo com'era stato vibrato il colpo, e il tempo andatone avanti di governare la ferita con opportune medele, non seppe tenersi dallo scorgervi un non so che di provvidenziale nello stato del giovane, e fece nettamente intendere ch'era uopo rimuovere da lui ogni sorta emozioni, e raccomandò quiete, anche di corpo; ed un silenzio assoluto, se voleasi esser sicuri di sua guarigione.

Ada, la quale già avea fermato in pensiero di porgersi ad infermiera del ferito, non volle udire di meglio, anzi lo pretese con diritto fino al segno da non consentire neppure al fratello di condividere con lui quel cómpito di nobile riconoscenza. E da quel giorno ella pose sua dimora nella stanza del Ziani, allontanandosene solo allorchè le avvenia riparare alle forze affralite. Sempre al suo capezzale, ella conducevasi

con lui come madre col bimbo malato, nè permetteva al domestico, deputato a questo dal fratello, di pur muoversi, quante volte le cure ed i servigi a rendersi al ferito potevano conciliarsi colla sua dignità e col suo pudore di vergine. E tutto quello faceva poi, l'adempiva con tanta grazia, aggiustatezza e buon volere, che meglio non si sarebbe potuto da una Figlia della Carità. Che mai non può un amor vero in un vergine cuore? I prodigi, che esso sa e può compiere, quantunque screduti dagli adusati a sguardare solo il lezzo della società, non sono per certo men veri. Materializzati, resi impossibili dalla sgovernata immaginazione di un Dumas, di una Sand, di un Sue, noi però li ritroviamo lucentissimi e puri nei Manzoni, nei Fenelon, nei Bernardino di S. Pierre, ed in quei tanti illustri, che coi loro scritti onorarono ed onorano altamente il paese e l'epoca, nella quale fiorirono. Oh! certo: sì; l'amore puro, l'amore altamente virtuoso, tuttochè i tempi volgesser tanto fortunosi ed infesti alla morale ed al pubblico costume, è tuttavia possibile, la Dio mercè, a consolazione e ristoro della travagliata umanità.

Ada amava Odoardo, lo amava accesamente, e pur non s'intendeva; e l'amore scambiava per gratitudine, onde spesso, soliloquiando tra sè e sè, pensava: « Se egli giace in codesto letto, non è forse per mia causa? ragion vuole adunque ch'io co' fatti, per quanto è in me, mi adoperi e spenda per rifarlo sano! » Industria-

vasi così la giovinetta a trarre in inganno sè per primo, e non capiva che più irrequieto dell'affetto fraterno, più vivido della riconoscenza era l'amore, messosele dentro; ed inconsapevolmente vi versava sopra ragia; onde quello ad ogni ora passata vieppiù divampava, e più l'ardeva.

Al quarto giorno, scemata notabilmente la febbre e rimosso ogni pericolo d'infiammo, Odoardo migliorò, e prese anco ad avvisare quello accadevagli d'intorno. E maravigliò nel vedere nella stanza sua una giovane donna, intenta a fare filacciche e preparar bende. Credette fosse la cameriera, e chiamolla a nome.

— Giuditta, vien qui! egli disse.

Ada corse tosto a lui, e chinataglisi sopra.

— Cosa vuoi, Odoardo? chiese con affettuosa sollecitudine.

Al che — Siete voi, amica mia!! fece il giovane con atto di alta maraviglia. Oh! perdonate: non credevo, altrimenti...

— Che dici mai.? ma alla fine, ecco che risento la tua voce. Or, come vai tu? meglio, n'è vero?

— Sì, ringrazio la Provvidenza. Ma voi, come qui!?

— Che meraviglia: son già tre giorni che ti veglio.

— Sola?! fece Odoardo con pudore allarmato.

— Oh no! ma non ho permesso, veh, che alcun altro ti avesse renduto quei piccoli servigi che potevo io. Non sei forse tu il mio

salvatore? — Ed in questo la giovinetta, guardollo con uno sguardo sì intenso, sì tenero, sì passionato che il giovane se ne commosse tutto. Quello sguardo gli aveva data maggior paura de' briganti; perocchè credette scorgervi la spiegazione delle pene incomprese, che la sua amica durava già da tempo; cui ripensando appenossi per siffatta guisa, che debole siccome trovavasi, diede in pianto. Al che Ada, tra afflitta e maravigliata, chiese affannosamente:

— E perchè piangi mo' Odoardo? Oh dillo a me: perchè piangi tu? ti ho forse recato dolore io? Ti duole forse di molto la ferita?

Questo dire, caldo per affetto intimamente confidente, fece peggio; chè rifermò il ferito nel suo pauroso dubbiare, e più crebbegli la commozione ed il pianto. Laonde la giovanetta quasi spaventata esclamò:

— Ma calmati, Odoardo, calmati! ten prego. Il dottore vuole che tu stii tranquillo di animo, che non parli, che non ti agiti!

Il giovane non rispose; solo appresso un tratto — Ada, posso io darvi una preghiera? prese a dire.

— Una preghiera!! oh, di' sù, amico mio; chè quello che tu vuoi, io farò.

Il giovane figgendo il suo sguardo nel volto della donzella ed allungando la voce quasi compitasse le parole — Ada, soggiunse, deh! ritraetevi di qui, e lasciate ad altri la cura di assistermi.

Il che udendo, diè un balzo la gentile, indi

— Come! mi scacci tu, Odoardo? esclamò tutta mortificata e cogli occhi arrossati; e che male ti ho io fatto?!

— Scacciarvi! ma no: Ada, ripigliò il ferito afflitto, ma calmo; voi mi avete franteso. Io, che vi stimo tanto, non posso, nè devo permettere che voi rimaneste più presso al mio letto. V' è una cosa, o amica mia, la quale è superiore alla stessa gratitudine, e questa è il pudore di una giovane donna, massime quando non manca chi può sostituirla vicino l' uomo infermo, e quando essa può in diversa guisa, e non meno giovevole, addimostrargli la sua gratitudine.

— Oh, se l' è per questo, tu t' inganni sa'; e ti contraddici pure. Non mi hai tu stesso, ricordatelo, le mille volte elogiato con grandi lodi, come uno de' più vividi esempii di carità cattolica, l' istituto delle Figlie della Carità, le quali hanno per iscopo tutto loro proprio lo assistere i feriti e gl' infermi? Non sono forse giovani quelle? non hanno forse un pudore da tutelare?

— Verissimo! ma gli è ben diversa la vostra dalla loro condizione. Esse, aggregate nello scopo sublime di consacrarsi a servigio e sollievo dell' umanità languente, operano per amor di Dio, ed a Lui mettono il pensiero; onde sono sì salde nella virtù, che non temono assalti di sorta, e, se ne hanno, n' escono vittoriose. Voi in opposto, tuttochè accesa da un

nobilissimo sentimento, non operate il bene che per vostra sola ed unica soddisfazione, e però non avete a sperare quella virtù, che a poche si accorda.

In questo rientrò il domestico. Odoardo, spossato dal lungo dire, ricadde nell' assopimento. Però, avanti di richiudere gli occhi gittò uno sguardo significante ad Ada, e lo sguardo accompagnò di un gesto colla sinistra mano come per rinnovarle la preghiera di allontanarsi. Ella l'intese, e, per accontentarlo, si ritrasse.

CAPITOLO VIII.

Vivere vale lottare.

Se l'amare per sè è grande dolcezza, dilezione e soavità grandissima è poi l' essere amato; onde accade, che se a fatica si riesce a strapparsi dal cuore un amore, fatto impossibile dalle circostanze, torna malagevolissimo poi valedire a quello, che ci si porge inaspettatamente, quasi acqua fecondatrice che scorra sopra un terreno riarso. Il buon Odoardo, siccome giovane assai svelto e capace, sapea per bene tutto ciò. Egli avea presentito che la bellezza di Ada avrebbe potuto fascinar lui, ma non mai che egli proprio, col bagliore della sua virtù, avrebbe potuto fascinar la donzella.

Come dunque rimanesse, allorchè parvegli di essere amato da Ada, non è dicibile a pa-

role. Era una lotta da accettare senza volgersi indietro. Per ischivarla avrebbe dovuto ritrarsi più che di fuga, e lo poteva in quello stato di salute, in che era? Ed anche avesselo potuto, cosa sarebbesi pensato e detto di lui, oramai per gratitudine vivissima legato ed avvinto a doppi nodi a quella famiglia? D'altro canto non era forse la sua malattia l'avvivatrice unica di quella fiamma? era quindi di ragione lo sperare, che rimossa l'una, sarebbesi l'altra, se non estinta, per fermo attenuata di molto. Così egli, nuovo all'amore, ripensava, stoltamente lusingandosi. Imperò intendea per bene che tanto meno ardua riesce la vittoria, per quanto la lotta s'imprende per tempo ed a forze serrate; per il che divisò tra sè di por subito mano all'opera.

Il suo assopimento era durato una breve ora, ma egli erasi tenuto lungamente a chiusi occhi a meglio rimeditare la dilicata sua condizione e venire nell' avviso dianzi espresso. Onde non sì tosto il conte, saputo da Ada il miglioramento di lui, trasse al suo letto per congratularsi, Odoardo, appresso ringraziatolo, soggiunse:

— Amico mio, avrei una preghiera a darvi.

— Cosa dite? una preghiera!? e non sapete che i vostri voleri sono ordini per me?

— Oh grazie! ma ecco di che trattasi. Ada, vostra sorella, per troppa riconoscenza, si sacrifica accosto a me. Non paga di rinunziare ai passeggi, che tornavanle di tanto bene alla

salute; non paga di valedire alle arti, che tanto dilettosamente la occupavano; non paga di privarsi degli innocenti passatempi, di che era sì vaga, rinunzia puranco al sonno per vegliarmi. E ciò quanto danno le rechi, non è uopo che io vel dica; lo dice pur troppo il suo volto, di roseo diventato pallido; i suoi occhi cerchiellati di rosso, segno di veglie protratte, di stanchezza abusata. Finora io, nulla intendendo, non ho potuto impedirlo; ma da oggi, se vi consentissi, mi farei reo di colpa, sarei un vile egoista. E però vo' pregarvi che vi aggiugneste a me, e mi aiutaste a persuaderla di smettere; chè da solo, a dire il vero, non ho fiducia di riuscirvi.

Il conte lo fece dire fino all'ultimo, indi portagli affettuosamente la mano — Mio caro Odoardo, risposegli, voi siete sì buono, e la delicatezza vostra è sì grande, che ogni lieve sacrifizio (se qualche privazioncella può addimandarsi tale) sembravi atto di eroismo. Quelle cure, che mia sorella vi presta, sonovi dovute, ed io le approvo e me ne allieto. Essa vi deve l'onore, quindi tutto: e non volete che sacrifichi un po' i suoi usi, i suoi passatempi, ed anco un po' il sonno? Per questa sola volta adunque, perdonatemi, se non posso assentire a' vostri ordini, amico mio; chè non sarei in grado di farli eseguire.

Odoardo non si aspettava a quella opposizione, onde rimase tutto mortificato; però non bastandogli l'animo, nè consentendoglielo la mo-

destia di aprire al conte la causa vera di quella sua rimostranza, e sapendo d'altro canto a pruova quanto gl' Inglesi curino la loro salute, tornò a battere a codesto chiodo dicendo:

— Ma intanto vostra sorella sciupa la sua salute. La gratitudine, a mio avviso, non impone il sacrifizio di quelle cose, che perdute una volta, non più si riacquistano.

— Sciupa la salute, diceste. E di grazia come ve ne siete accorto?

— Miratela in viso, e mi darete ragione.

In quello, ecco entrare Ada nella stanza, ond'egli si tacque. La gentile ritornava dal giardino, ove era discesa per cogliere alquante rose maggesi, che recavasi in mano; e però era tutta arrossata in volto e camminava agile e spigliata. Il fratello sguardolla un tratto, indi sorridendo

— Voi siete ancor debole, amico mio, disse rivolto al Ziani, e quindi siete tradito dai vostri occhi, i quali vi fanno veder cose che non esistono. Orsù; pensate a risanar presto: ecco quello importa, e del rimanente poi non vi date alcuna pena. — E strettagli la mano si ritrasse.

Odoardo restò nuovamente solo con Ada. Senonchè temendo, che un terzo tentativo avesse a tornare infruttuoso al par de' precedenti, se ne tenne; e nella vece, chiusi gli occhi, finse dormire. La giovinetta sguardollo un tratto fisamente, indi credendo che l'infermo co' fatti fossesi riassopito, tolto in mano

un libro, fecesi sulla punta de' piedi accosto alla finestra e quivi posesi a leggere.

Appresso qualche giorno la febbre scadde, ed il chirurgo permise anco al giovane di togliersi di letto. E da quell'ora le cure, che l'affettuosa donzella duravagli attorno, addoppiaronsi per forma, ch'ella diventò proprio ammirevolissima. Il conte, anzi ogni altro, n'era fiero: sua sorella parea a lui qualche cosa di altamente virtuosa, e non cessava di animarla a seguitare, ed anche al cospetto del convalescente ne la lodava con vive lodi. Che poteva dunque fare Odoardo? Egli in sul primo si oppose, resistette; ma alla fine dovette lasciar fare, ed in prosieguo poi tanto adusossi a quelle cure affettuosamente belle, che non sapeva farne senza.

Allorchè poi il Ziani, rifattosi meglio in forze, fu in grado di scendere a passeggiare nel parco, Ada non volle consentire neppur al fratello di appoggiarlo. « Vieni pure dall'altra banda, ella dicevagli; chè quanto al sorreggerlo, l'è cosa mia, tutta mia, veh! » Quel po'di moto, che il convalescente prese così a fare ogni mattino, produssegli un gran bene. Il maggio era già oltre alla metà; e però i prati apparivano tutti uno smalto di fiorellini dai mille digradanti colori; i vivai mandavano un profumo soavissimo; gli alberi, ringiovaniti di fresche fronde, ondulavano lievemente all'aleggiar dei venticelli meridiani, e gli uccelli intanto, appollaiati di mezzo al

loro fogliame, zufolavano allegri e disvariati gorgheggi; il cielo sereno si rispecchiava col suo lucente azzurro nelle acque tranquille del lago, e turbe d'insetti aggiravansi vorticose su la sua liscia superficie al caldo dardeggiare del sole. Da questo giocondo e vario spettacolo Ada traeva argomento di lieto conversare col giovane convalescente, ed a ripararlo dal sole solea chinargli sopra il suo ombrelletto, poco calendosi che il capo suo rimanesse allo scoperto: e dove il ferito per poco traesse a riposo a qualche sederino di legno, ella correva innanzi per assicurarsi, se fosse abbastanza saldo, e lo scrollava tutto, e se per poco lo sentiva a scricchiolar sotto, tosto lo conduceva ad altro.

Se la goccia di acqua giugne a cavar la selce, come mai potea il povero Odoardo rimaner a dilungo insensibile e indifferente a tante addoppiate e perenni dimostrazioni di affetto? Onde accadde, che, a poco a poco, senza addarsene, cominciò a cedere a quel fascino paventato, che quasi filtro penetravagli dentro e facevalo inconsciamente desideroso di esser sempre colla giovanetta, di parlarle e di sentirla a parlare. E venne al punto che, se a volte all'ora usata ella dimoravasi alquanto a comparire, intristiva di umore, ed a volte anche ne la riprendeva acremente; e scortala poi arrossare, mortificarsi; pentivasi, le ne chiedeva perdono, nè si dava pace, se prima non n'era fatto sicuro. Oh! gli uomini si trasmutano!?

direte. No, sibbene le loro affezioni. Ed è mestieri infrenarle, avanti che esse, trasformate in passioni, ci salgono in ispalla, altrimenti si corre con fortuna di mare e si rompe a naufragio.

Un giorno il tempo era torbido e parea mettersi a pioggia; per il che il convalescente nella vece di scendere nel parco, raccolsesi nel salotto assieme colla sua amorosa infermiera. A lui quel dì la ferita doleva acutamente, ed era assai triste e non dicea parola. A svagarlo Ada, che sapea suonare con maestria il pianoforte, cominciò ricercarne la tastiera, traendone svariate e dolci armonie. Posciachè ebbe finito, gli si rivolse con vivacità e

— Ti fa bene questo po'di musica? chiesegli premurosa. Di' su; chè io seguiterò fino a che vorrai.

— Oh Ada! voi siete una dolce e nobile creatura. Quel bene, che a me fate, spero, che Iddio ve lo computi a merito singolare, e che un giorno vi chiami alla vera religione sua.

— E sempre con questo *voi, voi!* ripigliò la giovanetta indispettita. Si direbbe, che hai in orrore la parola *tu*. Ma non vuoi persuaderti, ch'io sono una tua seconda sorella? come dunque chiami la tua Cristina, così è uopo che chiami anche me.

Odoardo sorrise tristamente, indi tratto un lungo sospiro rispose: — Sorella?? sì, mi piace: perchè è un dolce e poetico nome; ma

sapete voi, Ada, quali condizioni sieno necessarie per meritar codesto nome?

— Un affetto puro, intenso; rispose tosto la giovanetta, simile a quello che sento per te, e che mi fa benedire sempre il momento, nel quale ti rincontrai.

— E perchè non dite piuttosto simile a quello, che vi annoda al vostro fratello Giorgio?

— Ma no; quello non è così vivido, così tenace, così fresco, com'è l'affetto che nutro per te. Che vuoi! Giorgio, tuttochè sia un caro fratello, non ha quelle doti, quelle virtù, che in te splendono luminosamente. Giorgio non mi sa tenere quei lunghi ed efficaci ragionamenti, che, sebbene urtino le mie credenze di infanzia, pur mi piacciono tanto. Giorgio non sa parlarmi tanto bene di storia, di poesia, di belle arti, come fai tu; e poi la tua modestia, la tua umiltà, il tuo coraggio, la tua mitezza di carattere sono uniche. Fino a quest'ora io non ho trovato altro uomo che l'avesse.

E in così dire la gentile, posato un gomito sul piano-forte, reclinò il volto nella mano, e posesi a guardar fittamente il ferito, il quale, intendendo quello sguardo, arrossava ed imbiancava all'ora stessa, e timido, irresoluto, non sapea più che dovesse fare o dire.

Opportunamente per lui sopravvenne in quello stante la contessa, la quale a far cosa grata al giovane, aggiuntasi alla cognata, prese a cantare briose melodie. Odoardo però non ne avea nè svago, nè sollievo. Rimeditando le parole dette-

gli poc'ora innanzi da Ada, sentia sollevarsi nel cuore una tempesta di affetti. Due opposti partiti gli tenzonavano dentro, ed all'ora stessa una voce lo sollecitava a slontanarsi, fuggire, un'altra animavalo a corrispondere all'amore della fanciulla; e questa seconda prevaleva sempre sull'altra; e pareagli alta ingratitudine non accettar il bene, che quella pia gli volea. Commosso, esagitato da quella interiore battaglia egli erasi condotto a tanta preoccupazione, che quasi non sapea darsi più conto di sè, allorchè di repente fu riscosso da un picchio leggero in sulla spalla. Levato subitamente il capo, scorse la contessa, la quale sguardandolo con vivo interesse

— Che mai vi affanna, Odoardo? perchè sì triste? chiese.

— Oh nulla mi affanna, proprio nulla; risposele. E poi come posso io esser triste in mezzo a voi, che colle affettuose vostre premure siete per me la stessa famiglia mia?

Ada però non si accontentò di quel dire e

— Di certo qualche cosa ti tormenta, che non ci vuoi aprire... la disse; ed in quello prese nella sua una mano di Odoardo, ed alzato l'indice dell' altra maliziosamente in sulle labbra, fisse gli occhi in volto al giovane come per ricercarlo fino in fondo dell' anima.

Al quale esame il poveretto sentissi disfare tutto, e paventando dare in qualche atto o parola, rivelatrice del bollimento degli interni affetti, rispondendo finse essersi la sua ferita esa-

cerbata all'improvviso; ònde chiesta licenza, si ritrasse alla sua stanza. Non sì tosto vi fu dentro e si scorse solo e non visto, egli ruppe in un lungo e dirotto pianto. Non s'intendea più il poveretto, mentre d'intendersi avea tanto bisogno per avvisare al pericolo e camparne in tempo!

CAPITOLO IX.

La flotta inglese.

In sullo scorcio del maggio Odoardo era tornato completamente sano. Onde i de Burke, lietissimi, volsero di nuovo l'animo a diporti, ed un dì, calati di buon mattino da Quisisana, preser la volta di Sorrento.

Se havvi un punto in sommo grado poetico dell' incantata costiera di Napoli, è appunto questo, e segnatamente il così detto Piano di Sorrento, che prospetta di lontano la grande città, chiudendo il semicerchio del suo magnifico golfo. Dopo aver superbito nelle creste delle montagne di Castellammare la deviazione Appenninica si cala ad un tratto in montagnuole, e queste poi in un colle amenissimo, lievemente saliente, sul quale allargansi varî paeselli, inanellandosi nel verde, e tutti insieme addimandansi Piano di Sorrento. Il colle sporge a discreta altezza sul mare ed è difeso dagl' impeti dello scirocco dal Capo di Massa e di quello di aquilone dalla punta di Scuta-

ri, le quali due punte poi protendonsi tanto innanzi da formare delle marine dei singoli paeselli un ricetto insperato e sicuro in caso di tempesta. Allorchè per la via di terra giugnesi sulla punta Scutari, il Piano porgesi a mo' di stupendo panorama, che strappa a mal proprio grado una esclamazione di viva maraviglia. Perocchè esso rassembra un' ampia prateria di vivido verde, reso più spiccato dall'azzurreggiar del cielo nell'alto, e dal mare nel basso, sempre tranquillo, liscio e trasparente com' onda di lago. Il Piano è coltivato quasi affatto ad aranci; laonde il grande olezzo riunito al tepido clima ed al difetto de' venti gagliardi, rendonlo un soggiorno sopra ogni dire delizioso. Esso ha parecchi luoghi di diporto, ma i Colli così detti sono i migliori per addoppiate bellezze di vedute; chè stando alla lor cima scorgesi all' ora stessa l' ampio golfo di Salerno e quello di Napoli.

Quivi de Burke e Odoardo condussersi. E mentre da quell'altezza ammiravano con alto piacere lo spettacolo de' due mari, scorsero dalla banda di Napoli una flotta di nove vascelli, naviganti a vela, sfilare maestosamente lenti l'un dietro l'altro, e sì prossimi alla terra, che quasi avresti detto che avrebber gettato l'ancora nel bacino del Piano. Per la distanza non scerneasi il colore della loro bandiera; pur nullameno Ada, come prima li scorse

— Oh! la nostra flotta!! esclamò. Indi, attaccatasi al braccio del Ziani, — guarda, guarda, Odoardo! ripigliò con orgoglio di amor patrio; come sono belli e maestosi i nostri vascelli! come sembrano candide tutte quelle vele, dispiegate al vento ed illuminate dal sole. Dì, hai tu visto mai un vascello nella sua interna costruttura?

— Mai! rispose Odoardo; quantunque lo avessi sempre desiderato; chè quella grossa mole, maravigliosamente equilibrata sulle acque, ogni volta che mi è avvenuto di sguardarla, mi ha commosso di stupore. Ricordo che al 1860 la rada di Napoli n'era piena. Oltre alle flotte poderose di Francia e d'Inghilterra, eranvi fregate e vascelli di tutte nazioni; le quali parevano stare lì quali testimonî delle gesta della rivoluzione. Corse voce in sulle prime che era divietato recarsi ad osservarli; accertata poscia falsa codesta voce, quando con due amici avevo fatto disegno di condurmici, un ordine imperiosissimo di mio padre mi richiamò sul colpo con lui, ed io rimasi ancora una volta deluso nel mio antico desiderio.

— Se, come credo, interloquì il conte, quei vascelli vanno a gettar l'ancora a Castellammare, per domani, ve lo prometto, il vostro desiderio sarà soddisfatto.

Fra questi ed altri parlari, discesi dai Colli, si addirizzarono a Sorrento, ove vista la casa del Tasso e l'antico seggio, unici monumenti osservabili, preser la volta del ritorno. La not-

te già calava. Giunti sulla via di Castellammare, scorsero in mare, e proprio all'entrata del porto, tante ombre nere, qua e là illuminate. Ed erano appunto i vascelli, scorti dai Colli, sorgenti sulle àncore con a prua ed a poppa acceso il loro fanaletto di avviso. Onde il conte

— Non mi era male apposto, esclamò. Eccoli lì! Guardate, Odoardo, sono tutti.

Il giorno seguente erano appena le 8 ant. e i de Burke ed il Ziani già stavano sul molo, d'onde calati in un barchetto, di presente fecersi tragittare alla nave ammiraglia. Tutti i nove vascelli erano in rada e facevano un bellissimo vedere. Co' loro fianchi a scacchiera, armati di tre e quattro filiere di cannoni, colle svelte e colossali loro forme, con gli alti ed eleganti loro alberi, che sguardati da mare pareano toccare il cielo, essi riposavano maestosi ed immobili su le onde, e sembravano non già navi, ma tanti isolotti, surti come per incanto di mezzo alle acque.

Come prima la brigatella ebbe posto il piede su la scaletta di bordo, un uffizialetto dagli occhi cerulei e vivacissimi, dai capelli biondi, dal volto vermiglio, dalle basette crespe e fitte, scese loro all' incontro. Al vederlo — Oh! to', to', Guglielmo! esclamarono i de Burke, ed Ada invermigliossi tutta per vivo rossore. L' uffiziale, stretta la mano al conte, alla contessa ed alla giovinetta, porse indi il braccio a quest'ultima con un sì manifesto

piglio di gioia, che il meno corrivo a' giudizii avrebbe intravveduto tra loro un qualche antico legame di affetto. Odoardo, a mal suo grado, turbossi; se avesse potuto, egli sarebbesi sul colpo ritratto a terra. Sovrappreso da un senso d'indefinito malessere il poverino sentiva corrersi i brividi per la persona, ed il cuore palpitargli forte; quasi non intendeva più ove fosse. In fine riscosso dalia voce della contessa, chiedentegli il braccio, ei glielo porse macchinalmente, e senza dire parola seguì gli altri sul legno.

L'ammiraglio conosceva da gran pezza il conte e tenevalo in alta stima. Fatto a lui ed a' suoi molte garbatezze, non sì tosto intese il perchè eransi recati a bordo, a render loro piacere ed onore, dispose che la flotta eseguisse per quel giorno svariate manovre ed evoluzioni. Imperò, avanti che queste cominciassero, dato un uffiziale ad accompagnatore di Odoardo, mandollo osservare tutta quanta la nave. Ed in prima ei discese nella stiva, ove era allogata la macchina ad elica. Quel mirabile congegno, che colla sola forza del chiuso vapore, prodotto dall' acqua ribollente, è capace di muovere celeremente su le onde una gigantesca mole da guerra, occupava un grande spazio, ed il luogo era tutto inattesamente rischiarato da una viva luce di fiammelle a gasse, ed eravi tanta nettezza in ogni parte, che vi si avrebbe potuto, nonchè leggere, dormire. Il complicato ruotame, le leve di pres-

sione, i cilindri rilucevano siffattamente, che non di ferro o di acciaio, sibbene parevano di argento; gli stessi macchinisti col loro camiciotto blù avevano (strano a dirsi) mani e viso bianchi. Osservate codeste cose fu poscia menato alla Santa Barbara, a deposito delle polveri e delle munizioni da guerra. Le prime erano ermeticamente chiuse in barili, e questi incastonati in casse di ferro, le quali stavano annicchiate nella parete della nave; le seconde conservavansi in cassoni, i quali erano di varia grandezza, a seconda il vario calibro dei proiettili. Erasi sott'acqua colà, sicchè vi regnava un' oscurità profonda, rotta solo dalla luce smorta di qualche lanterna cieca; e l'aria era quasi inrespirabile. Risalito più su, venne condotto in una galleria riquadra, tutta intorno per tre lati scompartita a cassettoni di legno, aderenti alla parete, pieni, ciascuno, fino all'orlo di farro, riso, legumi, gallette ed altri viveri; dall'altro lato poi eravi il serbatoio dell'acqua, contenuta in grosse botti inchiodate al solaio. Sotto lo stesso ponte, inverso prua, eranvi anco le stalle pei cavalli e per gli animali vaccini, la conserva della carne salata e del biscotto, e le prigioni.

Al secondo ponte altro spettacolo. Nella lunga galleria, nella quale le brande, facenti le veci di letto a' marinai, erano ravvolte e rannodate sotto l'impalcato, da ambo i lati tra i corpi di cannoni, sporgenti dai boccaporti, buona parte della ciurma attendeva a sdigiu-

nare. Quegli uomini dalla pelle rugosa, rossastra e tutta pregna di sali marini, erano variamente atteggiati. Chi a cavalcioni ad un cannone, chi puntellato col dorso a un albero della nave, chi seduto per terra a gambe incrociate, chi addossato ad un boccaporto, chi con un piede sopra i proiettili, acconciati a piramide, mangiavano e fumavano; e sui loro volti, foscamente pensosi, leggevasi il disprezzo abituale del pericolo e di ogni forma sociale.

L'ora avanzata affrettò il Ziani al terzo ponte. Quivi a poppa le stanze dell'ammiraglio, lussosamente condotte ad acero e palisandro e addobbate di seta cremisi. Accosto dall'un lato e l'altro le *cabine* per gli uffiziali di bordo. Quasi nel mezzo poi presso l'albero una acconcia farmacia, fornita anche di ferri chirurgici. A prua la cucina, e questa di un sol pezzo di ferro fuso, maestrevolmente sospesa con ganci all'impalcato; sicchè in punto di tempesta ondeggiasse insiem colla nave e l'armeria, simmetricamente ordinata e luccicante che neppure l'argento. Inoltre altre filiere di cannoni e brande per la ciurma, e questa, che cessato dall'asciolvere, era intenta, ove a raggomitolar gomene, ove a piegar vele, ove a lustrar armi, ove a spazzar il solaio. Ad un tratto udissi di sopra un acuto squillo di tromba. Al che, intralasciato di botto ogni opera, quella gente, calcossi in capo il suo bianco berretto, e leggeri come scoiattoli salironsene prestamente in sulla tolda.

— Ed ora dove vanno? chiese Odoardo al suo accompagnatore. E quegli, che non sapeva parola di italiano

— *At boord*, rispose, *for any taklings* (1). Tenner loro dietro, ed allorchè rispuntarono in coperta, Ada era siffattamente intenta a colloquiare coll'uffizialetto, che non si accorse punto del ritorno di Odoardo, al quale per tal riguardo accrebbesi tanto l'uggia e l'arrovellamento, che quasi avrebbe potuto parere un principio di sdegno. E da quel punto, senza volerlo e sol per impulso, non avrebbe abbadato che a lei, ma il suo accompagnatore, per troppa cortesia, non gliel permise; chè non contento che egli scorgesse ogni cosa, volle anco che di tutto avesse piena ragione, e però ad Odoardo, quantunque se ne rodesse dentro, convenne seguirlo sul castelletto di poppa, d'onde potevasi vedere tutta la flotta. Ed era per verità uno spettacolo assai bello. I marinai erano saliti a riva, sicchè i pennoni delle navi pareano vestiti di corpi umani. Appresso un segnale della nave ammiraglia essi ne discesero non men prestamente di quello erano saliti, e al tirarsi su delle antenne di gabbia e di parrucchetto, le vele caddero dispiegate in tutta la loro ampiezza. Fra quello anche le velacce di buonpresso, di artimone e di pappafico venner disnodate e distese; laonde ad un tratto quelle nove gigantesche macchine da guerra appar-

(1) A bordo per le manovre.

ver due volte più grandi. Il vascello ammiraglio segnatamente parea maestoso; le sue vele, che un principio di vento cominciava a gonfiare, presentavano forme bizzarre: le basse degli alberi di trinchetto e di mezzana arrotondivansi a mo' di grossi cilindri, le alte, di parrucchetto, compresse nel mezzo, rassomigliavano a mammelle di sirena, e tra esse poi intravedevasi avviticchiato un qualche marinaio, il quale, per la molta altezza, parea in tutto una scimmia. Dato il segnale della partenza, prima la nave ammiraglia, poscia le altre, tirate su le àncore, sferrarono e presero il largo, sospinte da un gagliardo venterello di greco-levante.

Ad Odoardo allora non parve vero di sciogliersi dalla sua guida e trarre difilato ove avea lasciato Ada; ma a grande suo dispetto, nè essa, nè la contessa, nè l'ufficiale eranvi più, rimaneva solo il conte e con lui era l'ammiraglio, il quale parlava acceso. Odoardo fece atto di ritrarsi, ma il de Burke, chiamatolo a nome, non gliel permise; che anzi lo volle seduto accanto a sè. L'ammiraglio parlava di brighe e di brogli elettorali, e però il suo dire non avea alcun interesse pel giovine, il quale già coll'animo altrove, non ne capiva un ette. Onde fu quella un' ora di martirio per lui. Preso da stizzosa impazienza, parea come se fosse in sui carboni ardenti: agitavasi tutto, guardava di su, di giù, da poppa a prua, faceva atto di levarsi in piè, ed a volte anco

fu in punto d'interrompere il colloquiare de' due per dimandare al conte delle signore, ma poscia se ne tenne e n' ebbe vergogna.

Troppo inteso al discorso dell' ammiraglio, il de Burke infrattanto di nulla erasi addato, sicchè l'esagitarsi di Odoardo sarebbe durato ancora chi sa quant'ora, se il vascello non fossesi soffermato e caricate le vele non si fosse posto in panna. Perocchè l'ammiraglio, cessato allora dal parlare, invitò il de Burke ed il Ziani a scendere seco lui alle sue stanze. Scesero, ed ivi, proprio fuori al ballatoio di poppa, Odoardo ritrovò la sua Ada, la quale assieme alla contessa, era intenta a guardare gli otto vascelli, a sfilare lentamente l' uno appresso dell'altro. Quelle macchine, sensibili al più leggero movimento del timone, obbedivano alla mano del pilota, come cavallo a quella di cavaliere. Or virando di bordo, or rifacendo via indietro, or slontanandosi, or riaccostandosi, ed a seconda poi la trasmutata rotta, le antenne variamente disponevansi ed i terzeruoli e le vele di parrucchetto e di buonpresso, or richiudevansi or dispiegavansi; spesso filavan solo con quelle di gabbia; le navi poi sia che andasser rapide, sia che allentasser cammino, lasciavansi dietro un largo solco e faceano schiumeggiare le onde dinanzi la carena.

Non è a dire, se Odoardo iscorgesse cosa di siffatte manovre. Egli le sguardava senza vederle; solo vedea l' uffizialetto, il quale riapparso accanto ad Ada, avea ripigliato con lei

un fitto e lungo parlare. Con occhi intentissimi il Ziani affisava sì lui che lei, affisava le loro labbra, quasi dal moto di quelle avesse potuto capire le parole che si dicevano; ed intanto il dispetto represso cresceagli dentro, cresceagli in isdegno, e lo sdegno dava in ira. Non sapendo più reggere a quel martirio, nè contenersi

— Che vi pare, amica mia? chiese repente rivolto alla giovane con voce soffocata. Non è questo un bellissimo spettacolo?

Ed Ada — Oh certamente! risposegli secco secco; e tosto ripigliò il dire interrotto coll'uffiziale. Odoardo rimase balordo, quasi smagato. Soffriva, miseramente soffriva. Pensando mille cose non era in grado dirne neppure una; chè le parole gli facevan gruppo alla gola, e non c'era verso di parlare. Sott'occhi guatava l'ufficiale, ed in quelle occhiate eravi tanta rabbia ascosa, tanto riposto veleno, che un odio di lustri non avrebbe potuto averne di più. E chi sa, incapace di governarsi in amore, in quale imprudente eccesso avrebbe dato, se in quello opportunamente non fossersi raccolti a desinare nel salotto di poppa. A lui, seduto a rimpetto di Ada, la giovane più volte sorrise; il che valse allo stato suo com'acqua che cada copiosa sopra un principio d'incendio. L'ira cadde, sparvero gli avvampamenti, rispianossi la fronte, e sulle labbra rispuntò perfino il sorriso della serena esultanza.

Il sole lambendo la cima de' flutti stendeva un pallido raggio di luce sulle acque, commosse

dalla prima brezza della sera, allorchè essi riascesero in coperta. Il vascello rientrava nel porto di Castellammare seguito da tutta la flotta. Ad un dato segnale l'àncora, che pendea dalla prua, fu lasciata cadere in mare, ed al gran tonfo che fece, parve come se un altro legno fosse stato investito e sommerso. Ben presto essa arenò, e la nave ristette immobile. Rimesse indi in mare le lance i de Burke ed Odoardo, tolto commiato dall'ammiraglio e resegli grazie vivissime, calaronsene in una di quelle; la quale, fatta forza di remi, in un reclinar di occhi ricondusseli a riva.

CAPITOLO X.

Risoluzione e fuga.

Rientrato nella sua stanza Odoardo vi si chiuse dentro e diessi a riandare le affannose memorie del giorno andato. Più ricomponeva quel fresco passato, più temeva di essere incespicato nel mal passo, le tante volte profetatogli dall'affettuosa sorella. Ei temeva forte di amare Ada; e gliel dicea sopra ogni altra cosa l'arrovellamento fierissimo riprovato, quando in sullo scendere dalla nave udì da lei chiamare a nome il giovane uffiziale, e con manifesta premura ricordargli che il giorno appresso ella sarebbe stata in sua attesa. Nullameno ei non sapeva ancor risolversi a fuggire, unico scampo che avanzassegli. A farlo con di-

gnità parevagli dover aspettare un destro migliore, così almeno venivalo imprudentemente consigliando la stessa passione, entratagli in cuore.

E durava da un pezzo in quell' angoscioso meditare, allorchè, alzato a caso gli occhi alla finestra, la quale dava sopra un terrazzo, scorse passare una donna vestita di bianco. Parvegli raffigurarla per quella fosse; per il che, alzatosi di colpo, corse alla invetriata, l'aperse pianamente e ritrassesi nel buio della stanza a meglio vedere senza essere visto. La donna co' fatti era Ada, la quale giunta al parapetto del terrazzo, d'onde prospettavasi tutta la città soggiacente ed il porto, appoggiovvi su ambo i gomiti, e fatto delle mani puntello al mento rimase immota. In quello la luna, cominciando a far capolino di retro alla montagna ne illuminò tutta quanta la persona.

« Che mai guarda lì a quest' ora! ? » ripensò tra sè Odoardo; e palpitante, turbato fece qualche passo innanzi. Ma non sì tosto ebbe sporto il capo sul terrazzo, gli venner veduti i vascelli inglesi, i quali rischiarati dalla luna, apparivano distintamente attraverso uno strato di nebbia, che posava a mo' di velo sul mare, su la città e su i monti circostanti. A tal vista « Ah! » egli fece, come ferito da acutissima trafittura, e tosto ritrassesi, trattenendo anco il respiro; ed intanto raccolse tutta l' attenzione della mente negli occhi a meglio spiare ogni più lieve moto della giovinetta.

Ada stette un lungo tratto di tempo in quell'atteggiamento, indi riscossesi si trattasse di tasca una cartolina, dispiegolla e fittovi sopra lo sguardo parea esser sopranima, ed il suo volto intanto abbellivasi di uno di quei sorrisi, che dicono tante cose irrivelate nella vita degli affetti. Odoardo, standole alle spalle, non potea iscorgere quel sorriso, nè se leggesse la cartolina; nullameno credette intendere di che trattassesi e sentì spezzarsi l' anima da un' angoscia fierissima. Con gli occhi sbarrati, con le pugna strette, col passo vacillante, col volto pallidissimo « Ma dunque essa l' ama? esclamò; e da quando? » Risoluto a trarsi di quell' incertezza, che riuscivagli veleno peggiore della certezza, uscì allora del tutto al terrazzo, e si andò a poco a poco accostando alla giovinetta; la quale, inconscia di esser spiata, isforzavasi a leggere con passionata preoccupazione la sua cartolina. Ad un tratto però quasi parlasse tra sè e sè ella uscì in queste parole: « Egli m' ama!? Oh come mi rende felice codesta certezza. Non v' ha dubbio, no: è qui scritto. » Odoardo convulso, ansante, comprimendo a fatica i palpiti ed i sobbalzi del cuore, seguitava a trarsi studiosamente innanzi, e già di poco era discosto dalla sua amica, già quasi potea gettare anch'esso gli occhi su quella misteriosa cartolina, allorchè l'ombra sua, proiettata dalla luna, riscosse Ada di botto. Voltasi, infoschita di mente come era, la donzella non raffigurò

Odoardo, sibbene iscorse solo un uomo; onde cacciato uno strillo fuggì ratta nascondentesi in seno la carta. Il giovane rimase di sasso. Il poveretto non sapea più se fosse desto o sognasse. « Ada fuggirmi! e perchè? egli ripensava, un segreto, dunque vuol celarmi...; essa ama l' uffiziale il suo connazionale; è chiaro; altrimenti perchè uscire a quest' ora al terrazzo? perchè leggere al fosco chiarore della luna quella carta? di certo è una lettera che avrà avuto di sotto mano? » Così argomentando riuscì agevolmente a convincersi di quello temeva. A passo lento e coll'animo scombuiato egli ritrassesi nella sua stanza, e quando il servo venne ad avvisarlo che la cena era in pronto, fecesi ritrovare in letto, facendo le viste di dormire.

Quella notte però i suoi sonni furono rotti ed affannosi. Come prima dalle socchiuse imposte cominciò tralucere il pallido chiarore dell'alba egli levossi di letto. E nel porsi a ginocchia, com'era usato fare il mattino, dal fondo dell'anima gli venne sul labbro questa bella preghiera: « Dio mio, tu, benigno, illuminasti la mia mente; io ti ringrazio. Se i miei dolori possono valere appresso te, perchè l'anima di quella gentile sia redenta e si salvi, io volenteroso te li offro. Tu il sai; non altro consiglio condusse me ad affiliarmele, quasi fratello, se non il desiderio vivissimo di trarla a salute; tu dunque non l'abbandonare, Dio mio! perchè, se tu vuoi, l'opera che per ragion

della mia fragilità grande io devo rimanere a metà, sarà senza fallo compiuta. » Così pregato, rialzossi sereno in volto; e col piglio di chi ha irrevocabilmente fermato un proposito si assise allo scrittoio e prese a scrivere alcune lettere.

Nell'atto che per siffatta guisa da Odoardo penosamente si vegliava, in un'altra stanza della casina, un'altra persona anco vegliava e soffriva. Ada anch'essa avea durata una notte affannosissima: in su l'alba alla fine ella erasi tolta di letto con in pugno quella stessa cartolina manoscritta, che leggea tanto attesamente la sera innanzi. Gittatasi sopra un accappatoio, aperse la finestra e con occhi ardenti ed arrossati ricominciò a leggere ancora una volta la sua cartolina, a voce alta però ed accentando ogni parola come se avesse voluto mandarla a mente. Lo scritto diceva così:

« Il giorno pensare e ripensare sovente una
« persona senza volerlo, senza saperlo; la not-
« te sognarla... Vederla nel correr del dì e
« dopo lunghe ore duratele accanto, provare
« uno smanioso bisogno di rivederla, e dilet-
« tarsi tutto nell'idea di poterlo. Vicino a lei
« poi sentirsi più angustiato che lieto, più
« inquieto che tranquillo, se non solo cogl'in-
« timi suoi; e delle sue pene martoriarsi, e
« racconsolarsi delle sue allegrezze, e ricom-
« porre con vivo diletto un passato di bellis-
« sime memorie, o riandandone ogni ricordo,
« giocondarsene dentro, sono questi segni di

« amore, oppur havvi un'amicizia tanto pura,
« elevata, sublime che possa avere codeste
« grandi fasi di affetto? » — A questo punto
la fanciulla soffermossi un tratto come per
rimeditare quello avea letto, indi continuò:

« Come condursi in codesto dubbiare? Sa-
« rebbe uopo allontanarsi, senza por tempo
« in mezzo, lo veggo. E se non puossi? argo-
« mentarsi almeno in tutte guise a soffocarsi
« nell'anima la vampa, annunziatrice d'incen-
« dio, e colla più studiata freddezza adope-
« rarsi a spegnerla in petto alla donna, che
« già allo sguardo, a'modi, agli abiti di sua
« vita ha rivelato di non esser più indiffe-
« rente per me. Povera Ada! tu mi ami, ed
« io devo fuggirti, paventarti! Oh! perchè
« non sei tu cattolica? perchè tanto restia
« dei essere a valedire la falsa religione de'pa-
« dri tuoi?... «

Così finiva lo scritto. La carta era tutta spie-gazzata e sporca, sicchè era chiaro che chi la scrisse avea dovuto o gittarla via, o smarrirla. Ada, appresso lettala un altro paio di volte sempre a voce alta « Oh! Odoardo, Odoardo! » esclamò, e copertosi il volto con ambo le mani, più non disse. Nè lo poteva: era troppo commossa, esagitata. Essa amante riamata di Odoardo?! dell'uomo cioè, che stimava di più al mondo e che preoccupavala al segno da farle rincrescere di non averlo conosciuto prima? Quale rivelazione adunque! quasi non pareale possibile: ma lo scritto era lì! quello era

proprio il carattere dell'amico del suo cuore. Imperò il piacere di tanta notizia veniale notabilmente scemato dalla indeclinabile condizione di dover trasmutare religione. Ed inoltre, conoscendo a fondo Odoardo, imaginavalo capacissimo di porre in atto quanto avea scritto; ed una siffatta probabilità davale le vertigini, quasi facevala vagolar di mente.

La durava da parecchio tempo in quei pensieri, allorchè appresso un leggier picchio, la porta della stanza si aperse e la cameriera sporgendo il capo

— Posso entrare? chiese.

— Avanti! tosto rispose la giovinetta.

— Mi scusi, balbettò la donnetta, se la disturbo; ma dovendo informarla di un fatto...

— Quale fatto!

— Il signor Odoardo... e fermossi.

— Ebbene! gridò Ada imporporandosi per l'emozione, che mai intervenne al signor Odoardo... Di', su! ...

— Oh nulla di male, veh!

— E, dunque?! ...

— Egli... è partito...

— Partito?! ... Odoardo! che dici tu mai! l' è uno scherzo, eh!? ...

— Oh! no, signorina. Le dico il vero. È appena un'ora che è ito via; e Tommaso, il domestico, lo ha accompagnato insino alla stazione di Castellammare.

— Ma... ma ciò è un sogno. Non può essere! Come! partire senza dirmene avanti una

parola .... e per dove poi? .... e per quanto tempo?

— Non ne so nulla, io. Ma ecco due lettere che mi ha consegnato egli proprio, raccomandandomele caldamente: l'una è per lei, l'altra pel signor conte; da queste forse rileverà il tutto. — Indi aggiunse: — Oh! se l'avesse veduto, com'era pallido del volto e disfatto della persona, le avrebbe proprio fatto una compassione grande. Nel darmi le lettere avea gli occhi pregni di lagrime il povero giovane; e quando è partito poi mi ha detto: « Giuditta, dite ai vostri padroni che io non li dimenticherò mai! » Veda: mi ha fatto piangere! — E la buona cameriera preso un lembo del grembiale fece l'atto di asciugarsi gli occhi.

— Dove sono quelle lettere? gridò Ada tutta tremante —

— Eccole! E gliele sporse.

— Ritirati; chè per ora non ho bisogno di te, fece la giovane.

La cameriera inchinossi ed uscì. Ada allora ruppe la busta della lettera, a lei diretta, e lesse:

« Amica mia

« Allorchè leggerete la presente, io sarò di
« già in via per ritrarmi in seno della mia
« famiglia. Non mi chiedete quali ragioni mi
« abbiano condotto a fermare codesta risolu-
« zione, che Dio solo conosce quanta mi sia
« costata. Esse sono ben gravi, nè varrebbe la

« pena di rivelarvele. Ada, io non dimenti-
« cherò mai le ore gioconde durate in questi
« luoghi, resi memorabili a me dall'affettuo-
« sità della vostra bell'anima, ch' è di quelle
« che raramente s'incontrano nel cammin del-
« la vita. Come potrò io adunque ringraziar-
« vene? Nelle mie povere preghiere io non vi
« oblierò giammai, vel prometto; io non ces-
« serò d'implorare da Dio che vi disnebbii la
« mente e v'indirizzi su la via della salute.
« Che siate felice e benedetta, anco in terra!
« ecco il mio voto; e se colui, verso il quale,
« un qualche antico legame di simpatia vi
« trae, può rendervi lieta, come io vi deside-
« ro, spero che al più presto sotto questo ri-
« spetto i vostri desiderii possano esser anco
« compiuti.

« Ada, io non vi dico: *Addio*. No; sarebbe
« un tristo pronostico; meglio: a rivederci; sì
« a rivederci, lassù nella magione dei Santi,
« ove solo è possibile un legame purissimo di
« affetto tra esseri, disgiunti quaggiù da im-
« prescindibili doveri.

« Quisisana, 12 Giugno 1866.

Il vostro
ODOARDO ZIANI »

Qual rimanesse Ada dopo letta questa lettera non puossi dire a parola. Sonovi dolori, che impietran l'anima dentro, massime quando ci colgono alla sprovvista, oppur appresso forti commozioni di gioia, dalle quali non ci siamo puranco bene ricuperati. Ansimante,

con gli occhi immoti e senza poter dare una sola lagrima, nonchè dire una parola, essa stette una lung' ora in quello stato balordo. Alla fine, dato di piglio ad un campanello, lo scosse fortemente. Al suono accorse un valletto. — Ov' è il conte, mio fratello? ella chiese con impeto.

— È di là con la contessa; rispose.

— Ebbene: pregatelo che venga subito da me.

Il valletto inchinossi ed uscì. Appresso un poco il conte affacciossi all' uscio. Ada non gli diè agio dimandarle cosa volesse, ma levatasi al suo incontro, sporsegli in silenzio la lettera del Ziani a lui diretta ed attese. Il de Burke la prese, e lettala rapidamente — Fanciullo! esclamò; tre volte fanciullo. Indi voltosi alla sorella — E tu, dimandò, cosa penseresti fare per riavere il nostro fuggitivo? Gli scriveremo o sarà meglio raggiugnerlo addirittura?

La donzella stette un tratto a pensare, poscia — Io dico, rispose, che con le lettere non ne faremo nulla,; troppo lo conosco! meglio dunque corrergli dietro.

In quello il valletto si rifece all' uscio e annunziò il baronetto Guglielmo Lowell.

— Che entri! risposero ad una voce il fratello e la sorella.

Il giovane uffiziale del giorno innanzi comparve — Vieni, vieni, amico mio; esclamò Ada, stendendogli la mano. Tu giugni in tempo.

— Che Dio mi perdoni.... Ada, cugina mia, fece il baronetto; ma per fermo tu hai pianto. Che mai t'intervenne?

— Ho perduto il mio salvatore, il mio secondo fratello, l'uomo che più stimavo dopo te.

— Come! il signor Odoardo, il giovane dall'aspetto dignitoso e dalla nobile parola, che era con voi ieri, sarebbe...

— Partito! soggiunse Ada, senza dirci neanco addio.

— Ah, partito! respiro; fece il baronetto, il quale in sul primo avea tristamente franteso il dolore della cugina.

— Sì, uscì a dire il conte, il signor Ziani, sono un tre ore appena passate, ci ha lasciato bruscamente, per ritrarsi, così almeno ci ha scritto, in seno alla sua famiglia.

— Il signori Ziani, diceste, cugino!? fece il giovane con vivissimo interesse, figlio....

— Del marchese della Florida; soggiunse il de Burke.

— Poter di Dio! egli è dunque proprio...

— Chi? chiesero unitamente Ada ed il conte.

— Il fratello di Cristina, della donna che io amo; il figlio di colui, che mi ha salvo la vita, ed al quale sarò legato, sino a che vivo, di gratitudine immensa, secondo quello narrai ieri a te, o cugina.

Per un tratto lo stupore tolse a tutti la parola. Non sì tosto però ebbervi dato disfogamento con addoppiate esclamazioni di piacere, Ada richiese il cugino circa il modo da tenere

per riavere con loro lo Ziani, e Guglielmo stimò al par di lei che lo scrivergli non sarebbe giovato, ma ch'era uopo raggiungerlo. Avanti di correre insino a Bari però egli propose di fare una gita a Napoli, essendo probabilissimo, a suo avviso, che il fuggitivo vi sostasse quel giorno a dimora. Piacque il partito e fu accettato. Laonde il conte in sullo scocco partì alla volta di Napoli. Annottava, allorchè fu di ritorno, ma solo, siccome era andato. Onde Ada, che aspettavalo, e con quale ansia è inutile dire, a lui che ancor stava giù nel parco, chiese gridando:

— Ed Odoardo?

— Egli è in posta per Bari.

— Di già!!

E se avesse potuto, la focosa donzella sarebbe partita sul colpo; chè l'indugio d'un' ora sola, nell' eccitamento della sua passione, tornavale di uggia e di sconforto grande; nullameno convennele cedere a prudenti consigli. E cominciò dal rimettere al domani il pensiero della partenza, poscia sopraggiunto il cugino, all' udir i pericoli ed i disagi grandi che avrebbe dovuto durare e fatto durare di conseguente al fratello ed alla cognata lungo il viaggio da Napoli a Bari; si lasciò condurre a prorogarla di più giorni. E fu fermato in fine, a proposta del baronetto, di partire a bordo della flotta inglese, la quale di breve avrebbe salpato per alla volta di Messina; e di qui poi prendere imbarco sopra uno de'

piroscafi che fanno gli scali dell' Adriatico, e tragittarsi a Bari.

Avanti di narrare quel che seguisse, è uopo però che noi ci rifacessimo un passo indietro a meglio intendere il logico e progressivo sviluppamento de' fatti.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

L'Angelo della famiglia.

Allorchè muovesi da Napoli per le Puglie rincontrasi al centro di queste terre ubertosissime una città di leggiadra vista; la quale, edificata sopra una lingua di terra, che protendesi nel mare, curvasi in largo cerchio e rispecchiasi vezzosamente nelle onde dell'Adriatico. Essa è l'antica Paucezia, più antica della stessa Roma. Con la torre del duomo nel mezzo, con da piè le grigie mura della vecchia rocca, essa compare gaiamente schierata in lungo ordine di edificii, disposti a mo' di isole, con in fondo viali, portici, ed il porto pieno di naviglio mercantile. A prima giunta allieta grandemente, e par sì gentile e serena, e tranquilla, che se non chiamati innanzi da gravi negozii, si è dolcemente invogliato a soffermarvisi a stanza.

La città di Bari all'onore dei vetusti monumenti accoppia quello de' nuovi, e molti ne ha, dei quali può chiamarsi altera, e fra questi il porto ed il teatro. La Bari nuova segnatamente, la quale legasi a mo' di rettangolo

alla base dell'antica, è amenissima ed è costruita con perfetta legge di simmetria, e tutta corsa e frastagliata da ampie strade e diritte.

Fuori poi e dell'antica e della Bari nuova havvi una riva tutta verdeggiante di orti, di giardini e di ulivi, e cosparsa di casine sì l'una all'altra d'accosto, che sembrano in tutto un'altra città. In una di queste traeva vita solitaria il marchese Ziani y Cuenca della Florida, padre di Odoardo. Col ritirarsi colà egli aveva inteso a schivare ogni rumore di pubblica cosa. Ferito nell'anima pel tristo e repentino sviluppo degli avvenimenti politici del 1860, avea fermato di non più sentire a parlare di politica, e però vivea appartato e raramente conduceasi in città. A dir corto egli apparteneva all' onorato drappello de' legittimisti, i quali non vollero calarsi ad accettare per cosa al mondo il nuovo ordine politico, inaugurato nel Napolitano, per opera del Piemonte. Devoto per vero attaccamento alla esautorata dinastia, avrebbe creduto macchiarsi di coscienza, se avesse menomamente aderito ai nuovi dominatori; il perchè erasi accontentato a valedire amicizie, relazioni e diritti, dannandosi a viver quasi a mo' di misantropo. Ristretta la sua vita negli affetti domestici, egli avrebbe amato ritener con seco il suo Odoardo; ma come prima intravide che quel forzato esilio poteva recar danno al bene venturo del giovinetto, diegli licenza, come fu detto innanzi, di condursi a studio in Napoli

Appresso la partenza di lui, unico allegratore dei domestici silenzii di casa Ziani, rimase Cristina, la tanto amata sorella di Odoarde. La quale, vedovata del suo unico amico, in su i primi giorni dovè durare aspre lotte con sè, e più e più volte offrire al Signore le pene segrete, che travagliavanla fittamente dentro, in quello che alle viste conveniale porgersi allegra e disinvolta a non crescere l' amarezza de' genitori. Di breve però, afforzata da forza superiore, ella posesi in grado di tornare loro di reale conforto. Convinta esser debito sacro per lei scemare, per quanto erale dato, la tristezza de' suoi carissimi parenti, fermò all'uopo non risparmiarsi nè cure, nè sacrifizii. Ed era fanciulla che potea quello volea. A meglio riuscirvi cominciò dal far proprie tutte le abitudini, che il fratello teneva rispetto alla famiglia.

Il mattino, siccome era usato Odoardo, ella levavasi per tempissimo, ed appresso fornite le sue orazioni ponevasi al pianoforte e traevane disvariate armonie; indi calavasene in giardino e raccolti fiorellini ed erbe odorose, ne componeva due mazzettini, che poscia, presentatasi ad augurare il buon dì ai genitori, loro porgeali come a contrassegno di candido affetto filiale. Cominciavano poscia le cure dell'azienda domestica, nelle quali Cristina era operosa aiutatrice della madre; e come prima spacciavasene, tolto in mano un libro, quello stesso che Odoardo avanti l'imbandirsi

della mensa solea leggere a suo padre, correa a lui e facea lo stesso. Finito il pranzo, allorchè il tempo consentivalo, uscia a passeggio, accompagnatrice del padre, e per poco che scorgesselo tristo, argomentavasi in tutte guise per riporlo in gai pensieri, nè cessava se non quando avea fatto atteggiar le sue labbra al sorriso. Il passeggio d'ordinario fornivasi con una visitina ad una serena e solitaria chiesetta, ch'era a pochi passi dalla loro dimora. Quivi la pia ed affettuosa donzella ritempravasi di forze pel dimani, chiedendo con accesa preghiera a Gesù ed a Maria che l'aiutassero in quel dolce tirocinio di carità filiale. La giornata terminava, siccome era incominciata.

Appresso aver lavorato di bianco accosto al lucerniere, Cristina riponeasi al pianoforte e a dilungo ne ricercava la tastiera, e spesso ai concerti delle corde oscillanti univa un fil di voce pura, dolce e soave, che scendeva sino in fondo dell'anima. Ella, a dir corto, bella dell'anima. vaga delle forme, era il modello delle fanciulle sagge e virtuose, la desideratissima delle figlie, la veramente ammirevole delle sorelle, la vera ventura madre di famiglia, promettitrice di salde e serene gioie all'uomo che avrebbela prescelta a moglie. Non è a dire quindi, come i genitori tenessersi di lei. Una parola di Cristina era legge in cose dubbie, un suo consiglio comando. Modesta quanto saggia però, allorchè la madre richie-

devala d'avviso, ella nol dava, se non costretta, tranne quelle volte che avesse risguardato il fratello suo amatissimo.

— Che sembra a te dell'amicizia con quella famiglia inglese, presa dal nostro Odoardo a Napoli? chiedevale un giorno la madre. Non vi vedi tu un pericolo grave per la sua fede?

E Cristina: — Oh, no, mamma! Senza volerlo voi calunniate Odoardo. Oh! egli, siatene certa, non abdicherà mai a' principii di vera religione, che lo hanno fatto uomo anzi tempo.— Scriveva intanto al fratello lettere affettuosissime e tutte senno per porlo in avviso di sè e camparlo dal pericolo di accendersi di una anglicana.

Un giorno, in quel che attendea a porre in ordine la biancheria di suo padre, pervennele una lettera dal fratello; la lettera però avea solo la firma e narrava del rischio di vita corso da lui a Pompei, e la ferita riportata al braccio. Laonde una fierissima agitazione le si pose nell' anima. « Era veramente lieve la ferita, oppur erasi voluto adombrare con discrezione lo stato del fratello? Ed in cosiffatta incertezza come condursi co'genitori? Dovea o pur no porli a notizia di quel triste caso? e se sì, in qual modo migliore farlo? quali parole adoprare per celare il vero senza mentire? » Codesto gruppo di dubbii le accese dentro una tempesta di affetti. Avea ella a capo il suo letto una cara imaginetta della Vergine della *Mo*-

destia del Sassoferrato, cui portava divozione grande. Appresso rimasta un pochetto confusa, oscillante, ad un tratto corse a quella per consiglio; o postasele dinnanzi a ginocchia e giunte le mani con fede accesa esclamò: « Mamma mia divina, deh! ispirami tu in questa incertezza. Se taccio, di certo fo male, se parlo e dico il vero, fo peggio: come dunque condurmi? Oh, tu m'illumina la mente, perchè io, annunziando il fatto a' miei poveri genitori, possa velarlo per forma, da non bruttarmi di menzogna. » E seguitò lunga pezza a pregare in pensiero e col volto chiuso nelle mani.

Allorchè rilevossi in piè, era tornata serena e tranquilla. Riposta la lettera nel suo tavolinetto da lavoro, condussesi in cerca del padre, e ritrovatolo tutto solo nel salotto

— Sapete, babbo! dissegli teneramente abbracciandolo, ho avuto testè una lettera di Odoardo.

— E bravo! esclamò il marchese un po'corrucciato; si scrive alla sorella ed a'genitori neppure una riga!? oh! signor Odoardo, signor Odoardo!

— Oh non siate corrivo a condannarlo, padre mio; chè egli non vi ha scritto, perchè infermo.

— Infermo!?

— Ma sì, ed anche a me non ha scritto veramente, ma ha solo firmata la lettera.

— Sicchè è gravermente infermo!..... oh: porgimi codesta lettera; che io la legga.

— Non l'ho addosso. Ma che! Non aggiustate forse fede alle mie parole?

— Questo mai, figlia mia; ma è che vorrei aver la soddisfazione di legger co' miei occhi quella lettera.

— Or vado a prenderla e vi accontento, rispose senza smarrirsi di animo la giovinetta. Ma intanto non sarebbe opportuno che faceste telegrafare a Castellamare per avere di presente notizie di Odoardo?

— Tu di' bene: ecco un consiglio che vale tant' oro, esclamò il marchese baciando in fronte la figlia. Oh! tu sei proprio il genio del bene pel tuo vecchio padre. Or tosto mi cangio di abiti e ne andremo all' ufficio telegrafico di Bari. — Ed era per ritrarsi nella sua stanza, allorchè comparve la moglie. Onde rivoltosele esclamò:

— Sai, Clotilde, la brutta nuova?

— Quale?

— Il nostro figliuolo è infermo.

— Molto!?... fece la povera madre impallidendo. E guardato il marito e la figlia e parutile turbati: — Oh, non mi tacete la verità! gridò con ansia; ditemi schiettamente: come sta Odoardo?

Cristina le corse vicino, gettolle le braccia al collo ed amorosamente carezzandola

— Deh! calmatevi, madre mia, dissele; Odoardo non corre alcun risico di vita. Credetelo a me. Vedete: io sono calma, serena; e potrei esser così, se per poco fossevi alcun

pericolo pel fratello mio, che sapete esser l'unico che io amo appresso voi su la terra?

Al che la buona madre, preso fra le mani il capo della giovinetta, e sguardatala intentamente negli occhi, appresso una pausa, esclamò:

— Ti credo, sì, figlia mia dolce, perchè tu non puoi ingannarmi. La tua anima è un terso cristallo, che rispecchia e riproduce fedelmente le imagini che vi passano dinanzi. Oh! oggi più che mai io sento di quanta consolazione tu sei per tua madre, pel padre tuo; senza di te, senza le continue ed infaticabili cure, che tu, vero angelo della nostra famiglia, spendi attorno a noi, come avremmo potuto sopportare il dolore dell'allontanamento del nostro unico ed amato figliuolo? Che Dio dunque ti benedica, figlia mia, e possa un giorno rendere a te, divenuta a tua volta madre, quei conforti, che oggi largamente a noi porgi.

Ed il marchese — Sì, tua madre ha ben detto, figlia mia; senza di te, che sai così esattamente compiere i doveri di figlia, e che ti addoppii, segnatamente vicino a me, noi due, poveri vecchi, avremmo già chiusa innanzi sera la nostra esistenza. Però le belle sollecitudini, di che tu oggi ci conforti, l'affetto, di che ci campi, ti frutteranno ampiamente nell'avvenire. Sì, figlia mia carissima, se la benedizione di un padre è un buon viatico pe' figli, io te la do con tutta l'anima; ch'essa ti possa salvare dal dolore senza merito, dalle alle-

grezze senza ricordanze; ch'essa valga a tenerti sempre nella via della virtù e de' magnanimi affetti.

E tra questo dire, il marchese stese ambo le mani sul capo della giovinetta e con voce, velata dalle lagrime irrompenti, la benedisse.

A quell'improvviso disfogamento di affetto la buona donzella rimase in sul primo sopraffatta da dolce commozione, sicchè non fu capace formare parola. Arrossata, lacrimante teneasi strettamente abbracciata colla madre, ed alle lodi ed augurii, che il padre prodigavale, parea soffrisse come se fossero state severe riprensioni. Non sì tosto però fu in grado parlare ella cinse colle braccia i genitori e trattili a sè gridò:

— Deh! non mi dite codeste cose, padre, madre mia carissimi. Quello ch'io fo, quel che ho fatto è nulla rispetto a quello avrei voluto e dovuto fare. Che una figlia si consacri tutta al bene degli autori de' suoi giorni è sacro dovere, che non merita elogi; voi stessi me lo insegnaste; perocchè essa è già bastevolmente ricompensata, allorquando scorge il frutto delle sue cure e riesce a richiamare un sorriso su le antiche loro labbra. Ma questo sacro dovere io neppur compio come dovrei; e ne ho rimorso. Oh! cessate dunque, ven prego, cessate da queste lodi, che sento non meritare. Basta la sola vostra benedizione, augurio possente pe' figli, per addoppiare il debito d'infinita gratitudine, che già ho contratto

inverso voi. Oh se i figli intendessero quanta misteriosa dolcezza si accoglie nel tributar operosa gratitudine a' loro genitori, gli è certo che, se malvagi tornerebbero buoni, e se buoni, farebbersi ottimi!

A questo dire quei genitori felici strinsersi più volte al cuore la figlia diletta, e disfogarono su di lei il loro affetto con baci e carezze soavissime; indi, siccome erasi fermato, il marchese recossi con Cristina all'uffizio telegrafico di Bari. Per ventura la linea era sgombra, onde non sì tosto dato, il dispaccio partì. L'impiegato disse poco potere indugiare la risposta; per il che il buon padre, non vedendo l'ora di averla, risolse dimorarne in aspetto. E co' fatti scorsane un' ora, la risposta venne. Odoardo assicurava suo padre di essere immegliato per guisa, che di breve sarebbe uscito di letto; e però pregavalo a starsene tranquillo di animo.

Il nobile vecchio cessò allora dal trepidare e tutto allegro riprese la volta del ritorno. In quello erasi fatto tardi, e le ombre della sera alte. Giunto a poca distanza della casina, sì il padre che la figlia scorsero in su la spiaggia un uomo, che a primo sguardo parve loro una massa informe. Il misero era in calzoni e camicia soltanto, avea arruffati i capelli ed il viso volto in su. Fatta fermare la carrozza, il marchese ne discese insieme colla figlia, e trasse accosto a quell'uomo; il quale era pallidissimo nel volto e per di più chiazzato di livide macchie; esso apparia giovane e straniero,

avea carnagione bianchissima, e la sua camicia era di tela fina, onde parea manifesto esser lui di distinta condizione sociale. Gli occhi tenea chiusi, la bocca stretta, i pugni serrati nell' arena e tutto il corpo poi bagnato e freddo sì che parea marmo. Il marchese a prima fronte tennelo per morto, poscia osservandolo con più viva attenzione si accorse che quelle membra irrigidite erano tuttavia agitate da un lieve sussulto nervoso. Il perchè, senza più abbadarsi, aiutato dal cocchiere e dal valletto, sollevollo di peso e trasportollo adagio adagio nella propria carrozza, nella quale ripigliato posto anco lui e la figlia rincamminossi difilato alla volta della casina.

CAPITOLO II.

Il naufrago.

Come prima la carrozza ne fu a vista, la marchesa precipitossi al rincontro del marito e della figlia. Era paruto a lei ch'essi fossersi troppo dimorati al ritorno; chè a madre, che aspetta con affannosa trepidazione, ogni ora ha la durata di un anno. E scontrolli quando la carrozza ancor camminava; se non che al primo sguardo gettato dentro di quella, arretrò spaventata. Chi era mai quell'uomo, quasi cadavere, che i suoi le arrecavano? Il marchese però in poche parole ebbela ragguagliata di tutto, e quello più importava delle buone nuove

rispetto la salute del figlio; onde, siccome donna ch'ella era operosamente cattolica, tosto si dette le mani attorno per disporre ed approntare il bisognevole a soccorrere e curare acconciamente il povero naufrago. Ed inoltre, usa a fare sempre ed in tutto il desiderio del marito, a lui che volle lo si allogasse nel vuoto letto del proprio figlio, tosto assentì. E fu poscia commovente spettacolo, allorchè i servi vi trasportarono a forza di braccia il livido corpo dell'ignoto, vedere il marchese aggiugnersi a loro, tutto che non ne fosse uopo, e con un guancialetto venir sorreggendo quel capo spensolato. Messolo nel letto presero indi a fargli con panni lana e spiriti forti fregagioni per tutta la persona; onde il fuggito calore a poco a poco rifluì in quelle membra gelate. Riaperti gli occhi e giratili in atto di spaurito per la stanza, con chiaro e spiccato accento inglese l' ignoto infine chiese: — *Where am I?* (1).

Il Ziani intendea la lingua inglese, ma non sapea parlarla; e però rispose: — Fra gente che vi vuol bene. — Indi — Vi sentite un po' meglio? dimandò a sua volta.

E l'ignoto, che capiva e sapeva anco parlare italiano — Ritorno a vita; tosto rispose. Poscia — Ma voi chi siete? ridimandò. — E l'altro, non volendo affaticarlo neppur con pensieri in su quel primo rinvenirsi — Vel dirò

(1) Dove sono?

domani; allorchè voi mi racconterete come seguì l'infortunio, per lo quale io vi raccattai presso che morto in su la spiaggia. Di presente è mestieri vi rifacciate in forze; all'uopo or ora vi sarà apprestato un'po' di cibo sostanzioso, che vi farà bene, massime se dopo vi verrà fatto dormire un buon tratto.

L'ignoto fece atto di ricominciare a parlare per ringraziarlo, ma il marchese non gliene dette agio, e si ritrasse.

Il vegnente giorno la vita de' vent' anni era ritornata nelle vene del giovane. Le sue guance invermigliate ponevano in rilievo la inebriante lucentezza degli azzurri suoi occhi, mentre i suoi capelli di un biond'oro, spartentisi bellamente in sulla fronte, facevano oltremodo vaghi i gentili e nobili lineamenti di lui. Una barba finissima gli adombrava fittamente le gote; e nulladimeno parea non oltrepassare gli anni ventitre; ed inoltre compariva elegante e dilicato della persona, ed intelligente, e cortese, e fiero di sè. Avuto da' servi chi fosse il suo salvatore, non sì tosto scorse il marchese entrar nella stanza, chiamandolo a nome stesegli le braccia e tolse a rendergli grazie con sì accese parole di gratitudine, che il valent'uomo ne fu intenerito e mortificato. E poichè quegli, per quanto dicesse, si rifaceva sempre da capo, a porre un termine a quel disfogamento, che feriva la sua modestia, il Ziani ricordogli la promessa di narrargli la sua sciagura.

Al che — Vi accontento subito! rispose. — E prendeva già a dire, allorchè furono annunziate la marchesa, e la figlia, le quali accertate del miglioramento del loro ospite, venivano vogliose di congratularsi seco lui.

— Mia moglie e mia figlia; disse il marchese facendo atto di presentarle.

— Sono proprio lieta di ritrovarvi per benino, prese a dire la marchesa con un gentil sorriso.

E la Cristina, vermiglia come una melo-granata — Ed abbiatevi anche i miei rallegramenti, aggiunse.

Il giovane porse loro le mani e chinò il capo in atto di ringraziarle, ma non disse parola. Parea profondamente commosso, e guardava intentissimo alla fanciulla, le cui sembianze belle venivano grandemente illeggiadrite da un' aria di nobiltà e di pudore.

Sedutisi tutti a cerchio attorno il suo letto stettero in aspetto che cominciasse a dire; della qual cosa accortosi il giovane, tolse a parlare così:

— Affinchè voi poteste intendere per bene le varie avventure, da me durate insino a questo momento, trovo espediente farmi dal principio di mia vita.

Io sono il baronetto Guglielmo Lowell di Londra. Ero ancora tenero di età, quando soffersi la grande sventura di perdere ambo i genitori, i quali avendo abiurato all'anglicanismo pel cattolicismo, avevano preso ad e-

ducare ed istruire anco me cattolicamente per battezzarmi poscia, non sì tosto fossi stato in grado di capire la sublimità del sacramento, che mi si conferiva. Venuto alle mani di uno zio, ardente anglicano, questi prese ad argomentarsi in tutte guise per dileguarmi dalla mente i principii della vera religione, impressivi da' miei amatissimi parenti, e sì vi riuscì, che io malavventuratamente diventai più acceso anglicano di lui. So di parlare ad un cattolico, e però non esito di tener codesto dire, del quale neppur arrossirei, se sapessi di aver a fronte un acattolico; chè rispetto a convinzioni religiose, la prudenza che alcuni usano nell' aprirsi con altri, parmi simile a quella di un condottier di soldati, che uscisse alla pugna tremante e temente di farsi osservare.

Nè limitaronsi qui i miei danni. Mio zio avea un figlio, al quale la Provvidenza avea concessa scarsa dote d'ingegno, e per giunta deformità di volto e di corpo. Alle lodi (non so se a torto o a ragione) che maestri ed amici prodigavano a me, lo zio sentivasi roder l'animo dentro. Non reggendo a questo strazio continuo egli volle che entrassi nel collegio de' Naviganti, tuttochè io non fossi gran fatto chiamato alla professione di marino, e pel pingue patrimonio, ereditato da' miei antenati, potessi anco non prenderne alcuna, e nella vece vacare tutto ad ozii piacevoli ed onesti.

Non essendomi dato resistere; perocchè egli avea su me la patria potestà di tutore, dovetti chinare il capo ed acconciarmi, a mal mio grado, a fare il suo volere. Sfioravo appena i dodici anni, quando entrai nel collegio. Da quell' ora incominciò per me una serie di sacrifizii senza nome e di pene segrete, ch' è inutile dire. L'unico conforto, che mi avessi, era la forte amicizia di una cugina, unitamente alla quale erami cresciuto avanti che fosse morta mia madre. Celeste fanciulla e per mente, e per cuore, e per fisico. Ben presto però anco codesta consolazione mi fu tolta. Venuto ne' sedici anni, fui costretto a' teoretici accoppiare gli studii pratici di navigazione, ed all' uopo fui imbarcato per un viaggio d' istruzione a bordo di un legno a vela dello Stato. Noi dovemmo traversare l'Atlantico ed andare a gittar l'áncora a New-York.

Io non so dirvi a parola quel che provai, allorchè mi scorsi per la prima volta in pieno mare. Dovunque appuntavo lo sguardo rincontravo il volto severo dell' abisso. Di sopra un cielo convesso, congiungendosi tutto intorno col mare; di sotto un mare perpetuamente mugghiante, quasi fiero di sua maestà, e con non altre rive che il cielo. Via uguale, uniforme, senza città, senza villaggi, senza torri, senza campanili, senza tombe, rischiarata solo dagli astri, percorsa solo da' venti, allegrata solo dalle onde, cupamente schiu-

meggianti dall' alto. Allora il più grande avvenimento, che da alcuni giugnevasi a desiderare ardentemente, era l' avvenirsi in una altra nave. Appena cominciavasi a distinguere nello sconfinato orizzonte, come un punto nero, noi tosto le appuntavamo sopra i cannocchiali; credo che il simigliante facessesi dagli imbarcati in quella; perocchè i due legni, messi la prua l' uno a rincontro dell' altro, avvicinavansi a vicenda. La ciurma intanto saliva tutta in su la tolda in aspetto; arrivati a portata di voce, issavamo la bandiera e messici in panna, in mezzo ad un alto silenzio, il nostro comandante chiedeva all'altro il nome della nave, il porto d'onde veniva, quello ove andava, i giorni di traversata, la latitudine, la longitudine; le stesse dimande rivolgea l' altro al nostro, indi: addio! e le due navi ripigliavano la loro rotta, e noi restavamo a sguardare il lungo solco, che la nave rincontrata lasciavasi dietro.

Nell'andare noi impiegammo non meno di venticinque giorni; al ritorno fu peggio, perocchè ci colse la calmeria. Per ben otto giorni i venti ci fecero difetto, sicchè la nostra nave rimase come palo infisso in mezzo alle acque. Impossibile descrivere la noia di quei tristissimi giorni. Manovrammo il primo, il secondo, il terzo, il quarto, il quinto infine ci vinse la stanchezza, ed una torba mestizia. In quella desolata e silenziosa immensità di acque e di cielo noi fissavamo indarno lo sguardo per iscoprire

un qualche legno: la vista ci si annebbiava pel fitto intenderla in quel colore scialbo, gli occhi ci bruciavano e non giugnevamo mai a distinguere una qualche vela, che avrebbeci racconsolati come la vista del continente. Ci parea di essere come abbandonati al caso, e separati per sempre dalle nostre famiglie, dai nostri affetti, dalle nostre memorie.

L'ottavo giorno la nostra condizione intristì; chè la provvista delle acque dolci cominciò inaspettatamente a farci difetto; ed all'ora stessa la sete, che ci martoriava pe' cibi salati, che per mancanza de' freschi eravamo costretti mangiare, crebbe. Tutta la ciurma in cupo aspetto dall' ora, in che ogni mattino distribuivasi a ciascuno la porzioncina dell'acqua avanzante, raccoglievasi ansiosa presso alla botte, e con terribil gara sporgeva il bicchiere sotto il suo cannello, e ritiratolo riempito non oltre alla metà, tracannavalo avidamente restando, dopo bevuto, più sitibonda di prima. Morire, arrabbiando per sete, era la sorte del nostro domani, alla quale avremmo mille volte preferito di morire annegati. Orribil travaglio è la sete, peggio, oh assai peggio della fame! chè in questa dopo i primi morsi, le smanie cessano; non così nella sete; essa è tormento incessante, sempre crescente, sicchè vi disenna avanti di uccidervi.

Dopo tre giorni di codesta affannosa agonia, in sul colcarsi del sole posesi insperatamente un vento assai propizio, col favore del

quale cominciammo a far parecchi nodi all'ora, e però in sull'alba del giorno seguente ci trovammo inaspettatamente di rincontro alle Azorre; ove subito mettemmo la prua per rifornirci di acqua e di viveri.

Allorchè risalutai le torri della mia Londra, io credetti di esser rinato a nuova vita. Come prima mi fu dato tragittarmi a terra, corsi da mia cugina e le apersi il proposito, in che era venuto, di uscirmene di presente dal collegio; ma la buona fanciulla, con quel fino intuito, ch'è tutto proprio delle donne, mi sorrise tristamente, e predissemi che non avreilo potuto. E così fu. La mia età di minorenne non mi dava codesto diritto nella libera Inghilterra. Appresso poco tempo io dunque fui rimbarcato a nuovo viaggio per le coste di Francia. Questo però, sia pel breve corso, sia per le molte conoscenze di uomini e di cose, che vi apparai, riuscimmi dilettoso; di che per quella volubilità, per la quale l'adolescente seguita essere fanciullo, io, rientrando in patria, avea quasi smesso il pensiero di valedire la professione di marino.

Seguirono altri viaggi nel mar Baltico ed in quello del Nord; indi ebbi il brevetto d' uffiziale e col brevetto l' ordine di navigare per Malta, e d' imbarcarmi su la flotta del Mediterraneo. In quel che mi preparavo alla partenza, mia cugina faceva lo stesso per una aggirata di piacere per l' Europa. Codesta coincidenza valse a temperar l'amarezza del lungo

distacco. Lo stesso giorno, dal medesimo porto di Douvre noi sferrammo, io sopra una fregata per Cadice, essa sopra un piroscafo postale per Calais. Dal bordo delle due navi noi ci mandammo gli ultimi saluti colle mani, co' fazzoletti, ed io scorsi Ada asciugarsi gli occhi: la buona fanciulla presentiva forse il pericolo grande ch' io avrei prossimamente corso.

— Ada, diceste! chiamasi Ada vostra cugina? interruppelo con viva curiosità la Cristina.

— Ma sì; rispose maravigliato di quella dimanda, il baronetto.

— Vedete caso! seguitò a dire la donzella. Ritrovasi ora in Napoli una giovinetta inglese, la quale ha appunto questo nome. Sarebbe mai vostra cugina?

— Ed ha famiglia costei? chiese il giovane.

— Parmi, solo un fratello disposatosi di fresco; rispose la gentile fattasi di fiamma in viso.

— Oh, è dessa dunque! Non vi ha dubbio che la sia proprio dessa! Qual piacere provo nel saperla tanto a me vicina! — E rimase sopra pensiero senza aggiugnere altro. Onde la marchesa, bruciante dal desiderio di udire il seguito dell' interessante narrazione, chiesegli:

— Ma come da Malta vi trovaste poi trabalzato in questi paraggi?

— Era appunto quello veniva a dirvi, rispose il baronetto. Appresso qualche mese, da che ero a Malta, prestando servizio or sopra vascelli, or sopra fregate, l' ammiraglio desti-

nommi a torre lo scandaglio di tutti i porti della costa ionica e adriatica dell'Italia. M'imbarcai all' uopo sopra un vaporetto leggiero e corridore, e mi posi all' opera prendendo da' porti siculi. In un mese io avea fornito il mio cómpito insino al capo Cavallo. La sera del 2 maggio noi sferrammo da Mola diretti a questa volta. Il vostro mare, ch' è sempre agitato, tutto ad un tratto si pose a tempesta; e le sue nere ondate fecersi nerissime. La notte intanto calava; noi facemmo forza di vapore sperando di afferrare il vicino porto, ma fu vana speranza; le onde a stento permettevanci avanzare, o prendendoci di bordo parea che ad ogni istante ingoiasserci; alla fine fu forza rifar via indietro. Il vento, che soffiava a sbuffi violentissimi, ci spense i fanali di sicurezza e tornò sempre a rispegnerceli, quante volte riaccendemmoli; sicchè navigavamo in tenebre fitte, sperando che slargassersi da un istante all'altro i grossi e neri nuvoloni, ond'era coperto l'orizzonte, e fosse apparsa la luna, che di poco era scema.

Se non che ad un tratto sentimmo un urto terribile, e poscia un grido inarticolato, angoscioso, tremendo di mille voci. Noi eravamo stati investiti di punta da un piroscafo postale, il quale tenea la stessa nostra rotta, e neppur avea fanali. Il postale tirò oltre, ma noi restammo immobili. L'urto avea squarciato la prua della nostra nave, la quale prese ad affondare in men che il dico. Avemmo appena il tempo di calare

le lance in mare, nelle quali, chi prima entrò, fu salvo; il resto dell'equipaggio, abbrancato chi una tavola, chi un pennone, gettossi in mare alla mercè delle onde. Io fui l'ultimo ad abbandonare il povero legno, che andava scomparendo dalla superficie delle acque. In quello stante le nubi squarciaronsi, e la luna comparve come affacciata da un seno di cielo serenato: io scorsi allora il postale soffermarsi, raccogliere le lance de' naufraghi, indi ripigliar la sua rotta a tutta forza di vapore. In poco d'ora esso dileguossi nel fosco orizzonte; onde io inteso che dagli uomini non era più da aspettarsi alcuna sorta soccorso mi abbandonai tutto in braccio alla Provvidenza, fermando in pensiero di rifarmi cattolico, se fossi campato dalla morte. Codesta risoluzione, devo confessarlo, mi pose nell' animo un coraggio inusato, e nelle gambe una forza di nuoto, della quale non mi tenevo capace; sicchè di breve io mi lasciai dietro tutti i miei poveri compagni di sventura, che al par di me nuotavano, nuotavano per afferrare il lido.

Per ventura il mare erasi rabbonacciato. All'alba io mi fermai per ripigliar lena: voltomi non iscorsi più alcuno, ero affatto solo; solo colla mia tavola di salvezza, alla quale mi tenevo più strettamente avvinghiato che mai; stavo già nel porto di Bari, ma per giungere a riva restavami ancora un lungo tratto di mare a fare ed intanto cominciavo ad aver fame e freddo. Ovunque appuntavo lo sguardo, non ve-

devo nè un legno, nè una barca; ond'è che rifermato con più saldo proposito il voto della notte, di rifarmi cioè cattolico, mi rislanciai innanzi.

A mezzogiorno, cioè dopo otto ore di nuoto, le mie mani irrigidironsi per forma, che non furono più capaci di stringere la tavola: la testa mi si appesantì, le orecchie mi si empirono di un molesto ronzio, io vidi a doppio gli oggetti, quasi pareami danzassero attorno a me; nullameno, affisato ancora una volta il lido con un ultimo atto disperato, lasciai andare la tavola e mi gettai a nuotare colle mani e co'piedi. Appresso un tratto i miei occhi distinsero una massa bruna a poche braccia da me; imaginai fosse uno scoglio, e però con ansia convulsa, quasi afferrandomi a'gorghi, mi slanciai verso di quella e vi caddi sopra spossato, senza moto, senza conoscenza, senza vita.

Quant'ora io rimanessi colà, nol so; certo è che se voi, o mio salvatore, non mi aveste raccolto e ristorato, appresso poco il povero naufrago sarebbe morto, ed il suo corpo a quest'ora sarebbe stato pasto delizioso a'voraci uccelli del mare.

CAPITOLO III.

Ricordi storici.

Così il baronetto chiuse l'interessante sua storia, onde il marchese

— Voi dunque vi renderete cattolico? chiesegli con viva premura.

— Ma di sicuro! rispose; e se voi poteste additarmi un ministro di Dio, dal quale far capo, sareste per me due volte salvatore.

— Il mio confessore sarebbe l'uomo proprio fatto per voi; chè nessuno meglio di lui sa dileguar dubbii in fatto di credenza, e poi è fornito di tanto naturale eloquio, che risolve nettamente ogni più intralciata questione. Lo accettereste?

— Se lo accetto!? ma sì; e ve ne ringrazio di cuore. A vero dire, mi sa mille anni di adempiere quello ho promesso.

Al che il marchese, levati gli occhi in alto, esclamò:

— Oh, bisogna pur confessare che le vie della Provvidenza sono misteriosamente grandi. Per l'usato, essa dal male suol trarre il bene. Chi mai avrebbe pensato che da un naufragio sarebbesi derivata la redenzione di un'anima?

— Bene osservato; rispose il baronetto, ed aggiugnete che io pensavo tanto a rifarmi cattolico, quanto ad andare alla Mecca. In un punto, colla morte dinanzi agli occhi, io diventai altro uomo. Pensare di ritornar cattolico, volerlo, risolverlo, e con voto, fu l'opera d'un istante, e nullameno se potessi non farne più nulla, non saprei. Che volete! quasi sentomi condotto a congratularmi meco del grave pericolo di vita, che ho durato; nè maledico

alla nebbia, nè alla bufera, nè al piroscafo, nè al naufragio.

— Non vi rechi maraviglia tutto ciò, ripigliò il Ziani. Allorchè Iddio c'irraggia colla sua grazia, quello che accade può dirsi bene un continuato prodigio, come il fatto della nostra conservazione. Si ripensano allora cose, le quali per l'avanti non mai ci vennero alla mente; si formano propositi, che fino a quell'ora ci tornava malagevole anco imaginare, che più? noi prendiamo ad amare perfino coloro, che prima cordialmente disprezzavamo.

Fuvvi per un tratto silenzio, indi il baronetto

— Ma io non comprendo, osservò, come abbiate potuto togliere a stanza codesto luogo così appartato; voi, sì colto, sì perfetto gentiluomo!?

— Non a torto vi maravigliate; dovete però sapere ch'io ero legato da grandissima devozione all'esautorata dinastia; laonde allorchè nel 1860 rovesciossi su di questo, già florido regno, la valanga rivoluzionaria, io emigrai e poscia, ripatriando, pensatamente qui mi condussi per vivervi una vita nascosta e tutta di famiglia.

— E perchè non seguiste il vostro re a Gaeta?

— A che fare? non ero militare io; colà sarei tornato d'imbarazzo soltanto. A Napoli tentai di essere utile al mio paese, ma con tristo risultamento.

— E che faceste a Napoli? chiese con premura il giovane.

— Quello che dovea un aristocratico, il quale sappia compiere gli obblighi, che ha inverso la Corona. Io raccolsi intorno a me il fior fiore de' miei amici ed apersi loro il disegno di presentarci unitamente al re, e scongiurarlo a non uscire dalla capitale; in quella vece disfarsi del ministero, che tradialo, chiamare uomini nuovi, commettere alle loro mani la somma delle cose, ed egli intanto, giovandosi di tutti i mezzi di difesa, che offriva l'erario pingue e la popolazione ben disposta, apparecchiarsi a gagliarda resistenza senza andare a riparare dietro le mura di Capua e di Gaeta. Il disegno piacque, ma all'ora di recarlo in atto, io mi trovai solo: gli avvenimenti, incalzando con ispaventevole rapidità, trassero i miei amici nell'errore che fosse troppo tardi, e però nella vece di rassembrarsi nelle sale della reggia e stringersi compatti attorno al proprio sovrano, essi ritrassersi quasi tutti da Napoli.

— E voi anco fuggiste allora....

— No, io rimasi; e tutto che non vivessi più in corte, mi condussi alla reggia. Era il 6 settembre, giorno memorabile. Quelle sale, per l'usato popolate di tanta gente, erano deserte. I cortigiani, gli uomini dal sì incessante sulle labbra, dagli inchini compassati e dal sorriso ingannatore e servile, eransi dileguati come nebbia. Il re era profondamen-

te commosso. Io lo vidi, io mi gli gettai ai piedi ed abbracciandogli le ginocchia, lo scongiurai per quanto avea di più sacro al mondo, per la santa memoria di sua madre, a non partire. « Sire, così io finii dire; deh! non vi slontanate da Napoli! il popolo è con voi, noi siamo per voi; avanti che la rivoluzione giunga sino alla vostra persona è uopo che passi sopra i nostri cadaveri; deh! non abbandonate la vostra capitale. Voi non sapete se e quando vi ritornerete ». Il re mi rilevò e portemi ambo le mani esclamò, stringendomele affettuosamente:

— Gli è necessario, indispensabile che io parta. — Ed accomiatandomi poscia — Addio, marchese! egli soggiunse. Noi vi ringraziamo della vostra sincera devozione, e speriamo rivedervi in tempi migliori.

Io mi ritrassi a casa col cuore chiuso, e non sì tosto nelle ore pom., l'abbassarsi della bandiera sulla reggia annunziò, che il sovrano era partito, io mi ricondussi subitamente al mio castello di Caiazzo, ove dimoravo, e raccolto con me la famiglia, il giorno appresso mossi per alla volta di Roma.

— E sapeste poi perchè re Francesco non volle rimanere in Napoli?

— Perchè intorno a lui non eravi più un palmo di netto. Facevasi a gara a chi più l'ingannasse. All'ultimo gli si fece credere che i soldati ricusassero di battersi; sicchè, ritraendosi a Capua, in sul primo egli fece disegno di

sciogliere l'armata e partire per l'estero; ma trasmutò poscia pensiere allorchè addettesi che le truppe erano state calunniate; anzi che non volersi battere, esse ne avevano un acceso desiderio; solo diffidavano, ed a ragione, de'loro condottieri, i quali non saprei ben dire, se più per corruzione e per malvagità, o per inettezza, da Marsala ad Eboli o portaronle sempre a'macelli, o consegnaronle come gregge al nemico.

— Poteva allora il vostro re mettersi alla testa del suo esercito e ricondursi a Napoli?

— Troppo tardi. Garibaldi il giorno 7 eravi già entrato, ed il mite Francesco rinculava all'idea di portare nella sua diletta Napoli gli orrori e le stragi della guerra civile.

— Oh! gli è questa una pietà che io non intendo. E co'fatti non sarebbe stato meglio durare un'aspra, ma breve tenzone, nelle circostanze della capitale o nella stessa sua cinta più che insanguinar lungamente i piani di Capua, del Garigliano e di Gaeta con una guerra di quattro mesi?

— Lo si tentò il primo ottobre, ma vanamente.

— Sì; ricordo di quei giorni aver letto in qualche giornale inglese, che le truppe borboniche erano rientrate nella piazza di Capua appresso un giorno di combattimento; ma perchè non sospinsersi innanzi secondo il piano fermato? Io non capii, a vero dire. Furono forse battute?

— Battute!? che anzi esse sconfissero i garibaldini, secondo che narrano le cronache più fedeli e veritiere di quella campagna.

— Ebbene?

— Ebbene! cosa volete che vi dica? Si vinse, e non si volle profittar della vittoria; tuttochè comprata a prezzo di copiosissimo sangue. Inqualificabili errori di esecuzione ne furono in molta parte la causa. E co'fatti, essendo quella una decisiva fazione campale, sarebbe stato uopò giovarsi del fior fiore delle milizie disponibili, ponendo in prima linea le meglio provate al ferro ed al fuoco; or bene, per una cecità, che io devo chiamare fatale, avvenne appunto il contrario. Fecersi marciare in testa di colonna quei reggimenti, i quali non avevano dato grandi prove di valore, e per giunta non formossi neanco un corpo di riserva. Onde accadde quello erasi già preveduto da'vecchi intendenti in cose di guerra. Parte della soldatesca, sgominata dalla mitraglia, indietreggiò, lasciando scoperte le altre, le quali, procedendo oltre, rimasero tagliate fuori; l'ordine della battaglia quindi fu rotto; e mancando le truppe fresche per rinsaldire gli ordini scomposti, convenne tirarsi indietro, quantunque il nemico, per immense perdite di uomini avute, non fosse stato in grado di fare impeto, ed a fatica riuscisse tenersi sulla difensiva, ed a qualche punto dell' estesa linea di battaglia fuggisse anco in completa rotta.

— Sicchè le truppe del vostro re il giorno due ottobre avrebbero potuto rinnovare lo attacco?

— Ecco appunto quello avrebbesi potuto e dovuto fare per verità, e poichè non fu neppur tentato, io mi lasciai dire innanzi che non si era voluto usare della vittoria. E ciò non dee maravigliarvi, perocchè è uopo sappiate che il tradimento, preparato nell'alto, non staccossi mai dal mio sovrano; basta dirvi che di questi giorni anco nell'esilio ei ha scoperto altri traditori attorno a sè. Allora un uomo energico ed intelligente avrebbe rialzata la partita; ma era appunto quello, di che difettava l'esercito borbonico. E per fermo se il due ottobre fossersi fatte sortire un'altra volta le milizie da Capua, siccome il re avea avvisato si facesse (1), per dar la mano a quei prodi, i quali, quantunque tagliati fuori e accerchiati da nemici sopra Caserta vecchia seguitavano però a battersi come leoni, sarebbesi ottenuto lo scopo. Nella vece quelli furon costretti spezzare le spade ed arrendersi, e queste dannate a rimaner colle armi al braccio nella fortezza, in aspetto di un esercito regolare per cederle a questo dopo un simulacro di resistenza.

— Ma, perdonate, marchese, se insisto nei dubbii, fece il baronetto. Appresso la resa di Capua perchè non si chiuse la campagna? I

(1) Vedi Ulloa, Lettres d'un ministre emigré pag. 43.

volontarii del Garibaldi aveano ceduto il posto ad un esercito di milizie, cui, presto o tardi, convenia cedere. Poteva dunque il vostro re cessare da una difesa, destinata a far tante vittime senza che alla causa ne fosse venuto alcun pro.

— Oh voi v'ingannate, amico mio! Se havvi pagina gloriosa nella storia della campagna del 60 è appunto la brillante difesa di Gaeta. Il prode esercito napoletano avea un' onta da lavare, onta di viltà impressagli da alquanti suoi capi, comperati a contanti dal Garibaldi, e quest'onta colà fu lavata; avea un prestigio da rialzare, il prestigio della sovranità, che combatte e cede solo alla forza maggiore i diritti legatile da Dio, qual deposito sacro sopra de'popoli, e questo prestigio ivi fu ristorato e sfolgorò di grandissima luce; avea in fine una pagina da eternare con esempii di eroismo e di altissimo coraggio, e questa pagina là fu scritta fra le fumanti rovine delle polveriste, sopra le quali videsi impavida passeggiare una giovane donna per racconsolare i feriti, inanimire i combattenti: quella donna era la regina Maria Sofia. La difesa della rocca di Gaeta fu tanto più memorabile ed eroica, per quanto negli assediati cessò ogni speranza di esterno soccorso. Combattevasi per la gloria, per la bandiera, per la difesa de' diritti. E avessero i mezzi di difesa corrisposto allo slancio dei difensori! Armata di vecchi cannoni in ferro,

la fortezza difficilmente arrivava offendere gli assedianti, mentre questi con cannoni nuovi di lungo tiro da rispettosissima distanza grandinavale sopra bombe e mitraglie; e nullameno la resistenza protrassesi, e più sarebbe durata, se l' oro dei Subalpini coadiuvato dalla nera perfidia del vostro Palmerston e di un Napoleone III, non avesse seguitato a produr prodigii, e per giunta nella piazza assediata non fosse scoppiato il tifo, decimando il fiore di quei valorosi.

— Come inglese, a dire il vero, ammiro quella difesa, che rimarrà celebre ne' fasti della storia militare e politica della vostra penisola, ma come filosofo cristiano non so quanto possa lodarsi.

— E perchè, di grazia?

— Ma dite a me; sembravi che possasi coscienziosamente sacrificar tanta gente per un principio di onore militare senza più?

— E siete voi certo, che quella difesa non abbia prodotto altro frutto che questo?

— Almeno io non so vederlo.

— E pur v' ingannate. Ove la riguardaste solo come una psotesta della tutela dei diritti, cui a malgrado la più cruda violenza non si rinunziava, è già molto. Ed oltreacciò cosa facevano gli assediati? Difendevansi contro l' esercito di una nazione amica, la quale senza alcun pretesto di guerra, senza neppur togliersi la briga d' intimarla, aveva invaso gli Stati Napolitani per venire in aiu-

to della rivoluzione, importatavi da' Mille di Marsala, e caldeggiatavi dall' oro profusovi innanzi a piene mani. Essi adunque giovavansi del diritto sacro della difesa; e se le conseguenze di questa erano fatali, rovinose, desolanti, chi mai n' era responsabile? il provocatore o il provocato?

— Veggo chiaro, rispose sorridendo il baronetto, che con voi bisogna stare a punta di logica, altrimenti si esce picchiato per bene.

— Siete voi troppo garbato e cortese, ascrivendo a mio merito quello ch'è solo effetto della buona causa, che ho alle mani. Della quale poi altre cose avrei a narrarvi, che vi muoverebbero di certo ad indignazione pei malvagi, ed a vivo interesse per un re, che cadde da re; ma per oggi è uopo che facciamo punto; chè già troppo tempo n'è andato, e voi avete mestieri di riposo.

E sì dicendo il marchese rizzossi in piè, salutò cortesemente il giovane, e ritrassesi unitamente alla moglie ed alla figlia.

CAPITOLO IV.

Un giorno di letizia.

Siccome erasi fermato, il confessore del marchese Ziani prese a catechizzare il baronetto. Se non che questi era in tanta buona disposizione, che non fece durar grave fatica al ministro di Dio. Tra pel conoscere di già le gran-

di verità della cattolica religione e la ferma volontà di dileguarsi dall'anima i dubbii, con che il suo tutore avea cercato di annebbiargli la mente, potea dirsi un terreno già bello e preparato. Il perchè, appresso poco tempo il giovine fu in grado di sciogliere la solenne promessa fatta a Dio; e con quanta consolazione del suo ospite non è a dire a parola. Al nobile uomo non parea vero di aver potuto concorrere a tanta opera, e però non rifiniva nel suo intimo di ringraziarne accesamente l'Altissimo. E con lui erane anco lietissima la famiglia sua. La giovinetta Cristina segnatamente interessavasi tanto a quel trasmutamento, che più non avrebbe potuto, se fossesi trattato del proprio fratello. Ella, fin dal primo avvenirsi nel baronetto, avea concepito per lui una strana premura, destinata a rimanere un fatto indefinibile fino a che non fosse sorta un'occasione, illuminatrice dello stato del suo cuore. Laonde nel breve tratto che ne andò per le conferenze di preparazione, ella addoppiò le preghiere, parendole debito sacro aiutare per siffatto modo la bella impresa, ed allorchè fu accertata che nulla più ne ostava il compimento, ne gongolò consolata. Tanto brava nel porgere al fratello consigli, l'affettuosa fanciulla non avvisava allo stato suo, ed inconsciamente andavasi alimentando dentro una fiammolina, ordinata forse ad arderla incompassionatamente.

Il giorno, posto al grande atto, venne. Il sig. Lowell, indossato il bianco abito de'catecumeni, trasse al duomo di Bari. Era con lui nella carrozza il marchese, il quale dovea tenerlo al sacro fonte; seguivanlo in altra la marchesa con Cristina.

Già da più giorni era corsa per la città la voce di un anglicano, campato di fresco da un naufragio, il quale avrebbe abiurata la propria religione per abbracciare la cattolica; sicchè il popolo era convenuto in folla, e facea ressa, e pigiavasi presso la porta del duomo; chè ciascuno volea essere in prima linea per vedere l'abiurante e godersi la solenne ceremonia. E però, appena spuntate le carrozze dall'un capo della via, levossi fra gli assembrati un gran mormorio. « Mo' viene! mo' viene! » dicevansi l'un l'altro; e tutti ad alzarsi in punta de' piedi, ed allungare il collo, e far forza di gomiti per non perdere il posto, oppur per tentare di farsi più innanzi. Allorchè poi la carrozza soffermossi e, apertasi la portiera, il baronetto ne discese, il mormorio crebbe per forma da sembrare tumulto. — Com' è bello! udivasi ripetere da più insieme; sembra un angelo — Veh! com' è modesto e sereno! — Oh! beato lui, ha un volto da santo! — E le madri additarlo a' fanciulli, che recavansi in braccio; ed alcune augurargli mille beni, ed altre mandargli anco baci. Strano linguaggio di affettuosa devozione! Il povero giovane non aspettavasi di esser fatto segno a

quella sorta dimostrazione, e però n'era stranamente confuso. Cogli occhi fitti al suolo, tutto arrossato parevagli mille anni di entrarsene in chiesa per sottrarsi a tanti sguardi, a tanta attenzione. Ma fu peggio, allorchè dalla seconda carrozza dismontò la Cristina colla madre. La giovinetta era anco vestita di bianco, solo in capo portava una paglia candidissima, ornata di un cespetto di fiori violetti; e per la letizia e la commozione era sì vermiglia nel sembiante, che parea presa da febbre.

Al suo apparire le donnicciuole gridarono unanimemente: — Oh! gua' gua'che bella fanciulla!? Come la è pudica e leggiadra! Chi sarà mai? — È la sorella dell'incredulo, rispondeva l'una — Che sorella! è la fidanzata; rimbeccava l'altra — E molte poi ad aggiungere: — La fidanzata!? oh fa che io la vegga. — Ed allora tutte a far forza di mani e di braccia, e sospingere, e urtare, e pigiarsi per meglio traforarsi innanzi; dal che già prorompevano accese querele, e sguardi fieri e velenosi, e minaccie e peggio; se non che in quello stante fattosi il vescovo sul limitare del tempio, il bisbiglio cessò come per incanto.

Il momento è solenne. In mezzo ad un alto, religioso silenzio odesi risuonar chiara e distinta la voce del sacro Pastore, che rivolge al neofita le dimande prescritte dal cattolico rito; odesi la voce del neofita rispondere al vescovo le risposte volute dalla liturgia, e nel

suo accento havvi per verità un non so che d'indefinibile, come se rivelasse la trepidazione d'un'anima esultante, la serenità d'una coscienza soddisfatta. Pallidissimo il volto, tremanti le mani, in atto devoto intrecciate sul petto, tutta la persona commossa da nervosi sobbalzi, parea quasi circonfuso da un'aura di paradiso.

Negli astanti infrattanto l'attenzione cresce, rendesi vivissima. Il rito procede solenne. E già le grandi parole del sacramento della Salute sono pronunziate dal vescovo sopra il neofita; già il triplice segno di croce è fatto su lui; già l'acqua lustrale cade sul suo capo.... egli è entrato nella Chiesa cattolica. E rilevasi in piè imporporato nel volto, folgoreggiante nello sguardo, quasi da ogni atto spirante gli aliti puri della prima fanciullezza. Egli compare grande e bello, bello di misteriosa bellezza, della bellezza del redento. La folla lo guata, compresa da un misto di rispetto, di maraviglia e di stupore altissimo, ed irrompe appresso a lui nel tempio, e ne invade le navate, e le gremisce avanti ch'egli giunga sul maggiore altare.

Fornita la ceremonia del battesimo, il vescovo apprestasi a conferire al battezzato il sacramento della confermazione. Ed ecco le volte del tempio echeggiar dell'inno dell'invocazione del Paracleto; ecco le campane suonare allegramente a distesa; ecco nella folla ridestarsi un bisbiglio, un mormorio di compiacenza, di

commozione. Il catacumeno trae ai piedi del vescovo con accanto il suo padrino, ed il rito incomincia. Ed in quello stante se sguardasi in volto il baronetto ed il marchese, legantisi con un duplice vincolo di spirituale parentela, a prima fronte quasi non saprebbesi dire chi dei due sia più esagitato e commosso. Ambo sono compresi da ineffabile soddisfazione; ambo par che sentano la celestiale dolcezza del solenne mistero; nell'occhio del marchese tremola anche una lacrima: è lacrima di gioia; e Cristina, la figlia sua, che la scorge, piange ancor ella, nè sa il perchè.

Il rito si compie; oramai il signor Lowell non solo è seguace dichiarato di Cristo, ma anco soldato delle sue dottrine. Quale differenza da quello era! qual nobilissimo trasmutamento! ed egli l'intende; ed il suo volto rivela lo stato di chi è tratto sopr'anima da sentimenti di dolcezza e di soavità, inenarrabili a parole; da' suoi occhi tralucono gli affetti santi d' un' anima rinverginata in Dio; dalle sue labbra semiaperte sprigionasi l'accesa preghiera di chi sentesi divinamente consolato e serenamente tranquillo; pare proprio che dica: *D' altro non calmi.* Avendo il vescovo preso a dire la messa, il novello cristiano fu intento a lui, e con gli occhi e con la mente in fino alla consacrazione; da quel punto, chiuso il volto nelle mani, parve non viver più alle cose di fuori, e ripensò solo al suo Creatore, che di breve, celato nelle specie di pane, sarebbesi

unito all' anima sua. E giunto il momento desideratissimo, con piè vacillante, con occhi arrossati, col cuore palpitante di un soavissimo battito egli accostossi alla sacra mensa, e con lui il padrino. Ed allorchè il ministro di Dio levato in alto l' Ostia sacrosanta pronunziò il *Domine non sum dignus*, fu notato crescergli siffattamente il desiderio che quasi parea rimanerne disfatto. Oh! son pur grandi e indefinibili le allegrezze di un' anima monda, e che s' inebria nell' amore purissimo del proprio Fattore!

La marchesa e la figlia comunicaronsi ancor esse, e con loro gran turba di fedeli, i quali con bel pensiero intesero crescere così la grande solennità di quel giorno; e però era tardi, allorchè la funzione ebbe termine. Il Ziani, il quale aveva convitato a pranzo il vescovo, toltolo seco in carrozza insieme col neofita e col confessore si ricondusse alla dimora. Lungo la via il prelato scorgendo la mistica e sublime preoccupazione, in che il baronetto seguitava essere, presegli ambo le mani nelle proprie

— A che ripensate, figlio mio? chiesegli con benigno accento.

Il giovane si riscosse, e — Penso, rispose, alla vita misera che ho durato finoggi, alle ineffabili dolcezze provate poc' ora innanzi. Oh! quanto devo alla Divinità! quanto a questo secondo padre! (ed additò il marchese). Se io consacrassi l' intera mia esistenza a ringra-

ziar l' una, ed a pregare per l' altro, neppure verrebbemi fatto estinguere il debito d' infinito valore, che ho contratto con loro.

Al che il prelato -- Questo vostro dire, figlio mio, esclamò, m' empie di dolce consolazione, e mi fa adorare anco una volta i grandi prodigii, con che la Provvidenza suol ravvivare di mezzo a noi, poveretti, la fede, allo spesso miseramente annebbiata dal polverio delle passioni e dal turbinio del mondo. Che voi possiate, figlio mio, serbarvi sempre mondo di cuore, e candido di pensamenti e di affetti, come lo siete in quest' ora.

— E cosa dovrò io fare, monsignore, per non riabbuiarmi l' anima di colpe?

— Usate a' sacramenti, e portate particolare affetto a Maria: ecco quel che io posso consigliarvi con vero affetto di padre. Create alla Vergine quasi un culto nel vostro cuore; nell'ora della prova ciò vi tornerà di grande aiuto, ponendovi in grado di superare pericoli di ogni fatta; e voi, poveretto, e per la vostra età e per la professione che tenete, siete esposto a correrne moltissimi, più assai di quelli che possonsi rincontrare dagli altri.

— È vero: e già presento il biasimo e la mala voce, che mi daranno i miei compagni non sì tosto, ritornato fra loro, avranno voce della nuova religione da me disposata.

— Deh! per pietà: non vi lasciate impaurare da' primi assalti! sappiateli sfidare da forte, figlio mio; ed a chi vi deriderà, allorchè

vedravvi inteso a pratiche divote, rispondete: Io non arrosso dell'Evangelo!

— E se essi spignessero la derisione fino all'insulto?

— Lasciateli fare; nè vi abbandonate all'ira, altrimenti guai a voi! Un po' di pazienza e vincerete. Scortisi non curati, essi si toglieranno presto dal darvi molestia, nè più l'oseranno, sicuri di fare un buco nell'acqua. Siate mansueto, come lo fu il nostro Redentore. La mansuetudine ha questo di eccellente, che sposta e scoraggia i nostri insidiatori meglio delle più sfolgoranti parole d'ira e di disprezzo.

— E non sarebbe meglio rispondere e con tranquillo dire venirli persuadendo delle false dottrine della loro religione?

— Benissimo, ma non già in sul primo avvenirvici. Accertatevi prima di sapervi valorosamente difendere, e poscia, quanto vi si porgerà il destro, scendete pure in campo, nuovo atleta di Cristo, ed a vostra volta cospirate santamente a redimere anime.

— Eccovi assommato in poco, uscì allora a dire il confessore, il più bel tirocinio di vita cristiana. Carità inverso di voi, attuata colla pazienza e la dolcezza; carità in verso gli altri, attuata ne' mezzi più prestanti per ricondurli a salute.

In questo la carrozza entrava nel palazzo del marchese. La corte era stata tutta cosparsa di verdi fronde, e la scala adornata di

piante con fiori bianchi, allusivi al rito compiutosi. Due schiere di villanelli, allineati in riga e ne' loro abiti da festa, fecer ala dall'una parte e l'altra; e non sì tosto il baronetto smontò, appressarongli rispettosamente e porsergli gigli ed altri fiori, simbolo del candore dell'innocenza. Il neofita ne li ringraziò commosso fino alle lacrime, ed in ricambio de' fiori donò a ciascun di loro una moneta d'argento. Il marchese intanto avea presentata la sua famiglia al prelato, il quale avendo parecchie volte avvisato alla Cristina in fra le giovinette, che accostavansi assiduamente alla sacra mensa nel duomo, massime per l'espressione di soave modestia, che annobiliva la sua fisonomia,

— Io mi congratulo con voi, esclamò rivolto al padre, che possedete una figlia la quale è un vero gioiello per esempii di vita cristiana.

— O grazie, monsignore, quegli rispose. E ne sien lodi a Dio, che ha voluto benedire le cure, che io e sua madre le abbiamo durate d'attorno.

L'elogio del vescovo turbò la giovinetta e fece arrossare il baronetto. Or perchè mai? era forse a lui sorella la Cristina?

CAPITOLO V.

Amor di figlia.

Sonovi affetti, che a primo tratto spuntano rigogliosi nel cuore dell'uomo; sicchè, nati ap-

pena, sembrano di lustri. Ponendo capo in una misteriosa attrazione di simpatia, essi allacciano due anime di nodi fortissimi con non altro che uno sguardo ricambiato, un sorriso inteso, una gioia ed un dolore condiviso, e riescono i più saldi al fortuneggiar delle umane passioni, e se soggiogati non scompaiono senza lasciarsi dietro un solco profondo. Un affetto di questa fatta erasi venuto appunto accendendo tra il baronetto e la Cristina.

Appresso quel dì, in che venne dicendo di sua vita, il giovane aveala riveduta due volte soltanto, e nullameno già ripensavala come ripensasi chi si ama da anni. Nè può dirsi, che il suo affetto fosse ingagliardito dal contegno della fanciulla; perocchè ella avea tanto riserbo verginale, ed un pudor sì grande ponea in ogni atto, che a lui non sarebbe tornato agevole intenderla. Ed era bello per verità lo scorgere come i due giovani, rivelando agli altri per gli occhi la loro passione, non fosser poi capaci di dirsela a vicenda. Se Guglielmo figgeva lo sguardo in Cristina, questa, tutta pudibonda, abbassava gli occhi ed arrossava; e se Cristina raramente e di fuga guardava Guglielmo, questi turbavasi, nè le alzava lo sguardo in viso, se non quando era sicuro di non esser più guardato da lei. Ambo, nuovi all'amore, ambo annodati dallo stesso legame di simpatia, porgevano lo spettacolo raro di un amore candidamente nutrito, pudi-

camente espresso, bello di speranze, di palpiti, di aspirazioni.

Il marchese, comecchè accorto uomo e bene ammaestrato da esperienza, fin dal primo scontrarsi di sua figlia col signor Lowell, avea notato quella vicendevole attrazione; per il che, volendo dal suo canto tôrre ogni occasione, atta a mantacare in quell'affetto, s'argomentò in tutte guise, perchè il baronetto non fossesi più avvenuto nella figliuola; e poichè sarebbe stato atto villano farlo desinar da solo, condussesi a valedire anco al pranzo di famiglia a fine di tenere a lui compagnia. Nè il pensiero di rifarsi cattolico, in che era il giovane, nè lo stesso fermato legame di spirituale parentela con lui, valsero a trasmutare il marchese di proposito. Che anzi, essendo uomo di assai dilicata coscienza e che tenea al decoro di sè e di sua famiglia, come sa tenerci un aristocratico di antica risma, codesta circostanza fecegli parere quasi impossibile un'unione più intima col baronetto; e però lo risolse a maggiori riguardi, perchè la simpatia, già spuntata tra lui e la Cristina, non progredisse in passione.

Le cautele ed i riguardi ciò non pertanto non approdarono a nulla. L'amore è un filtro, il quale, una volta entrato per gli occhi nell'anima, spandesi in questa, e vi mette radici profonde senza aver uopo di ringagliardirsi colla vista dell'oggetto amato; il solo rimeditarne le memorie, atto tutto spirituale e

che non può, non che divietarsi, neppur avvisarsi, basta ad alimentarlo e fors'anco a crescerlo così da farlo grandeggiare smisuratamente. Cristina e Guglielmo, appresso l'abiura, rividersi qualche volta, e la fu inevitabile cosa; e quel rivedersi disvelò in fine all'una l'amore ch'erale germinato dentro, e rinsaldì l' altro nella risoluzione, già fermata, di chiederla solennemente a moglie. Pari alla fanciulla per condizione di nascimento, sopravvanzandola per patrimonio, pareva a lui che di leggieri sarebbegli stata concessa. Ed a venirne presto in chiaro era a lui rincalzo non solo la passione, onde ardeva, ma anco perchè in punto di slontanarsi. Chè avendo per mezzo del console inglese, residente a Bari, telegrafato a Malta per istruzioni al suo ammiraglio, questi aveagli ordinato condursi di presente a Castellammare di Stabia in aspetto della flotta, la quale di breve sarebbe andata ivi a gettar l'àncora. Avanti di partire ei bramava dunque aver certezza del sì, e regolare meglio le sue cose.

Un mattino, l'ottavo dopo l'abiura, Guglielmo chiese del marchese, e come prima gli fu venuto dinanzi entrògli a parlare per questa forma.

— Domani, o al più posdomani, io sarò costretto a separarmi da voi.

— Come!... di già!!

— Sallo il cielo, se io voglia prolungare di più la mia stanza in questi luoghi, per tanti rispetti a me cari, ma nol posso: il mio co-

mandante mi richiama appresso a lui, ed io devo ubbidire. Avanti di muovere però è uopo ch'io vi apra un mio accesissimo desiderio. Accogliendolo, voi mi renderete felice.

— Se posso, figlio mio, fate pur capitale su me; voi sapete di quanto affetto io vi ami!... rispose il marchese con atto sollecito.

— Lo so; ed è per questo che sonomi indotto a tenervene parola. E rimase alquanto irresoluto; poscia — Padre mio! esclamò tutto ad un tratto, (deh! lasciate ch'io vi chiami così;) io amo Cristina, vostra figlia, e desidero inanellarla a moglie. Vorrete voi accordarmela?

A quella dimanda il marchese rannuvolossi in viso, ma tosto serenatosi chiese:

— E voi come avete potuto accendervi sì prestamente di mia figlia, se non vi ci siete avvenuto che raramente, e non avete scambiato con lei che poche e monche parole?

— Hannovi affetti, e voi lo sapete, padre mio! i quali tramutansi presto in incendio da poca favilla. Quello, ispiratomi da vostra figlia, l'è appunto di questa forza. Perocchè Cristina è una fanciulla unica più che rara; l'alitar della sua vita intima ha una fragranza che stordisce; il luccicare delle sue virtù uno splendore che abbarbaglia. Avvicinarla una sola volta e non rimanerne preso, credo che non puossi. Ah! consentitemela a moglie, e voi coronerete la vostra opera, assicurandomi anco in

venturo quella salute, che vi ha dato tanto giubilo.

A quel dire così caldo, così sincero, così ingenuo, il marchese non seppe denegarsi, come avea fermato fare in sul primo; nella vece — Poichè, egli disse, la si tratta di una bisogna grave e dilicata, assentirete che avanti di rendervi una risposta io conferisca colla giovane e colla madre; chè senza interpellar la loro volontà non vo' por fuori alcuna parola.

— Questo è operar da uomo saggio; ed io aspetterò...

— Oh! non molto; veh; chè oggi stesso spero rendervi la risposta.

Ciò detto separaronsi, ed il Ziani, cui nel suo amor di padre, più che al giovane, pesava ogni indugio a risolvere della ventura felicità della figlia diletta, trasse sull' atto alle stanze della moglie. Trovolla appunto con Cristina intenta a far filacciche e bende per un povero mulattiere di quelle circostanze, il quale rientrando in paese era sprovvedutamente dirupato in un burrone, rompendosi in parecchi punti della persona.

— Sostate un po' dal lavoro, mie care, chè io ho a parlarvi.

Sì disse, e con espressione ed accento asciutto, come di chi a mal proprio grado è turbato, e non vuol farlo parere. Onde le due donne tosto smisero, ed esprimenti cogli occhi l'alta

curiosità, in che erano venute, sedetterglisi a lato, ed attesero in silenzio che parlasse.

— Guglielmo si apparecchia a lasciarci, ripigliò il Ziani; or ora ei me ne fece inteso e mi aperse anco un suo desiderio, per lo quale ho assoluto mestieri di consultarvi entrambe avanti di togliere un partito. E rivoltosi alla figlia — Guglielmo ti ha dimandata in isposa, aggiunse figgendole gli occhi in volto. Che ne pensi tu, moglie mia? Accetteremo la sua dimanda?

— Oh, mai! esclamò la marchesa.

La giovinetta, la quale a tanta notizia erasi invermigliata tutta, imbiancò allora spaventevolmente, onde il padre che non perdevala di vista

— Ma perchè mai? ridimandò rivolto alla moglie.

— E mel chiedi! fece quella. Come! dovrò separarmi, e per sempre, dalla mia Cristina, dall' unica consolazione che siami rimasta? Oh mai! — Ed in così dire, levatasi in piè e gittate le braccia al collo della figliuola, la trasse a sè e la strinse più volte al cuore, accarezzandola e lisciandola amorosamente. Indi rivolgendo la parola alla giovinetta

— Che ne di' tu, Cristina? saresti disposta ad abbandonar tua madre?!

Ed ella — Io fo quel che a voi piace, madre mia. Sapete pur troppo, che la mia volontà è la vostra. — Ma al tuono sommesso e lento, con che uscironle dette queste parole, tralucea

netto, che se lo amor filiale e la cieca ubbidienza a' voleri de' suoi genitori giugneano in lei fino all' eroismo, non poteano però risparmiarle una fiera battaglia di affetti.

Onde il padre, che a niun conto volea il sacrifizio della figliuola, — Figlia mia, prese a dirle, se codesta risoluzione a caso dovesse costarvi dolori ed amarezze, noi, vostri genitori, intendete! non vorremmo che la prendeste. Apriteci dunque schiettamente il vostro cuore, e rispondete a me e a vostra madre: Amate voi il baronetto? e credete codesto amore sì forte, sì saldo, sì tenace da farvi valedire a' vostri vecchi genitori, de' quali oggi siete l'unicò sostegno? al vostro amatissimo Odoardo, al vostro paese, alle vostre memorie, a tutte insomma quelle cose, di che siete vissuta sinora? Se voi siete sicura di poter tutto questo, noi non vi diremo certo: non vogliamo.

— Che di' tu mai? esclamò la marchesa.

— Non m'interrompere, Clotilde! fece il marito in tuono severo, indi ripigliò: Noi nella vece vi diremo: « Itene con Dio, o Cristina, e siate felice. » Ma se l'amore che avète concepito pel signor Lowell non fosse di questa tempra, come credo, allora, io, vostro padre, e però vostro amico, devo confortarvi a rinunziare ad un amore, che vi farebbe infelice, e quel ch'è peggio, senza rimedio. Ora a voi la scelta. Voi siete una giovinetta saggia, svelta, e intelligente; e però sia qualunque il partito, cui vi atterrete, noi l'approveremo.

A questo discorso, riboccante di affetto veramente paterno, la donzella fu sopraffatta da tanta commozione, che diè in un gran pianto. Non sì tosto poi fu in grado di parlare

— Grazie, padre mio, ella disse, dei benigni e saggi consigli che mi avete porti. Io amo quel giovine, è vero, e più di quello io imaginavo, ma amo ancor voi fortissimamente; anco che con lui potessi esser felicissima, da voi no, non m'indurrei mai a separarmi. — E fatta una pausa — Voi dunque, ripigliò con voce fioca, farete sapere per mio conto a lui, che lo ringrazio con tutta l'anima dell'avermi onorata prescegliendomi a sua compagna; ma che non accetto la sua profferta.

— Da brava, figlia mia! io non mi aspettavo meno da te, esclamò il marchese tornato in un tratto allegro e sereno, e baciolla in fronte.

E la marchesa — Oh, io n'ero sicura, gridò, che tu non mi avresti abbandonata! Se codesta risoluzione ti è costata un sacrifizio, ch'esso possa venirti largamente ricompensato da Dio. Oh, sì, che tu sia le mille volte benedetta, figlia mia carissima — Ed in così dire serrossela strettamente tra le braccia e baciolla e ribaciolla infinite volte.

La giovinetta non rispose, ma col volto composto a letizia raccoita parea dire: io sono già ripagata abbastanza con queste carezze sì ardenti, con codesti voti sì accetti. » Ed avea

ragione. Sono sì dolci i baci e gli abbracciamenti di una madre!

Appresso un'ora delle narrate cose, il marchese Ziani, avuto a sè il baronetto, gli aperse il più garbatamente che seppe la risoluzione di sua figlia, non che le ragioni che ve l'avevano determinata, e conchiuse ringraziandolo vivamente, anche per conto proprio, dell'onore dell'offertagli parentela; ed assicurollo, che quante volte fossesi trovato per quei luoghi, avrebbe avuto sempre a gran ventura di riabbracciarlo e riospitarlo come un figlio di adozione.

Il povero giovane udillo fino all'ultimo senza dire parola, indi

— Codesto proposito sarebbe irrevocabile? chiese con angoscia.

— Tale è; chè giova illudervi? rispose tosto il marchese.

— Bisogna dunque far quel ch'essa vuole. Nè altro aggiunse come persona, la quale sovrappresa da inaspettata ed alta sciagura, non sentesi capace di esprimere a parole quel che le passa dentro.

Se non che appresso poco silenzio riscossesi, come se una luce improvvisa fossegli balenata alla mente, con occhi accesi di speranza dimandò: — E se vostra figlia non si dipartisse dal vostro fianco, potrei allora sperare...

Al che il marchese, cui quel dolore chiuso e rassegnato del giovane avea colpito di grande compassione, affrettossi rispondere: — Eh per fermo la sarebbe altra cosa allora.

— E questo mi basta; ripigliò con vivacità il baronetto. Non più addio dunque, ma a rivederci, padre mio! — E senza spiegare il senso oscuro di quel dire, baciata la mano al Ziani gli si tolse dinanzi. Un'ora dopo egli già correa per le poste alla volta di Napoli.

CAPITOLO VI.

I giudizii del mondo.

Appresso la partenza del baronetto, nella dimora del marchese Ziani tornò regnare quell'alta tranquillità, onde parea in tutto un cenobio. I servi rifecersi alle usate loro incombenze, e la famiglia a' suoi abiti di ritiro e di preghiera, non mai interrotti. Solo una persona, per quanto si argomentasse, non riusciva a ripigliare la sua gaiezza ed a riessere qual era prima. Cristina, l'eroina dell'amor filiale, tutto che lottasse coraggiosamente a non perdere il frutto del suo generoso sacrifizio, pur era diventata altra. La solitudine ed il silenzio della casa paterna, un tempo sì cari a lei, ora increscevanle incomportabilmente; chè in quella solitudine le si ripresentava chiaramente allo spirito un'imagine, che la turbava, che le arrossava gli occhi per pianto; ed in quel silenzio parevale ascoltare una voce, che le affaticava il cuore di palpiti; e rammentavasi poi una storia, che avevala tanto commossa; ed un giorno di soavissimo giubilo, in che

avea vissuto una vita assai gioconda. La povera fanciulla, nuova al martirio che danno le rimembranze, cercava ogni mezzo per distrarsi. Traeva a passeggio col padre, attendeva a'suoi fiori, educava i suoi canarini: tutta opera vana. Al passeggio pareale di veder sempre là sull'arena raggomitolato il corpo esanime di Guglielmo; ne'fiori sembravale scorgere il bell'incarnato della sua carnagione, e financo i melodiosi canti de'canarini richiamavanle alla mente la voce dell'uomo da lei amato. Ricorreva alla preghiera; ma allora la memoria dell'essere, che volea dileguarsi dall'anima, le si faceva più viva, ed era uopo smettere a non crescersi il martirio.

Non v'ha per fermo difficoltà più grande del dover dimenticar chi ci ama. La memoria di tutte quelle cose, che lodatamente disse, o fece l'individuo, che vuolsi cancellar dall'anima, è un' insidia perenne e gagliarda alla propria pace, contro la quale la lontananza non giova; rimane unico rimedio il tempo confortato dalla preghiera. È uopo rassegnarsi al pensiero di soffrire fino al punto d'abbracciarsi col dolore, quasi vivere di esso. Così fatta era la condizione di Cristina. Vinta in prima da grande compassione per Guglielmo, allo scorgerlo indi cattolico, bello della sua stola verginale, fiero per coraggio, nobile per affetto, vago per lineamenti, gentile per forme, riserbato per modi, si accese siffattamente di lui, che più non avrebbe po-

tuto. Solo una volta nella vita può amarsi come quella pia lo amava. Non era dunque agevole dimenticarlo! pur'essa lo volea fortemente; e credendo poter riuscire con più facilità in questo suo proposito, privandosi di ogni disfogamento, non che aprirsi colla madre de' suoi lunghi e segreti martirii, non sospirava neanco; perfino i palpiti, i trambasciamenti con ogni studio comprimeva, e intanto la passione facevale dentro come ferro uncinato, che gira su di sè; onde le sue gote cominciarono ad incavernarsi, sparve il bel vermiglio, che animavanle, e nella vece un grigio pallido prese a poco a poco ad invaderle.

Il marchese, che non perdeva d'occhio la figlia, non tardò ad accorgersi di quel trasmutamento; onde, tenutone consiglio con la moglie, di accordo con lei risolse di rompere le sue abitudini di ritiro e di solitudine e tentare d'immegliar con distrazioni la salute deperente della Cristina. Ed all' uopo egli mandò invitando tutte le più ragguardevoli famiglie di Bari e di quelle circostanze, perchè in una data sera della settimana convenissero in sua casa per durare insieme a veglia qualche ora.

Una sera del giugno le sale del marchese Ziani si schiusero per la prima volta a festa, e la folla degli amici e de' conoscenti vi si riversò entro, maravigliando di quell' invito; chè la più parte sapeva il marchese tenace

nelle sue abitudini, e parecchi ricordavano anco avergli udito dire, che avrebbe fatto convenire gli amici in sua casa a sollazzo, solo quando fossesi immutato l'attuale ordine politico nell'antico; essi però ignoravano quale e quanto fosse l'amor paterno in lui! E per fermo se egli non avesse veduto deperire la figlia diletta, come mammola calpesta da piede villano, non sarebbesi scrollato nel fermato proposito.

Cristina, provando il bisogno di stordirsi, si travolse con piacere nel brio degl' invitati. Imperò, tuttochè grande fosse la caldura pe' molti aliti e pe' lumi addoppiati, il suo volto seguitava esser sì pallido da richiamar su di sè l' attenzione ed i comenti.

— Guarda, guarda un po', Rodolfo, a quella donzella sì smunta ed affilata in viso; dicea un giovanotto tutto azzimato e muschiato ad un altro, picchiandolo col gomito.

— La vedo.

— E sai tu chi è dessa?

— Per verità no. E tu, la conosci, tu?

— Capperi se la conosco! È la figlia del marchese. Oh, avresti dovuto vederla un mese fa: era proprio una rosa porporina.

— Ed ora come la è ridotta così, che la pare molto malata?

— Che so! Un affaruccio di cuore, un amore attraversato: anzi, vedi; si buccina che il marchese abbia aperto le sue sale nello in-

tendimento di procacciar un marito a sua figlia.

— Davvero! ma come andò la cosa? raccontami.

— Vuolsi che la giovinetta fossesi accesa perdutamente di quell'inglesotto, che naufrago venne raccolto ed ospitato dal Ziani nel p. p. maggio. Se non che la poverina sciupò miseramente e tempo e sospiri appresso a colui; chè un bel giorno l'inglese se ne partì lasciando tutta in lagrime questa nuova Didone.

— Dici da senno!?

— Racconto fatti. Del resto la doveva andar così, e ci ho gusto. È stata una lezione meritata da quella fraschetta.

— Come parli ora, Gerardo?!

— Parlo come devo parlare. Tu de' sapere, che non è gran tempo passato, io, preso dalla molta vaghezza di costei, entrai nello sciocco pensiero di menarla a moglie. E per cominciare acconciamente, dall'accertare cioè se essa volesse corrispondermi, mandaile una lettera. Or, non crederesti a pezza come si regolasse la schizzinosa! Senza nemmeno degnarsi di aprirne la busta, rimandommela sul colpo, facendomi a sapere, che chiunque fosse il mandante, se avea vera voglia di sposarla, avesse fatto capo dal suo genitore.

— Benissimo!

— Benissimo un cavolo! Come! ed è così che rifiutasi un partito come il mio?

— Ma ella non sapea che eri tu il mandante della lettera.

— Nol sapeva!? altro. Siccome le nostre famiglie sono in relazione d' amicizia, così tutte le volte che avvenivami d' incontrarmici, io erami argomentato di farle intendere l'animo mio. Sguardi, sorrisi, parole, strette di mano, tutto io posi in opera, ma a voto. Costei non diemmi mai il più lieve segno di compiacenza, e, la vuoi più bella? per non essere istretta più la mano finì col porgermi solo la punta delle dita. Nè solo questo. Allorchè io tentai dirle qualche parola, o a farle un sorrisetto, essa fecesi meco sì rigida e riservata da farmi passare la voglia di ritentare la prova.

— Qualsivoglia giovinetta saggia e virtuosa così sarebbesi condotta, mio caro. Peggio per te, che non sapesti far senno. Peraltro, nota quanto garbo e cortesia di forme ella usò nel risospingerti indietro la tua scritta.

— Che preme a me del garbo e della cortesia: certo è che io riebbi la lettera intatta, come gliel' aveva mandata.

— E pur tu t' inganni a partito. Chè se avessi avuto vera e piena intenzione, permetti che tel dica, ti saresti condotto come la fanciulla ti mandò a far sapere.

— Ch'è quanto dire?

— Ti saresti recato dal marchese e...

— Io!! se fossi stato pazzo.

— E perchè mai? interrogò l'amico, tutto maravigliato.

— Ma pare a te cosa sennata farsi su due piedi a chiedere la mano d'una fanciulla senza esser sicuro, se essa ti voglia?

— Veh! come la passione ti fa velo al giudizio. A tuo senno sarebbe dunque necessario che una giovinetta, virtuosamente e delicatamente educata, si calasse, così per saggio, a fare un poco all'amore, affinchè quegli che la pretende a moglie si accertasse di non riuscirle spiacente!?

— Non ho detto questo io! sibbene che per farsi innanzi è uopo intendersi, se non altro, un po'di sguardi con quella, che vuolsi chiedere a moglie. E questo io neppure l'ho potuto ottenere da lei. Chè quando le figgea il mio sguardo nel volto, essa costantemente o abbassava il suo, o distraevasi per forma, da sguardare qualsiasi altro fuori che me.

— Sicchè avresti fatto miglior consiglio, se non le avessi inviato la lettera.

— Per contrario: credo di essermi regolato benissimo, chè a questo modo almeno sono venuto a capo di conoscerla; e, senti a me, trattandosi di una donna, questo è molto.

— Cioè credi di averla conosciuta; ma questo tuo parlare mi fa fede che ci azzecchi meno di prima.

— Proprio, eh! ebbene, dimmi; come la definisci tu?

— Te l'ho detto! Una giovinetta fatta a modo, modesta, saggia, virtuosa e gentile.

— Davvero!? or sì che ti vo' proclamar unico per dar giudizi d'una maravigliosa benignità in fatto di donne. Ma intanto se la è modesta saggia e che so io, spiegami un po' come innamorossi di quel coso d'inglese, fino a perderne la salute?

— Ma puoi tu asseverar con certezza codesto innamoramento?

— Oh, vi metto qualunque pegno.

— E pur, vedi, io dubito ancora. I fatti, da te narratimi, sono in aperta contraddizione con quelli, che vuoi darmi ad intendere.

— La vedi tu codesta contraddizione, non io. E co' fatti, di che è questione? di una giovinetta di malagevole contentatura, la quale serbasi fredda, riserbata, indifferente fino a che il caso non le porta fra piedi l'uomo capace di farla palpitar fortemente, ed allora cosa fa essa? pone da canto l'ostentato contegno, la fiera modestia e si dà vinta. Non è questa l'istoria di tutti i giorni? Senti a me, amico mio, di donne virtuose come tu credi, ce ne ha poche, e questa poi non può dirsi che sia tra le poche.

L' amico fece spallucce e — Tu t' inganni l' anima, tel ridico, esclamò, e ti poni nel torto rispetto a quella giovane, e le rechi grave ingiuria, se osi andar propalando codesti avventati giudizii. Ed il tempo forse non tarderà a darmi ragione.

In quello stante in un'altra sala un gruppo di cinqne persone, tutti uomini, e maturi per età, ed alcuni anco co'capelli filettati di bianco, se la discorrevano insieme; e soggetto fiorito del dire era la conversione del baronetto. Il marchese era nel gruppo.

— Il mio avviso, uscì a dire uno di loro, ve l'ho a ripetere? Codeste conversioni, che produconsi come bolle di sapone, non mi garbano punto. Il signor Lowell l'avrà fatta da senno, e sta bene; ma a me non entra in capo, che egli perdurerà a dilungo nella riabbracciata religione.

— E pure io ho ragion di credere, che v'inganniate, rispose tosto il Ziani. Una conversione, un'abiura, è un fatto gravissimo, lo so; ma per Colui che con un *fiat* dal caos creò il cielo e la terra, è una cosa sopra modo semplice e naturale. Senza la grazia, che stenebra la cecità della mente, non havvi conversione possibile; e la grazia, se è un prodigio di misericordia, può fruttare bene altri prodigii.

— Ma codesta grazia io non la scorgo nella bisogna; uscì a dire un altro de'conversanti, forse il più vecchio di tutti. Io sono un cotal poco scettico, come sapete; sicchè amo di toccar con mano le cose. La grazia io non so vederla in un campamento da un naufragio. Oh! Se ogni salvato da una fortuna di mare abiurasse la falsa religione, noi vedremmo ben

tosto popolarsi di cattolici due altri terzi del mondo.

— Codesto vostro dire, rispose pacato ma fermo il marchese, rivela che voi credete poter parlare con tanta sicurezza della grazia, mentre ignorate cosa essa sia.

— Come sarebbe a dire? fece il vecchiotto aggrottando le ciglia.

— Ve lo provo in due parole. La grazia non è un avvenimento, non è un fatto, non è un fenomeno, sibbene è una luce superna, che di colpo, a mezzo di talune circostanze imprevedute, rischiara di subita luce la mente di qualche privilegiato, e gli suscita dentro alcune ispirazioni, alcuni desiderii, alcune risoluzioni, che, tradotti in atto, vi danno poi le conversioni e le abiure. Questa è la grazia; non quello pensate voi, cioè un so che di simile alla pioggia, al sole, alla neve, che una volta ch' esiste è uopo che bagni, riscaldi o agghiacci tutti ugualmente.

— Voi bene parlate, prese a dire un altro, il quale a' grossi occhiali a cavalcioni sul naso, al mento riquadro, alla bocca pari, al vestire negletto si avvisava tosto per un uomo dato alle speculazioni e che ragionava a punta di tornaconto. Imperò, a mio senno, egli seguitò, il vostro inglese dovette avere il suo buon perchè per rifarsi cattolico tutto ad un tratto. Forse voleva entrar nelle buone grazie di una qualche persona, ed ecco....

Ma il marchese intesa l' allusione ruppegli la parola, e — Oh! basta, o signore, egli gridò con mal represso sdegno, voi non sapete quello vi fate scappar di bocca. La vostra mente par che non sappia pensare nulla, che si elevi un po' sopra il gretto materialismo, nel quale oggi per mala ventura si affoga. Ed io vi compassiono di cuore; e se fosse in mio grado, credetemi, porrei in atto ogni mezzo a fine di trarvi di questa condizione, che di certo non vi onora.

A questa tirata, singolare nel Ziani, uomo molto temperato e che raramente lasciavasi ire a qualche parola di cruccio, il finanziere, inteso di aver detto una mellonagine non replicò; e gli altri del gruppo, guardatisi l' un l' altro in volto, ricacciaronsi in gola altri giudizii non guari commendevoli, che avevano già in punta di lingua. Successe quindi un silenzio generale, che perdurando sarebbe diventato imbarazzante. Se non che in quello accostatosi premuroso un valletto susurrò alcune parole all'orecchio del marchese. Al che questi — Possibile! gridò, e poscia rivoltosi agli amici — Mi permettano un momento, o signori! soggiunse. — E si ritrasse mal celando la sua agitazione.

CAPITOLO VII.

Fratello e sorella.

Non sì tosto entrato nella sua stanza

— Sei proprio tu, figlio mio! il Marchese esclamò stringendosi fortemente al cuore un giovane, il quale eragli corso al rincontro, ed avevagli gittate le braccia al collo.

— Sì, padre mio, sono io. Non mi aspettavate?

— Ma no: e chi potea mai imaginarsi tanta sorpresa? ma come questo improvviso ritorno? Dì, sonovi forse novità in Napoli?

— Tranne gli addoppiati rigori co' legittimisti, e le apprensioni e le trepidazioni grandi più nelle autorità che nel popolo, dopo la guerra rotta all'Austria, non v'è altro che io sappia.

— E perchè dunque ritornar così all'improvviso? Volesti forse compensarmi delle angustie, che ho durate per la tua salute?

Il giovane, il quale avea seco stesso fermato di non aprire a'genitori la ragione vera del suo ritorno, afferrò subito codesta idea, e — Avete dato nel segno, affrettossi rispondere. L'è proprio come l'avete imaginato. E poi sentivo tanto bisogno di vedervi?!

— Caro, caro il mio Odoardo! ... Ma ora è uopo che tu ti ripulisca e che ti mostri agli amici che sono di là.

— A proposito: che significa codesta novità, padre mio? Io quasi non aggiustavo fede ai

miei occhi! Le vostre sale illuminate, aperte a ricevimento!?

— Ti par singolare, n'è vero? ed hai ragione; ma nulla dal nulla. Se tu sapessi!! basta: ti dirò tutto, per ora ricomponiti; chè già troppo n'è andato che sonomi qui ritratto. — E lasciato il figlio riuscì nella sala.

Al suo ricomparire gli amìci del gruppo, i quali avevano a lor modo lungamente e variamente comentato il suo turbamento, gli affisarono gli occhi in volto per iscorgere dalla sua espressione quello fosse intervenuto. Il marchese però li trasse subito di curiosità, esclamando:

— Ho avuto testè una dolcissima sorpresa, cui non ero preparato. Lo credereste? È giunto da Napoli mio figlio Odoardo.

— Che di' tu mai? fece la marchesa che udillo. Odoardo è qui!!!

— Sì; egli è di là nella sua stanza; va pure a riabbracciarlo.

L'affettuosa madre non se lo fece ridire. Corse dentro; e appresso poco tratto la si vide a ricomparire sotto il braccio del giovane, fiera come sa esser madre, la quale giustamente si tenga del proprio figliuolo.

Successe allora un gran bisbiglio nella sala: tutti volevano conoscere l'erede della famiglia Cuenca, ch' era unanimemente tenuto per un giovine assai saggio, istruito e gentile; tutti volevano esser primi a vederlo, a stringergli la mano. La Cristina, intenta a

colloquiar con un'altra giovinetta; al rizzarsi di quella rizzossi macchinalmente ancor essa ignara di quello avvenisse; se non che trovossi proprio viso a viso col fratello. Laonde dato un grido, gli si slanciò al collo; ma tosto, vinta dalla soverchiante commozione, diventò del color della cera, si svenne e fu uopo portarla dentro di peso. Gl'invitati allora, avvisato di tornare importuni in quelle tenere scene di famiglia, gli uni appresso degli altri presero incontanente a ritrarsi, sicchè di breve le sale vuotaronsi.

Rimasta sola co' suoi la giovinetta, appena fu in grado di parlare, con lo sguardo appuntato in volto al fratello e colle mani di questi nelle proprie, chiese:

— Ma perchè sei tu venuto cosi all'improvviso senza scriverne una parola? avresti pur potuto riscontrar la mia lettera!

— Quale lettera?

— L'ultima: che! non l'hai forse ricevuta?

— Fino al punto di muovere da Quisisana non mi è pervenuta alcuna tua.

— Ed or come si fa? fece la donzella congiugnendo le mani in atto di angoscia.

— Ma perchè preoccuparsi della dispersione di una lettera? osservò il fratello, se ne smarriscono tante! e che? conteneva forse valori, titoli di famiglia?

— Oh! no.

— Or bene: tu a voce mi dirai quello avevi scritto, ed ecco riparato al male.

— Ma egli è che.... — e s'interruppe.

Ma Odoardo tagliò corto e — Tu ora hai uopo di riposo, sorella mia, egli fece, ed io pure. Domani dunque, se ti piace, noi parleremo a miglior agio della tua lettera. — E baciatala in fronte si ritrasse.

Il mattino appresso il fratello e la sorella per tempo calaronsene nel giardino di casa, ed assisi al rezzo sopra un sederino di marmo, tenentisi abbracciati, ripigliarono l'interrotto dire della sera innanzi.

— Ora mi dirai, chiese Odoardo, perchè ti affligge tanto la dispersione di quella lettera!

— Sì; anzi ti dirò tutto, fratello mio. Vedi: io avevo tanto bisogno di aprirmi con teco, che incautamente commisi alla carta il mio segreto, il più geloso, se potessi averne altri.

— Ma, interruppe il giovane, il quale avea già posto mente alle affilate e pallide sembianze di Cristina; avanti tutto, dimmi: come vai in salute? chè per verità io ti trovo grandemente mutata.

— Ah! sono mutata, n'è vero? e come non esserlo, se incessantemente sono martoriata da una pena segreta, che mi picchia sul cuore come un pesante martello? Ti rammenti tu di quel giovane inglese, convertito alla nostra fede, del quale ti tenni lunga parola nella mia?

— Quale tua?

— Come! neppur questa ti è pervenuta?

— Ma no: per due settimane buone io son rimasto senza alcuna tua lettera, tel dissi.

— Che fatalità! Or bene mi rifò da capo, come se nulla ti avessi scritto.

E qui vennegli dicendo per filo e per segno e del ritrovamento del naufrago, e della sua conversione, e della dimanda in isposa, sporta da lui al marchese, e della esclusiva datagli da questi per espressa volontà di lei. Indi soggiunse:

— Credevo fosse facil vittoria vincere lo amore, che impensatamente mi si era acceso dentro per quell'uomo, ma a' fatti poi più che vincere, mi son sentita vincere da esso.

— Povera Cristina! e non l'hai più riveduto?

— Ma te l'ho detto, ch'egli andò via!

— E dove andò?

— A Castellammare di Stabia, ov'era attesa la sua flotta, secondo assicurò a nostro padre.

— Come! come! a Castellammare, dicesti?

— Ma sì: e che maraviglia? Indi animandosi tutta: che! gridò, lo avresti forse rincontrato?!

— Credo bene che sì. Al modo come me lo hai descritto dev'essere appunto quell'uffiziale... e fermossi senz'altro dire.

Onde Cristina — Quell'uffiziale! di' su: chiese con viva premura; che faceva egli mai?

— È inutile che tu lo sappia; — rispose calmo, ma severo Odoardo. Indi preso tra le mani il biondo capo della sorella, baciolla castamente in fronte e — Povera Cristina! sog-

giunse, povera sorella mia! come ti eri male imbattuta!

Queste parole valsero alla giovinetta meglio di una rivelazione; e però, chinato il capo sulla spalla del fratello, diede in un pianto dirotto. Se non che, appresso un poco, cessato ad un tratto dal lacrimare, rilevò il capo e

— No, non è possibile quello ho capito, esclamò. Tu forse hai franteso, fratello mio, o male hai osservato; e chi sa, cosa più probabile, che non era lui!...

Odoardo scosse tristamente il capo e — Franteso!? male osservato?! ripigliò. Oh Dio il volesse! ne sarei lietissimo; e non solo per te, ma anche un pochino per me.

— E com'entri tu mo' in codesta faccenda?

— Com'entro?! meglio assai di quello tu immagini. — E qui le aperse senza velo lo stato del suo cuore; e venuto poscia a dirle del rincontro dell'uffiziale ventenne con Ada a bordo del vascello inglese, soggiunse: — Vedi, se io m'ingannai! Quello essi si dicessero non intesi, a dire il vero, ma le affettuose premure scambiate furono tante, che un losco di mente avrebbe anco asseverato ch'essi si amavano.

— E si amano infatti, gridò la giovinetta con viso allegrissimo; ma non come tu, a torto, giudicasti.

— E che ne sai tu?

— So quel che tu ignori; il rimanente poi l'indovino. Guglielmo nel dirci di sua vita, tenneci anco parola di una cugina, che colla

sua amicizia brillava su la oscura sua esistenza un vero lume di cielo. Aggiunse chiamarsi Ada, e che era partita dall'Inghilterra per un viaggio di piacere lo stesso giorno ch'egli ne sferrò diretto per Malta; e saputo infine da me, che a Castellammare trovavasi appunto una famiglia inglese, composta di una coppia di freschi sposi e di una donzella, a nome Ada, riconobbe tosto in quella la sua amica. Egli dunque ama Ada, come si può amare una sorella; come tu ami me; ed Ada ama lui, come si può amare un fratello; come io amo te.

A tanta inaspettata, e quasi non credibile, rivelazione il povero Odoardo imbalordì. L'uomo, ch'egli tenea fosse l'amante riamato della donna da lui amata; l'uomo che avevagli acceso in petto la fiamma della gelosia, onde poi avea avvisato allo stato pericoloso suo e ratto era fuggito, altri dunque non era che il cugino, l'amico d'infanzia della sua Ada?! e questo cugino, questo amico, nella vece di amare la de Burke, ardeva incompassionatamente per un'altra donna, la quale non era altra che Cristina, proprio la sorella sua!? Misterioso viluppo di casi! singolare coincidenza di circostanze! Egli dunque erasi adombrato del nulla, avea in suo pensiero calunniato Ada!? Ma era mai possibile tutto questo? Più vi ripensava, meno gli parea vero, e a giudicarlo alle viste non avrebbesi saputo dire se egli fosse lieto oppur afflitto di tanta scoperta; chè ad ogni tratto

trasmutava di colore; ed or infoschiva, or rannuvolavasi in viso; or comparia commosso, esagitato da grande allegrezza; or abbattuto, disfatto da sommo dolore. E durò così un pezzo senza muoversi, nè formare parola. Infine Cristina, poggiatogli amorosamente una mano sopra una spalla,

— A che pensi, Odoardo? chiesegli.

Il giovine si riscosse, e passandosi una mano per la fronte come per scacciarne un molesto pensiero, crollò il capo, trasse forte un sospiro, e — Penso, rispose, che sarebbe stato meglio, oh assai meglio per te, per me, che Guglielmo fosse stato un tristo uomo, ed Ada una vanarella, una testa leggera! Perchè come dimenticare, scerparsi dall'anima chi possiede tutta la tua stima ed il tuo cuore?

— Ma dunque tanto tu l'ami quella giovinetta?

— Oh, credimi, Cristina; assai più di quello io potrei dirti a parole, o tu imaginare col pensiero. Poichè, vedi, ella è una di quelle esistenze rare, quasi uniche. All'elette qualità dell'anima accoppia quelle più vivide della mente, sicchè riesce sì candida ammaliatrice, che ti lega a sè a nodi addoppiati. Metto pegno che se tu conoscessi quella gentile, tu l'ameresti abbandonatamente.

— E pur tu hai avuto il coraggio di fuggirla!

— Sì, e lo devo alle tue preghiere, sorella mia; ai tuoi salutari ammonimenti, ch'eran-

misi scolpiti nella mente come marchio di ferro arroventato. Pur, s'io fossimi dimorato colà non più che un altro solo giorno, lo intendo, non sarei stato più capace di quella forte risoluzione. Ad ogni ora passata io sentivo diventarmi terribilmente cara quella fanciulla; talchè avrei finito coll' abbandonarmi tutto a lei.

— Povero Odoardo! quale pericolo hai tu corso? amare un'acattolica, ostinata nella sua credenza, sarebbe stato lo stesso che perderti miseramente dell'anima.

— È vero: e per questo io fuggî.

— Oh quanto t' invidio! almeno tu puoi racconsolarti nel pensiero d' aver valedetto un bene grande per un bene di gran lunga maggiore, cioè la tua felicità avvenire; ma io che ho dovuto rinunziarvi, mentre parevami di poter con Guglielmo assicurarmi meglio codesta felicità!...

— Il tuo sacrifizio, è vero, è stato più grande; ma dì un po' a me: come avresti potuto diversamente condurti, senza cessare di essere quella gemma sfolgorante, che tu sei, per obbedienza, per carità di figlia?

E la giovinetta, tratto un gran sospiro — Oh per verità, esclamò, nella vece di afferrare alla nostra spiaggia, poteva Guglielmo capitare altrove! Egli sarebbe stato ugualmente salvo, ed io, poveretta, avrei seguitato a vivere la tranquilla mia vita, inconsapevole di questo tormento, che mi fa durare agitate e senza sonno le notti, tristi e senza pace i giorni.

— Oh! non dire così, sorella mia buona. Tutto quello accade nell' ordine delle cose è preordinato a bene, il quale raramente traluce in sul primo. Che sai tu se quel giovane, approdando ad altra riva, sarebbe venuto alle mani di persone cattoliche ugualmente che nostro padre? Che sai tu, se non soccorso in tempo, o non bene, nella vece di riaversi a vita, sarebbe miseramente morto in su l' arena? Io l' intendo, lo vedo; tu soffri, tu senti nel cuore un ferro, che te lo insanguina incessantemente, ma io pure soffro, e molto. Sorreggiamoci adunque l' un l' altra con consigli affettuosi, con parole benigne; cerchiamo di dimenticare, e tutto finirà col volere di Dio.

— Dimenticare!? ecco la gran parola. Ma come si può, quando tutto richiama e riconduce ostinatamente alla mente quegli, che non vorrebbesi più ripensare? Ovunque io vada, qualunque cosa io faccia, sempre lo veggo, quasi mi par di sentire il suo alito a me d'appresso. Lo crederesti! Anche nello stordimento della raunata di iersera io lo ripensai sempre, e parecchie volte mi volsi istintivamente a guardare alla porta, imaginando ch' egli entrasse. Oh! dimmi, Odoardo, dimmi cosa convien che io faccia per riacquistare la mia pace smarrita?

Il giovane strettasi al cuore la sorella esclamò: — Convien che tu lo voglia, Cristina; il tempo poi farà il rimanente.

— E questo è tutto!? gridò sconfortata la fanciulla.

— E credi sia poco? quando si vuole, ogni cosa torna agevole.

— E non ho voluto io forse finora? e tuttavia non voglio io dimenticare?

— Sì; ma non basta.

— No! e che altro convien fare?

— Pregare; di più volere que'mezzi che conducono allo scopo, e volerli fino al segno da sottomettersi ciecamente alla volontà di chi sa e può ordinare le cose a proprio bene.

L'affettuosa e buona fanciulla pensò un tratto, indi — Ebbene: io farò come tu di'; rispose. Ma... e tu poi ...

— Io!? io son forte, la Dio mercè. Pur se tu stimerai ch'io facessi altro, a meglio ringagliardirmi, fa conto di avermi tutto a tuo libito.

— N'ero sicura, e te ne ringrazio; fece la giovinetta abbracciando il fratello.

Il loro conversare protrassesi a dilungo e la Cristina, dalle rivelazioni ch'ebbe da Odoardo, intese con ispavento, che l'amore di lui per Ada era assai più forte di quello fosse il suo pel baronetto; e però più immedicabile, se non venivasi tosto a' mezzi corti per rinsanicarlo.

CAPITOLO VIII.

Un'onesta insidia.

All'affettuoso colloquio del fratello colla sorella seguì un grave parlare tra i genitori de' giovinetti.

Cristina, la quale, essendo donna, soffriva acutamente, allorchè era uopo tener segreta alcuna cosa, non riposò, se non ebbe aperto alla madre la causa vera dell'impensato ritorno di Odoardo. Nella sua ingenuità essa scusava il difetto del segreto, raccomandatogli dal fratello, col desiderio della lode che intendeva procacciargli appresso la genitrice. E col fatto la marchesa n' ebbe un gran giubilo, ritrovando il figlio tanto degno di sè e de' cristiani ammaestramenti portigli con amore; imperò, comecchè donna perspicace molto, intese tosto che il figlio, fuggendo, avea allontanato non rimosso da sè il pericolo, cui, stante l'amore profondo, concepito per la giovinetta De Burke, avrebbe potuto ridare sprovvedutamente al primo destro che gli si fosse ripresentato. Al par di tutte le madri, le quali amano teneramente i loro figliuoli, essa preoccupossene assai, e tenne che, a campare veramente Odoardo da un tanto pericolo, fossevi un sol partito buono: disposarlo. Malagevole cosa però era ritrovare una giovane, degna di lui. Accoppiare un uomo ed una donna, perchè vivano insieme tutta la lor

vita, è ardua faccenda; e tuttochè la corruzione, ai nostri giorni miseramente dilagante, siasi argomentata ridurre il matrimonio ad un semplice contratto; nullameno, per chi ha fior di senno, esso seguita essere quello fu, quello sarà sempre; cioè un nodo sacramentalmente indissolubile e soave, il quale però trasmutasi in ferrea ed importabile catena, quante volte strignesi inavvertitamente, e le conseguenze non sannosi accettare, e i doveri compionsene con isvogliatezza grande, che perde sè e la prole.

La marchesa intendea tutto questo, nè volea, per rimuovere un malanno da suo figlio, farlo dare in uno peggiore. Nel tradursi in atto l'amor di madre, che è superiore ad ogni altro amore, sarebbesi così convertito in odio feroce, ed avrebbe forse prodotto de' grandi infelici. Questo pensiero facea fremere l'affettuosa donna. Ma intanto che fare? come risolversi nella bisogna? Di fermo il partito migliore era quello d'industriarsi, con accorti modi e con istudiate occasioni, di eccitare la simpatia del figlio inverso una giovane, la quale avesse potuto essere già stimata da lei. Ma per quanto riandasse nella mente tutte le famiglie, colle quali erasi messa di fresco in relazione, non trovava alcuna fanciulla atta al suo disegno. Alla fine se ne aperse colla figlia.

— Il vostro progetto, madre mia, rispose Cristina, mi va proprio. Ben dite: se Odoardo rincontrasi colla de Burke gli è perduto; il co-

raggio, già singolare, che ha avuto una volta difficilmente avrebbelo più. Egli seguita arder di lei; rivedendola, non la fuggirebbe più, ma le si annoderebbe con quei nodi, che quando poi voglionsi rompere, spezzano il cuore, e col cuore la vita.

— Ma intanto dove ritrovar una fanciulla, che sia sotto ogni rapporto in grado di diventar la sposa del mio Odoardo?

— Oh! essa è più presso a voi di quello credete?

— Non t'intendo!

Cristina, senza rispondere, porse il braccio alla madre e condottala fino alla finestra della stanza, ne schiuse la persiana. Indi — vedete voi là al nostro rincontro quella pulita e bianca casetta a due piani? ella disse additandocela.

— Sì, che la veggo!

— Ebbene; è là che ha stanza una vaga e pudica fanciulla, che la è proprio fatta a modo pel nostro Odoardo.

— Ma, e dove l'hai tu conosciuta?

— Non più che un tre volte mi ci sono avvenuta nella chiesa, che è costì presso; una volta, ritornandone, ci ho fatta anche via insieme, ma ne ho avuto d'avanzo per stimarla fortemente. Se sapeste, com'è dolce il suo conversare, come soave la sua parola, come ingenui i suoi affetti, come semplici i suoi pensieri! a dir corto, ella è una di quelle anime capaci di vivere verginalmente candide, e destinate a

giocondar con alta letizia lo avventurato, che le capita a compagne.

— Tu me la metti proprio alle stelle. Come si chiama?

— Bibiana Lersundi.

— Lersundi Mortillara?

— Proprio.

— Famiglia nobilissima di Palermo, a quanto ne ho sentito dire da mio marito; e la dee esser anco molto ricca!

— Ma sì; ed aggiungete ch'è anco unica.

— E non ha altri figli il principe?

— Ne avea due, il poveretto! ma nelle fatali giornate del maggio del 60 li perdette entrambi.

— Sicchè ora la famiglia è...

— Ristrettissima; imaginate! non altri che il padre e la figlia. La povera principessa si morì poco dopo la perdita de' figli; sì grande fu il dolore che ne prese.

— E sono qui di passaggio, oppur a stabile stanza?

— Di passaggio!? oh! no: essi già vi erano, quando vi venimmo noi.

— E come da Palermo furono trabalzati qui?

— Per gli avvenimenti politici. Essi, a quel poco che ne ho avuto dalla stessa Bibiana, subito appresso la catastrofe di famiglia, emigrarono, e non volendo uscire dal regno, scelsero questo luogo come il meno infestato dalla rivoluzione. Poscia, tuttochè ne fosser volti parecchi anni, non hanno avuto più l'animo

di ricondursi a Palermo. Il principe vi si reca di tratto in tratto, ma per abbadare ai suoi negozii senza più, e però tosto ne ritorna.

— Tu di' bene adunque: la sarebbe proprio un'occasione ottima per Odoardo. Ma intanto come fare per entrarci in amicizia! Visitarla non torna conveniente nè a te, nè a me.

— E perchè, madre mia?

— Oh! tu non sai, Cristina, quanto è maligno e calunniatore il mondo. Vedi; ci ha una fatta di persone nella società, cui unica occupazione è quella di por mente agli altrui fatti; ed il più delle volte, senza intenderli, comentarli, o spiegarli come meglio l'invidia o la malevolenza lor detta. Se noi andassimo oggi a visitar la Lersundi, sai tu quello si direbbe? Si direbbe, che noi abbiamo preso a corteggiare la ereditiera per isposarla ad Odoardo.

— E che il dicano pure, che monta?

— Ah, no, figlia mia! La società, è vero, è avventata, è falsa ne' suoi giudizii; ma non bisogna poi darlene il bandolo in mano: senza occasione ciarlerà, ma almeno non calunnierà.

— Ed allora come fare?

— Credo all' uopo siavi un mezzo più spiccio e naturale. Mandiamo invitare la Bibiana assieme col padre alle nostre raunate settimanali: di ciò saravvi poco a ridire; chè è un sistema già tenuto da noi con altre parecchie famiglie, le quali eranci ugualmente ignote.

— E se ella non venisse?

— Allora poi si vedrà come condurci.

Cristina non pose tempo in mezzo. Appresso avuto l'assentimento del padre, prese un biglietto d' invito e scrittovi sopra l'indirizzo, di presente mandollo. Il principe ebbelo caro e promise di non mancare alla prossima raunata. E tenne parola.

Uno de' primi a convenirvi fu appunto lui con la figlia, la quale parve in mezzo all' eletta accolta di giovanette, che usavano in casa Ziani, come garofolo tra rose dammaschine e gigli candidissimi. Bibiana Lersundi era di quelle, che a prima giunta rimangono quasi scolpite nel pensiero. La sua bell' anima rivelavasi a' beni intendenti dal volto, condotto a linee purissime, pieno di aliti verginali, circonfuso d' un non so che di indefinibilmente piacente. Aveva neri, grandi, lampeggianti gli occhi; ampia e rispianata la fronte; nerissimi e folti i capelli, ritondette e leggiadre le guance; alquanto aquilino il naso; bianchissima la carnagione, alta la statura, svelta la persona, snello e maestoso il portamento. Nel tutto assieme parea adombrata da un' aria di viva mestizia, che, quasi velo, vestiva ogni suo atto, imbelliva ogni sua parola; e la voce uscente dall' anima e lo sguardo profondo, ed il pallore pensoso del volto faceala parer possente negli affetti, e degli affetti sitibonda. Bibiana, tuttochè isfiorasse appena il quarto lustro, aveva già provato in amore l'amarezza del primo disingan-

no; se non che, ammaestrata da esso, nella vece di trasmutarsi di vita, faticando a degradarsi, come le parecchie sciaguratamente si avvisano di fare, erasi ristretta nell'anima propria; ed il bisogno di un affetto unicamente sentito portava chiuso nel cuore, aspettando rassegnata che le si porgesse il destro di soddisfarlo. Essa quindi al riserbo, frutto dell' educazione severa, univa il contegno venutole dal disinganno provato, sicchè parea altera, e non l'era. D'altro canto poi porgevasi a tutti così affabile e manierosa, che con lei duravasi con piacere in conversari protratti.

Al suo apparire nelle sale del marchese Ziani udissi fra gl' invitati, già convenuti, un lungo bisbiglio come un ronzio di api. Tutti guardavano a Bibiana, la quale erasi acconciata con quella eleganza difficile, che poche sanno; difficile perchè semplice, di quella semplicità che pone in chiara mostra le più ascose grazie d' un volto verginale. Bibiana ne arrossò fino al bianco dell' occhio, ed entrata subito a favellare colla Cristina, argomentossi così celare la sua confusione. E gliene disse proprio, e quella prese pertanto a stimarla di più; e già lieta che il suo disegno cominciasse ad attuarsi, fecesi lietissima, e ad arte prese a parlarle con lunghe lodi di suo fratello; sicchè di breve accese nella giovanetta il desiderio di conoscerlo. Laonde chiamato a sè Odoardo, Cristina, spacciatamente glielo presentò, facendo a lui dell' amica un

vivo elogio il quale, tuttochè vero, ad uomo prevenuto sarebbe sembrato esagerato e detto a secondo fine; ma Odoardo tutto buono, e di nulla sospettando, nulla intravide, e fu lieto conoscer la donzella, che alle prime parole tenne per assai svelta, pudica ed assennata, e però degna di stima, anzi di amicizia. Onde sedutosele a lato le parlò un buon tratto, ed invitolla anco per la prima danza.

Così un osservatore allo scorgere i due giovani l'un l'altra vicini, parlanti fittamente, avrebbe detto senza più, che già intendevansi come anime gemelle; ma un amico, il quale fosse stato dentro a' segreti di Odoardo, nel suo contegno non avrebbe scorto altro che l' abito di esser cortese con tutti, e con le donne segnatamente, cui sapea portar quel rispetto e addimostrar quella stima intelligente, che onora tanto lo stimato che lo stimatore. Il giovane però non aveva colà alcun amico; i presenti al conversar suo colla Lersundi, erano tutti osservatori, e fra questi era degno di nota un cicisbeo trentenne, tutto azzimato, con una lussuriosa chioma, baffi ritorti, basette all'inglese, viso tondo, occhio verdastro e naso adunco; il quale seduto in un angoletto della sala e con una lente sofficcata in un occhio, non avea cessato dal fissare con isguardo avido la Lersundi, nè perduto atto o gesto di Odoardo fino a che avealo visto a parlare con lei. E dal suo sguardo tralucea un non so che di fiero, che preoccupava; e dall'amara espres-

sione, errante sulle sue labbra, traspariva un acuto soffrire come di odio chiuso, che a volte potea rilevarsi anche a' compressi balzi di tutta la persona.

Ad un tratto un giovane, a lui pari per età, gli si trasse accosto, e chinatosegli all'orecchio — Fabrizio, prese a dirgli, tu soffri . . . via: usciamo di qui!

— Soffrire ... solo?! ... rispose il bellimbusto sguardandolo con occhi accesi; io soffoco. Ma devo vederci chiaro in codesta faccenda... dovessi creparne. Perchè venni? per osservare: e se, come ho quasi ragione di temere, non mi sono male apposto, oh! guai a lui! Dovrà fare con me il bel marchesino, piovutoci fresco fresco di Napoli; e affèmmia! giuro dargli una lezione memorabile.

In quello la danza cominciò. La prima coppia, che passò vorticosamente girando dinanzi a Fabrizio, fu appunto quella di Odoardo con Bibiana. Scortili appena, il giovane illividissi in volto, e rizzatosi di colpo fece atto di slanciarsi; ma l'amico, che spiava ogni suo atto, afferratolo per un braccio — Che vuoi fare, insensato! susurrogli all'orecchio, Orsù; ritragghiamoci. Domani poi si penserà al da fare. — E facendogli violenza, trasselo fuori dalla sala e dalla casa.

CAPITOLO IX.

Coraggio civile.

In sul declinar del giorno appresso Cristina passeggiava il giardino sotto il braccio del fratello; ad un tratto rivoltasi a lui — Che sembra a te di Bibiana Lersundi? ella chiese. Non è dessa una giovinetta fortemente stimabile e buona?

— Oh! senza dubbio. Ma perchè questa dimanda?

— È strana forse?

— No, ma ogni cosa dee avere uno scopo e....

— Come l'ha codesto tuo dire — E la fanciulla, figgendogli l'occhio suo limpido nel volto, — Farei scommessa, ripigliò con grazia, che tu l'hai ripensata più volte. E se mal non mi apponessi, a dirti il vero, ne avrei un piacere grande; perchè, vedi, Bibiana, oltre all'essere in sommo grado stimabile per l'elette e molte sue doti, ha quella sorta di somiglianza morale con te, che suol essere infallantemente la migliore guarentigia di un'ottima scelta.

— Vo' crederti, sorella mia; ma che vuoi: fino a che non impallidirà la fresca e dolcissima rimembranza di Ada, io non saprò neppur ripensare ad accendermi di altra donna. Veggo che sarebbe questo un farmaco buono per cavarmela dall' anima; ma non so giovarmene,

almeno per ora. Abbiamo un sol cuore noi, e donatolo una volta, non più ci appartiene. Io non so capire come alcuni possano disporne sempre a lor libito con una facilità maravigliosa. Per fermo quello ch' essi dicono essere amore, non è che una semplice simpatia, che, appena cessato vedere l'oggetto che la eccita, svanisce come polla di acqua sospinta dalla corrente.

— Ma quando è farmaco, come bene dicesti con appropriato paragone, è uopo condursi appunto come co' farmachi. Tutto sta a fermare il bisogno di prenderli.

— Questo è un bel dire, sorella mia buona. Intanto abbadami un po': la nostra condizione morale è perfettamente uguale. Or, s' io proponessi a te d'amare un altro uomo per dileguarti dall' anima la imagine del tuo Guglielmo, cosa diresti tu?

— Oh! la è diversa, ma molto, la mia condizione rispetto alla tua. Chè a strignermi in matrimonio col signor Lowell non sarebbervi ostacoli affatto insormontabili, nè gravi, mentre per te ce ne ha un solo, che val per mille.

Odoardo rimase un tratto sopr' anima; indi

— Lasci che io ci ripensi alquanto, rispose. Chi sa!

Non aveva finito dire queste parole, che fu chiamato di sopra. Due ignoti, gentiluomini alle viste, l'uno sui trentacinque, l'altro sui ventitrè, chiedeano di lui. Invitati a sedersi,

non vollero, e nella vece come prima lo Ziani fu loro dinanzi, con aria grave e co' cappelli in mano presero a parlargli così:

— Abbiamo l'onore di favellare col marchese Odoardo Ziani della Florida?

— Per l' appunto. In che posso tornar loro di utile?

— Noi venghiamo a proporle una partita di onore in nome e per conto del conte Fabrizio della Scala, rispose il più anziano. Scelga ella l'arme e si degni poscia indicarci i suoi padrini, affinchè noi potessimo ordinare secoloro le condizioni dello scontro.

Odoardo stordì in sul primo per alta maraviglia; ma tosto ricuperatosi, sorridendo rispose:

— Se questo, o signori, è uno scherzo, desso è di cattivo genere. Io, per quanto ricordo, non ho avuto la fortuna di avvenirmi peranco nel signor conte della Scala; non intendo dunque in che guisa mai ho potuto recargli offesa.

— Ma il conte, risposero gl' ignoti, ci ha assicurato di conoscer lei e di esserne stato offeso.

— Ma dove, quando, come? abbiano almeno la cortesia di dirmelo.

Quelli sguardaronsi l'un l'altro con manifesto stupore, indi il più giovane, quasi con imbarazzo chiese: — Non ha ella ier sera visto il conte? Egli era infra gl' invitati convenuti in sua casa.

— Per fermo io vi dico e vi assecuro che non ebbi la ventura di vederlo. Già erano tanti gl' invitati, e massime i nuovi!

— E pur il conte, insistè quegli, ci ha ripetutamente accertati, ch' ella si argomentò di togliere a lui l'amore della signorina Lersundi, della quale il nostro amico è fortemente preso.

Odoardo sorrise, e — Come volete, rispose, ch' io avessi potuto studiarmi a recare offesa ad un uomo, che fino a quest' ora ignoravo anco che esistesse?

Al che gl' ignoti — La ci scusi adunque, signor marchese, ripresero un po' confusi. Sarebbe forse stato un equivoco!? — E fecero atto di accomiatarsi.

— Oh, lo credo bene che tale sia stato! esclamò Odoardo. — E con cavalleresca gentilezza accompagnolli insino alla porta. Indi, ritrattisi i due, — Un rivale! egli fece tra sè e sè, avanti ch' io abbia ripensato da senno a quella donzella!? oh! la strana avventura! strana davvero!

Volsero parecchi giorni senza novità di sorta. Odoardo cercò prendere lingua del conte della Scala; ma nessuno di quelli, cui ne chiese, seppe dargliene notizia. Un giorno però, entrato in relazione con uno, il quale era in fama di bene informato de' fatti e delle persone del paese, gliene dimandò, e quegli

— Lo conoscete voi? chiese a sua volta.

— Di nome.

— Meglio.

— E perchè?

— Perchè è un cervello balzano, un accattabrighe, una mal' erba, a dir corto. Egli numera i duelli dagli anni che ha; e quasi sempre per ragioni sì frivole che io, vedete, io, che quando vo', so farmi rispettare, ne sono proprio stomacato.

— E nullameno sonosi trovati individui, che hanno accettato le sue disfide! osservò il Ziani.

— E come far diversamente? Vo' avete a sapere che il della Scala, quando si ha fitto in mente di turbare la pace di un qualsivoglia individuo, foss'anco un Giobbe per pazienza, ne sà pensar tante, ed in tante guise sa assalirlo, da costringerlo infine a battersi con lui.

— Baje: quando si fosse veramente fermo a non accettare la sua sfida, egli avrebbe un bello arrabbattarsi.

— Voi parlate così, perchè non per anco vi siete trovato alla mercè di questo insolente spadaccino. Vorrei vedere un po', se seguitaste a rimanere calmo e tranquillo all' udire le vili calunnie, che costui andrebbe diffondendo, sì rispetto a voi che alle persone che sonovi care.

— Certo non rimarrei calmo; ma neppur mi condurrei a duellarmici.

— E cosa fareste per costringerlo a disdirsi, o almeno per insegnargli a rispettarvi?

—Lo disprezzerei, lasciandolo gracidare alla luna.

— Bel rimedio in verità, il quale non farebbe che intristire il male.

— E voi, sentiamo un poco, cosa fareste voi?

— Io! io! gli darei una punta di spada in corpo.

— Bravo: e se non voi a lui, ma egli la desse a voi?

— Allora... pazienza!

— Sicchè, nella vece di ripararne alla calunnia, gliene fareste quietanza, e per giunta vi buschereste una ferita, che potrebbe avere gravi conseguenze. Strana logica invero! io non so, come codesta semplice previsione non basti a sconsigliare il duello, questa sorta di suicidio pensato e di omicidio desiderato, che ai nostri giorni è in alta voga, come se trattassesi di una nuova foggia di vesti.

— Ma come regolarsi, quando vi si ferisce nell'onore, quando vi s'insidia nella pace domestica, quando vi si rende la favola, lo zimbello della società?

— E credete voi che il duello ripari a codesti danni, incontrati forse per inesperienza, forse per buona fede, fors'anco per difetto di senno? A me non pare; che anzi penso che li faccia peggiori, recando in piazza cose, che debbono rimanere fittamente velate. Persuadetevi, caro mio, che quando s'incorre nella grave sciagura di esser macchiato nell'onore, unico rimedio, se si è ancora in tempo, è sdimenti-

care e fare sdimenticare, coprendo di cenere quelle memorie, che insanguinano. In un incendio il vento non fa che dilatar la vampa, ed al tisico il parlare cresce l'ansima. Quello scandalo, che prima era a notizia di pochi, menando scalpore del fatto, addiventa patrimonio de'moltissimi, i quali, diffondendolo subitamente colla giunta di artificiosi comenti, accresconlo; sicchè alla calunnia aggiungesi la calunnia, e si finisce col porre su una favola con danno irreparabile della vita civile.

— Sono ragioni queste, lo intendo, ma nel fatto è altra cosa. Quando in un luogo pubblico, dinanzi a molta gente, che vi stima, vi rispetta, si prende ad ingiuriarvi, ad insultarvi, potete voi tacere? potete col vostro silenzio riescire a far dimenticare l'offesa che vi si è recata?

— E sfidando l'offensore, credete che si ottenga codesto?

— Se non altro dirassi, che sapete tenere a segno coloro, che non vi portano il rispetto dovuto; e se havvi qualcuno, il quale a sua volta volesse trarsi innanzi per gittarvi la sua pietra, se ne terrebbe.

— Falso; mio caro. Per l'usato chi offende senza ragione, o è un pazzo o un birbante. E però sfidarlo è un porsi al suo livello, è un dichiararsi pazzo e birbante al par di lui. Se poi egli ha offeso con ragione, allora non havvi altro rimedio che dirsi in colpa con lui. Ri-

medio degno di un uomo che ha fior di senno, e che sente la nobiltà del suo essere.

— Oh! che viltà!

— Viltà!? Per contrario, o signore. Havvi tanto coraggio in un atto di mansuetudine e di magnanimità, per quanto non havvene in cento disfide accettate. Il vero vile, sappiatelo, è quello che conducesi a proporre un duello, oppure ad accettarlo; perocchè egli fa atto contrario alla ragione ed alla fede, se cristiano. Non ci ha detto Cristo. « A quegli che vi dà una guanciata, porgete l'altra gota? »

— E la società cosa penserà, cosa dirà di voi?

— La società?! ma cos' è mai la società? non è essa forse l'aggregato di quegli stessi uomini, i quali nella loro coscienza sentono la irragionevolezza e la insania di commettere alla punta della spada, o alla canna di una pistola la difesa del proprio onore?

— Non tutti però, non tutti...

— Sì: ma quei pochissimi tolti, a'quali non garbano codeste ragioni, non possono imporsi a' più. Ed è per non sentirsi chiamar vile da alquanti pazzi, che voi favoreggerete un barbaro pregiudizio, che fa versar tante lagrime, che macchia tante coscienze, che forma tanti assassini in guanti gialli?

— Sono belle e saggie ragioni codeste, torno a dirvelo, ma all'opera è tutt'altro; e lo vedrete.

— No; lo vedrete voi, piuttosto. Non sapete che il signor della Scala, il Rodomonte, mi ha mandato a sfidare?

— Come! vi ha sfidato!! e voi?

— Ed io! io non ho accettato la sua disfida. Quindi, secondo quello voi mi assicurate, devo tenermi in aspetto di qualche sua astuzia, la quale m'isforzi ad accettare il duello.

E così fu. Avanti che cadesse quel dì, il conte non avendo ritrovato più alcuno, il quale fossesi recato a disfidar nuovamente Odoardo, si avvisò mandargli una lettera studiatamente insultante nello scopo di pungerlo e farlo montare in istizza. Ma fu tempo perso! Il giovane lessela dalla prima fino all'ultima parola senza scomporsi, senza cessar mai dal sorridere, indi passolla ad un conoscente, ch'era seco, il quale, lettala a sua volta, chiesegli con vivacità:

— Ed or, come pensi condurti?

— Fare le viste di non averla avuta. È un insensato, ch'io comincio a compassionare di cuore. — E ripresa in mano la lettera fecela in minutissimi pezzi, perchè non ne restasse neanco memoria.

La cosa però non fermossi lì. Il conte ebbe il silenzio del Ziani come insulto peggiore, e però istizzitosi vieppiù, fermò in ultimo andarne in traccia per ismuovere con offesa anco manesca, ove la fosse necessaria, la sua freddezza Presa voce ove ritrovarlo, seppe che al vespro il giovine solea andare in città, ed appresso passeggiato con qualche amico, ritrarsi a ri-

poso in un caffè sulla pubblica piazza. Un giorno egli vi si appostò in aspetto. All'ora usata il Ziani comparve e in quel che, sedutosi, attendeva a centellare una tazza di caffè, scorse a sè di rincontro un bellimbusto il quale, sdraiato con isconcia attitudine sopra una panchetta, ciarlava con uno sedutogli a lato, ed intanto guardava a lui con un risolino di scherno. Odoardo intravide chi potess' essere quegli, e però, fingendo non abbadargli, tennesi in sull'avviso. Ad un tratto il bellimbusto, alzando la voce ed additando col bastone il Ziani, proruppe in queste parole:

— Eccolo lì: il vigliacco, l'uomo senza cuore, senza dignità, senza onore!

A codesta impensata e velenosissima apostrofe la gente, ch'era nel caffè, tosto portò curiosamente gli occhi sopra Odoardo, il quale levò il capo, e a sua volta guardò gli astanti e l'insultatore. Il quale accortosi dell'attenzione eccitata, siccome avea designato, alzandosi in pie' e levando più forte la voce, seguitò:

— Sì, o signori; nessuno meglio di me è in grado di accertarvi che quell'uomo è un vigliacco. Per ragione di una offesa, ch'egli ebbe la baldanza di recare a me, io lo invitai ad una partita di onore; ed egli, il vile! non solo ricusò di battersi meco, ma sorbissi anco in silenzio le ingiurie ch' io, avendo compassione di sua enorme paura, studiatamente gli scrissi. Ed ora, guardatelo! ora che lo insulto e l'offendo al vostro cospetto, mi fa anche lo sto-

lido. -- Indi appressatoglisi — Ma che vuoi? gaglioffo di un Ziani! gridò, ch' io ti abbia a trattare proprio collo scudiscio?

A tanta provocazione Odoardo in fine levossi, pallido per l'ira, ma alle viste sempre calmo e padrone di sè. Ed atteggiatosi dignitosamente — Se ella crede, o signore, rispose all'insultatore, d'imporsi a me con codeste scene da trivio, s'inganna a partito. Io non son uso a cedere alle pressioni. Glielo mandai a dire, glielo feci intendere, ed or son lieto poterglielo rifermare in pubblico. No: io non discenderò mai a misurarmi con lei.

— Non ti batterai?!! or lo vedremo; impudente! urlò il della Scala. E, cieco per ira, alzò la mano per dargli una ceffata. Ma Odoardo, più lesto, afferrogli il braccio e risospinselo indietro con urto sì vigoroso, che l'altro più che sedersi, cadde sulla panchetta di rincontro.

Laonde, rialzatosi furioso, fece atto di avventarsi addirittura sopra lo Ziani; ma avventuratamente per lui, due suoi conoscenti, solleciti del suo decoro, tennerlo; altri amici di Odoardo frapposersi, sicchè dovette smettere pel momento il proposito di trascendere a più selvaggia provocazione. Imperò, avanti di uscire dal caffè, rivolto al Ziani con occhi tuttora accesi di sdegno, gridogli:

— A miglior tempo me la pagherai, pezzo di cialtrone!

E torvo, minaccioso si ritrasse. Odoardo a tanto oltraggio rispose con un sorriso di pen-

sato disprezzo, e risedutosi, seguitò a centellare il suo caffè come se nulla fosse stato.

CAPITOLO X.

Il libertino e la vittima.

Le narrate cose giovarono mirabilmente a' disegni di Cristina rispetto al fratello. L'uomo è così fatto, che non prende a volere da senno nessuna cosa, se non quando sente che gli si contrasta: quasi potrebbe dirsi che dall'idea della lotta spunti in lui il desiderio, e desiderio sì acceso, che in poco d'ora fa di molta via, e riesce ad opere, che per l'usato sogliono lungamente pensarsi.

Accadde appunto così per Odoardo. Senza la briga, mossagli dal conte della Scala, egli, che a fatica sarebbesi indotto a ripensare Bibiana Lersundi, non solo tolse a richiamarsela spesso alla mente, ma e ne studiò il carattere, e ne scorse le doti; la decompose insomma e notomizzolla moralmente. E ritrovatala sotto più d'un rispetto desiderabile, di breve le pose sopra quella stima affettuosa, che quasi sempre preludia e prepara l'amore. E se Bibiana corrispondessegli di santa ragione, non è uopo dire. Chè ad affezionarglisi erano a lei argomenti fortemente persuasivi le salde virtù di Odoardo, messe in bella luce dall'occorso nel caffè di Bari. Non appena ne corse il primo dire il principe, il quale non era corrivo

agli elogî, avea esclamato: « Ecco un giovane veramente degno di altissima stima; oh! come me ne terrei, se potessi averlo a parente! » Le quali parole erano bastate alla giovinetta per intendere l'ascosto desiderio del padre; chè l'intelletto femminile ha una perspicacia tremenda, e nelle cose del cuore a raro s'inganna.

Da quell'ora, tutte le volte che il giovane andava in casa Lersundi, Bibiana prese ad usargli quella fatta di sottili cortesie, quelle preferenze pensate, quei miti riguardi, que' tanti nonnulla, a dir corto, i quali, a chi è già in sullo avviso, sono linguaggio, mutamente possente e rivelatore de' più riposti desiderii dell'anima.

Odoardo, oramai ammaestrato alla scienza dell'amore, non durò fatica ad addarsene; ed intese pure, che ove avesse dato fuori una parola colla donzella, avrebbe preso due colombi ad una fava; perocchè mentre sarebbesi meglio afforzato nell'affetto, spuntatogli dentro per lei, sarebbe d'altro canto più agevolmente riescito a scerparsi dall'anima la radicata immagine di Ada. Egli adunque ne tenne proposito co' genitori, i quali non capendo ne' panni per una scelta, da loro già desiderata tanto, e temendo d' altra banda che il giovane potesse cangiar di avviso, non vollero dimorarsi a recare in atto la sua volontà. Laonde Bibiana fu chiesta in isposa con formale dimanda, la quale fu accolta con gioia grande

dal principe, quantunque la dotazione di sua figlia sopravvanzasse di molto il patrimonio, che il marchese assegnava ad Odoardo.

E la notizia del fermato coniugio tosto si diffuse per la città e pe' luoghi circostanti. Chè nella vita ristretta di provincia un fatto di questa sorta è cosa di altissimo momento; sicchè fornisce argomento, e per un pezzo, ai conversari delle brigate ed a' commenti velenosi dell'invidia.

Il conte della Scala fu tra i primi, cui ne giunse voce. Era questi unico figlio, nè avea famiglia di sorta. La qual cosa per mala ventura avea grandemente influito a sviluppare le malvage sue inclinazioni. Chè orgoglioso per carattere, fiero per istinto, prepotente per abiti, non sapea temperarsi nelle voglie, nè dare indietro ne' desiderii; e però fittosi in mente di afferrare un intento, non badava a' mezzi. Nè è a dire quindi se fosse capace condursi ad ogni fatta eccesso, allorchè rintoppasse un terzo, che gli attraversasse la via. Allora quasi arieggiava alla iena per sete di sangue, per impeti ferini, per bestiali propositi. Avendo manesca e la sciabola e la spada, e però riescito vittorioso in parecchi duelli, quando non gli veniva fatto co' modi brutali e col piglio minaccioso, era usato imporsi colle disfide; e per questa guisa avea fino a quell'ora ottenuto sempre il suo piacere, imperando panicamente di sè. Il tristo uomo non erasi peranco avvenuto in uno, il quale disaccettando

la sua disfida, non fossesi detto seco replicate volte in colpa. Gli è per questo, che la briga avuta con Odoardo Ziani fu a lui offesa gravissima, che avea già risoluto punire memorabilmente, allorchè vennegli saputo del matrimonio del giovane colla Lersundi. E se infuriasse mattamente in ira, e trasmutasse disegno di vendetta in peggio, non è a dire.

Solo due mesi erano passati, da che egli erasi avvenuto nella giovinetta Lersundi, e fin dal primo, accesosi fieramente di lei, siccome sono usati i suoi pari, avea fermato a qualunque costo farla propria. Adusato alle incessanti sberrettate ed ai subiti consentimenti di un codazzo di compagni, libertini sul suo stampo, e prodighi col suo danaro, egli tenne che la profferta di sua mano, avuta come alto onore della fanciulla, sarebbe stata e da lei, e dal padre subitamente accettata. Onde rimase maledettamente deluso e pieno di velenosa vergogna, quando per tutta risposta toccogli un freddo ringraziamento, e nella ragione addottagli, che cioè il principe non intendesse per allora far donna sua figlia, potette chiaramente iscorgere un netto e garbato rifiuto. Nullameno, seguendo suo costume, il libertino continuò perfidiare nel proposito di menarla a sposa. E però, ovunque andasse la Bibiana egli teneale dietro, come ombra al corpo, a scopo di vigilarla ed argomentarsi in tutte guise a slontanarne coloro, che a caso avrebbero potuto aspirare alla sua

mano. A mezzo di quelle molte conoscenze, le quali al fiuto dell'oro traevano a lui, come il corvo al puzzo del cadavere, tornavagli agevole traforarsi in ogni brigata, e così accadde che vennegli fatto andare anco alla raunata del marchese Ziani, ove lo scontrammo la prima volta.

Il della Scala sapeva a prova come Odoardo fosse avversario, col quale nè colla calunnia, nè colle intimidazioni sarebbe riescito a piegarlo; per la qual cosa fermò di farlo addirittura assassinare. Ed all' uopo, avuto a sè un suo cagnotto, in poche parole gli aperse il da fare.

— Abbada però, egli soggiunse, a prender per bene le tue misure; chè non l'è preda facile. nè cagnolin scodato che s' accoccoli al primo grido. Fa dunque di spedirmelo in un tratto, con un colpo solo. Questa borsa è tua: or va.

Il sicario tese la mano, prese la borsa e — Non dubiti V. S., rispose. La servirò a dovere.

Ed era uomo, che sapea attener parola; perocchè da non guari era uscito dalle galere. A fare acconciamente il fatto suo egli cominciò dal prender lingua delle abitudini del giovine Ziani, ed avuto che quando a sera ritraevasi di casa la fidanzata, ne riveniva tutto solo, fermò compiere in quello il suo mandato di sangue.

Una sera appresso stato lungamente a conversare colla sua Bibiana, Odoardo levossi per ritrarsi.

— Ten vai? fece la giovinetta.

— Sì, gli è ora.

— E solo?! richiese quella, vinta da una misteriosa preoccupazione.

— È singolare codesta tua dimanda! Sai bene, che nessuno mi accompagna mai.

— Che vuoi? questa sera io temo. Ho il cuore oscuro, oscuro; quasi parmi che tu stii per correre un gravissimo pericolo... Oh, permetti, Odoardo, che Pietro, il nostro servo, ti venga dietro insino a casa.

— Quasi mi faresti ridere con codesta tua fisima.

— Oh, ten prego!

— Ebbene, per accontentarti venga pur Pietro.

— Ti ringrazio, sa!

Uscirono, egli innanzi, ed il servo dietro. La notte era allegrata da un incerto scintillare di stelle, le quali a miriadi brillavano per la convessa volta del cielo; alto silenzio regnava tutto all'intorno, e per le case cominciavano a scomparire i lumi, ed a rinserrarsi le finestre. La via, ch'essi tenevano, era perfettamente buia; larga in sul primo, ad un punto però facente crocicchio, restrignevasi così, che le tenebre da fitte diventavano palpabili.

Ad accertare il passo ad Odoardo il servo gli uscì innanti. Ma avea dato appena pochi passi, ed ecco un urlo terribile, soffocato, straziante echeggiar sinistramente, e tosto dopo udirsi il rumore cupo di una massa inerte che

cade. Lo Ziani, fermossi perplesso, palpitante, indi scorse un'ombra scivolargli dinanzi e correndo dileguarsi nella oscurità della notte. Al grido intanto alcune finestre delle prossime case eransi dischiuse, e parecchi abitanti eransi sporti da quelle co' lumi alla mano. A quella luce il giovane allora potè distinguere, a due passi da sè, il povero servo giacente supino per terra ed impozzante nel sangue, che fluivagli gorgogliando dalla gola. E però a tal vista, con accento indicibile per orrore e cacciandosi le mani ne' capelli,

— Soccorso! soccorso! ei gridò. — E tosto apertosi un palazzo, alcuni pietosi accorsero, ma l'assassinato già era col rantolo dell'agonia. Sollevatogli appena il capo, il misero aperse alquanto le palpebre, con occhio invetrato fissò il fidanzato della sua padroncina, indi, dato un gemito ed un sobbalzo, rese l'anima a Dio.

Il seguente giorno i giornali narrarono di un assassinio misterioso, avuto luogo nella notte, ed aggiunsero che la giustizia istruiva per accertarne l'autore. E co' fatti il potere punitore aperse un processo, e cominciò all'uopo le indagini opportune. Odoardo fu chiamato a deporre. Il defunto non era stato derubato, e per quanto potettesi sapere, vivea sincero ed inoffensivo, sicchè non parea possibile che avesse nemici, e tali da condursi ad insidiargli la vita. Da codesti indizii parea chiaro adunque, che l'ucciso fosse stato tolto in iscambio. E se non a lui, a chi mai era dirizzato il colpo?

L'ora ed il luogo per un lato, e dall' altro le aperte minacce, pronunciate dal conte della Scala contro il Ziani il dì del loro acceso diverbio nel caffè di Bari, e sopra tutto poi la pessima e malvagia vita che costui menava, pareano accertare che il designato al coltello dell'assassino non altro fosse che lo stesso Ziani, e che mandante di quel misfatto fosse stato il conte.

Odoardo depose quello vide, e narrato poscia della animosità, esistente tra lui ed il della Scala, commise alla giustizia i sospetti che avea formati su lui, non per bassa voglia di vendetta, sibbene per interesse della stessa giustizia, lesa tutte le volte che l'ordine violato dal delinquente non viene ristorato coll'infliggere a lui la pena meritata.

Ed il conte fu rubricato quale mandante dell'uccisione del servo di casa Lersundi. Se non che, oltre alla velata accusa del Ziani, non eranvi prove. È ben vero che gl'indizii, forniti da questi, erano di tanto peso, che ove per poco fossero stati attesamente vagliati, sarebbero degenerati in prova, e prova luminosa della imputazione. Ma l'umana giustizia, è cosa risaputa, allorchè giudica con preoccupata coscienza, cui vuole, danna, cui no, assolve. Gl'indizii si gonfiano in prove, le prove si assottigliano in indizii. O si vede troppo, o nulla affatto; e sovente, (ch'è il peggio) piegandosi a misteriose influenze, si proclama reo l'innocente, ed innocente il reo.

Il conte, il quale era uno degli accesi fautori dell' Italia una, godeva naturalmente le buone grazie ed i favori delle autorità, come dunque poterlo dichiarar reo, come condannarlo?

L' istruttoria quindi si chiuse presto, e con ordinanza *di non farsi luogo a procedimento penale.* E così l'assassinio del povero Pietro rimase un mistero; e se l'assassino dopo ciò attendesse a delinquere vieppiù, massime contro il Ziani, suo accusatore, e già odiatissimo da lui, è cosa che s'intende da sè.

E co' fatti non molto ne andò. Un giorno il della Scala recossi difilato presso il *Comitato di sicurezza pubblica,* il quale, a quei momenti di grandi apprensioni, in ogni provincia dell' Italia meridionale era investito de' poteri di alta giustizia sull'onore e la libertà de' cittadini; ed a quello con infamia, non nuova per gente del suo stampo, egli denunziò il giovane Ziani come un agente del comitato legittimista di Napoli, venuto a bella posta a Bari per raccogliere affiliati, e preparare un piano di reazione.

Era in fiore a que' dì la *liberalissima* legge de' sospetti, detta Crispina dal suo autore; mercè la quale ogni uomo, il quale avesse voluto sbizzarrirsi di odio contro un suo nemico, potevalo per bene, segnatamente se la persona tolta a bersaglio fosse stata in mala voce appresso l'autorità per nota devozione all'esautorata dinastia. Ed una denunzia, non confortata da alcuna prova, spesso assurda, inconcludente, era

bastevole per dannare alle cento pene del carcere duro un misero padre di famiglia, oppur per trabalzarlo in lontana regione, isola arida a volte, ed ivi tenerlo a domicilio coatto senza limite di tempo.

Una sera una forte pattuglia di carabinieri e questurini, con alla testa un delegato, presentossi alla sprovvista alla dimora del marchese Ziani. Ei pareva che movessero all' assalto di una rocca fortificata; tanti erano, e sì grandi le cautele che presero avanti di entrare nel palazzo. Il marchese era tranquillamente a cena colla famiglia. Tutto ad un tratto il fido suo servo Giacomo entrò, turbato in volto, e chinatosi all' orecchio del padrone — Signore, dissegli in fretta, la forza pubblica è alla porta, e chiede di entrare. Devo aprire?

— La forza pubblica?! in casa mia!? esclamò il Ziani, rizzandosi in piedi: e cosa vuole?

Ma in quello udissi tale un fracasso ed un picchiar sì forte contro l'uscio, che — Aprite, aprite tosto, egli ripigliò, altrimenti costoro mi atterreranno l' uscio.

La porta fu dischiusa, e tosto come fiumana, che dirompe gli argini e dilaga, così da quella entrò inviperita una frotta di brutti ceffi; i quali, mandato ruzzoloni per terra il servo, perchè volea loro impedire di intromettersi nelle interne stanze, subito isciopperaronsi in tutta la casa, mettendo guardie ad ogni porta.

Il marchese uscito loro incontro — Adagio, adagio: o signori! esclamò atteggiando le labbra ad amaro sorriso. Un poco più di buon garbo! prego. Qui nessuno vuol loro sbarrare il passo. Se hanno a fare una perquisizione, entrino, frughino pure a lor talento: ecco le chiavi.

Di breve tutto fu messo a soqquadro. Aperti in furia gli armadii, i comodini, gli scaffali, le scrivanie, biancherie, abiti, carte, libri, tutto fu gettato a terra, e poscia rovistato, rimuginato con severa scrupolosità. I letti furono disfatti, scuciti i materassi, calati i quadri, picchiati financo con martelli le mura e l'ammattonato.

Quattro ore buone ne corsero, e senza alcun frutto; chè nulla fu trovato di criminoso.

Redatto il verbale negativo — Chi è di loro il signor Odoardo Ziani? chiese con piglio imperioso il delegato, rivolto al marchese, che unitamente alla sua famiglia assisteva, fremendo di sdegno, a quello odioso spettacolo di sperpero e di angheria.

— Sono io! tosto rispose il giovane con aria serena.

Accadde allora una di quelle scene memorabilmente disgustose, alle quali i popoli dell'italiana penisola erano poco adusati, avanti che spuntasse l' alba della loro rigenerazione. Ad un cenno del delegato quattro carabinieri e due questurini circondarono il giovane, e prima ch' egli si riavesse dalla maraviglia e

chiedesse ragione di quello strano procedere, avevanlo già afferrato, chi per le mani, chi per le braccia, e tenevanlo fortemente ghermito, quasi temessero che scivolasse loro di mano. Il che vedendo,

— Che significa ciò? gridò il marchese, esasperato dal dolore. A mio figlio, questo!!

— Vostro figlio dee seguirci, rispose con piglio villanamente asciutto il delegato. Egli è in arresto.

— Mio figlio in arresto!? esclamò la marchesa. — E la misera non resse alla vista del figliuolo diletto, tenuto dalle guardie come un malfattore. Cacciato un gemito soffocato, ella cadde per terra come corpo morto.

— Madre, madre mia! gridò allora Odoardo, e fece atto per slanciarsi a soccorrerla, ma le guardie tennerlo fermo. Ond' egli rivolto a loro — Ma quale delitto, esclamò, ho io mai commesso per denegarmi anco la consolazione di correre in aiuto di mia madre?.

A quest' apostrofe i carabinieri sguardarono il delegato, per sapere cosa dovessero fare, ma quegli — Orsù, finiamola con queste scene! gridò con volto invetriato. Oh, troppo ci siamo qui abbadati! Signor Ziani, ci segua!

Il giovane, inteso che da quella fatta di gente era vano sperare alcun sentimento benevolo, chinò tristamente il capo sul petto e si mosse. Avanti però di varcare la soglia voltosi indietro — Padre! madre mia! sorella! addio! egli proruppe con accento straziante.

Al che la giovinetta — Ah! un bacio, un bacio a me! gridò. E lasciata la madre, che risensava, nelle braccia della cameriera, slanciossi su lui, serrosselo al cuore, nè volevasene più dispiccare, nè lasciarlo andare. Fu uopo che lo stesso Odoardo ne la persuadesse. — Tornerò presto, sai, le disse in fine accarezzandola e coll'aria di chi ha la coscienza della propria innocenza. Gli è certo un equivoco. Appena dileguato, sarò qui: non temere.

Ed uscì. A malgrado la tard'ora e l'età sua avanzata il povero padre volea tenergli dietro insino alla delegazione, ma non gli fu concesso. Il dì seguente però assai per tempo egli si condusse dal prefetto, e non sì tosto fu venuto a lui davanti

— Io sono, dissegli, il marchese Ziani della Florida, e vengo per dimandarle il perchè si è tratto in arresto mio figlio.

— Suo figlio!? rispose il proconsole torcendo il muso. Sa, l'è un affar questo, nel quale non ci posso porre le mani. Ella ben conosce che oggi il *Comitato di sicurezza* fa tutto.

— Ma la ragione, io dimando!?

— Parmi, una cospirazione borbonica, della quale suo figlio sarebbe un agente.

— Mio figlio un cospiratore!? e può provarlo, di grazia?

— Ed ella, marchese, può provar che non lo è?

— E cosa vuol farne? Vuol ritenerlo in carcere?

— Non so, a vero dire; forse lo si allontanerà.

— Ah! mi dia solo un giorno di tempo, ed io le proverò con ragioni chiare come la luce meridiana, che mio figlio è innocente.

Il prefetto si strinse nelle spalle; indi rizzatosi in piè — Ebbene: si affretti, disse in atto di accomiatarlo, e vedremo quello si può fare.

Alquanto confortato da questa mezza promessa, il povero padre trasse difilato alla delegazione per tentare di rivedere il suo Odoardo, o almeno per averne notizie; ma è voto; chè non ritrovollo nè alla prigione centrale, nè altrove; e per quanto ne avesse chiesto attorno, da nessuno gli venne fatto spillare in qual luogo di custodia fosse tenuto. Orribilmente lasso nelle membra e trangosciato nell'anima, egli era in punto di ritrarsi, allorchè ricordossi opportunamente di un tale, da lui beneficato un tempo, il quale, essendo nelle grazie dell'autorità, potea forse dirgliene.

E corsovi di presente — Mio figlio? chiesegli con affanno. Avete voi notizie di mio figlio?

E quegli, stato un tratto sopra sè — Vostro figlio, marchese?! rispose; egli, mi duole il dirvelo, prima di essere arrestato era stato già condannato.

— Condannato!!! cosa dite?! mio figlio condannato!? ed a quale pena?

— A domicilio coatto.

— Dove?

— Ad Ancona. Ed all'alba di questa mane egli era già partito a quella volta.

— Ah! gridò quasi trafitto di coltello il misero vecchio.

E copertosi il volto con ambo le mani si ritrasse pallido, muto, barcollante, cieco d'ira e di dolore.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Il figlio dell'esiliato.

Se da Reggio, città dell'ultima Calabria, ti volgi e miri a te dinanzi, scorgi il mare tumescente, e dietro a quello una terra non lontana, ed una città grande, che di mezzo la nebbia appare come una vergine bellissima, che si levi dal suo letto di bianca spuma e guardi con isguardo di amore la costa opposta ed il caseggiato che sta su quella. È dessa Messina.

Posta sopra una facile eminenza, dilargasi alle falde di basse montagne, che spiegansele di retro a mò di ventola; ed ha grandi edificii, insigni monumenti, ed una superba cittadella, la quale tuttochè demolita nell'estrema cinta per quel lato, onde prospetta la città, seguita nullameno essere un forte e rispettato baluardo dalla banda del mare. Ampio ed allegro per vita incessante n'è il porto, ed i navigli di tutte le bandiere, che vi fanno un perenne via vai, additanla come la più operosa e bene augurata città, in fra quelle che sono commercianti. A sera da Reggio veggonsi ri-

lucere chiaramente i mille e cento lumi di Messina, e da Messina scorgonsi i cento e mille lumi di Reggio: esse « si guardan sempre e non si toccan mai ». Imperò la breve traversata da quella a questo, e per converso, non si fa da naviganti senza molti riguardi; perocchè le due terre sporgono tanto innanzi nelle opposte punte di Scilla e di Cariddi, che il mare vi rimane violentemente compresso; di che ad ogni aleggiar di vento, per lieve che fosse, ingorgasi e fa vortici improvvisi, ne' quali le navi, dando alla sprovvista, corrono rischio di rompere a naufragio. Quello stesso indefinibil sorriso di cielo, onde tanto si abbella l'Italia meridionale, quivi diventa più vivido; ed il clima, per sè caldo, è soavemente temperato dai freschi venti del mare, onde non è a dire come se ne illeggiadrisca la città, dimora già desiderabile per la mite vivacità de'suoi abitanti, la molta sua nettezza ed il lusso dei pubblici alberghi.

Era il settembre del 1866. Un dì in uno di quegli alberghi, prossimo al porto, due uomini erano a desco, e trincando conversavano familiarmente. Il meno avanti negli anni avea sembianze bellamente severe. La fronte, per sè ampia, veniva ristretta da una capigliera fittamente nera, che scendevagli alla nazzarena insino alla base del collo; gli occhi grandi e luccicanti brillavano una mesta espressione; la barba fitta, morbida e piena coprivagli tutto quanto il petto; gentili avea le fattezze,

svelta la persona e, tuttochè non avesse puranco compiuti i sei lustri, parea già stanco della vita, quasi peso incresciosissimo.

— Or via: Luciano, un altro bicchiere, e allegro! esclamò quegli che era seco.

— Allegro?! fece il giovane con accento riposato, quasi compitasse la parola; sono già anni, e tu lo sai, che io non so che significhi sorriso. Di mezzo a tanti dolori, che mi martellano, a tante amarezze, che mi avvelenano tutte le ore, a tante sciagure, che mi si addoppiano d' attorno peggio che erbe parassite, come essere allegro? è forse una gioia la vita? No: dunque non vale meglio morire?

— E siam da capo con la tua idea fissa. Ma via, amico mio! lascia una volta da banda codesta tua fisima. Vedi: ove tu intenda bene lo sguardo negli avvenimenti, scorgerai per fermo, che nella vita non rincontransi solo dolori; sonovi anco, sonovi purtroppo le gioie, e da questo vario tessuto nasce poi quella grande armonia cosmica, che ti fa desiderabili i piaceri, sopportabili le amarezze.

— Falso: piaceri io non ne ho provati mai; solo dolori, e questi insoffribili sempre.

— Ma veh! come ti acceca la tua preoccupazione. È forse un dolore, per non dire di altro, il risalutare quei luoghi, che ti videro nascere; che assistettero, testimonii discreti, alle prime lacrime tue; che prepararono la tua mente alle ispirazioni prime, il tuo cuore al primo palpito; che ti scorsero già uomo, in-

nanzi tempo, e promettitore di grandi allegrezze alla tua famiglia?

— E non intendi tu, che appunto il ripensar codeste cose mi è dolore? A chi allora ero io letizia memorabile? Al padre, alla madre mia! ed ora che mai sono essi? polvere di fossa.

— Tuo padre però non affrettossi alla volta d' Italia dopo il giorno memorando di nostra rigenerazione; ei dunque non l' amava più.

— Non l' amava più?! Oh tu bestemmi! e non rammenti più, che egli era figlio a quel Manfredino Ziani, il quale diportossi tanto valorosamente il 1820 a Tagliacozzo, e ad Androdoco? e quel che egli stesso poi, nato da un esule, seppe operare a prò della patria sua nel 1848? Oh, tu non hai conosciuto mio padre! Come l'immagine della donna amata presentasi ne' sogni all' innamorato garzone, così riveniva a lui, misero, il pensiero della patria lontana. Tutto che consumasselo infinito desiderio di ritornarvi, quando avrebbelo potuto, non più ne ebbe le forze per quel tremendo malore, che appresso averlo fittamente e lungamente martoriato, finì collo scoperchiargli la tomba.

— Ma non poteva egli sporgere all' esautorata dinastia una supplica per la cessazione dell' esilio? Tanti, forse più operosi agitatori di lui, non ottennero così il rimpatrio?

— Lo so: ma non era esempio da seguirsi da noi. Impetrar grazie dall'autore de'proprii

danni, dal nemico d'Italia?! oh mai! Già a mio padre non cadde neanco in pensiero codesto mezzo. Ove a caso egli si fosse risoluto a tanta abbiezione, io, tutto che figlio suo, lo avrei disprezzato.

— Questo spartanismo, a dirti il vero, non lo capisco. Neppur io ho amato i Borboni, che anzi non sonomi certo tenuto, quante volte si è procurato di minare il loro trono; e per questo ero esule: nullameno come prima intesi che il mio esilio avrebbe avuto un termine, sol che all'uopo ne avessi sporto una dimanda al re Ferdinando, io non vi pensai su due volte, ed ebbi così la consolazione di riveder la mia Napoli appresso dieci anni di girovaga vita.

— Meglio, se non vi fossi ritornato; perocchè ti fu mestieri assistere a mani incrociate alle gesta de'suoi tormentatori.

— A mani incrociate!? che intendi dire?

— Dico, che non potesti più cospirare contro il cessato governo; dacchè nella domanda, che gli presentasti, gliolo promettevi di piena volontà.

— Codeste promesse non si attengono.

— Parli da senno? fece l'altro altamente maravigliato.

— Col miglior senno del mondo. Sarebbe stata mattezza; chè avrei promesso quel che non potevo, nè dovevo sotto ogni rispetto attenere.

— In tal caso, amico mio, avresti fatto meglio a rimanere in esilio. Una promessa, liberamente data, senti a me, è sacra. E però, quando non si attiene, tranne la forza maggiore, nessuna cosa escusa.

— Escusa il bene della patria, ch'è superiore ad ogni altro interesse.

— E credi tu che degradandosi, mancando di parola a colui che ti ha beneficato, o almeno ha creduto beneficarti facendoti rimpatriare, si onori e si facciano gl'interessi della terra natale? Oh! se tu lo credi, sei in un grave errore. Per crescer lustro alla patria il mezzo più sicuro è la virtù. Senza di questa non havvi libertà che tenga; perchè, vedi, la libertà che noi dimandavamo al governo borbonico, non avrebbe potuto attecchire senza il sostrato della virtù, di cui è il compimento. Quando si è virtuosi, si può esser liberi, perchè si è probi, si è saggi, si è onesti; ma non puossi poi esser liberi senza esercizio di civili virtù; perocchè la libertà abusata convertesi in licenza, in libertinaggio, in tirannia peggiore di quella de' governi assoluti.

— Ma come diventar virtuosi senza esser liberi, di' un po' a me: non è forse la libertà il mezzo, e la virtù il fine?

— La virtù è la condizione della libertà; e però dire di potersi ottener questa senza di quella è lo stesso che pretendere il frutto senza l'albero. Quando si è virtuosi, si è pur liberi.

— Ed allora perchè da no' altri si è cercato incessantemente per dodici anni di scalzare in tutte guise il governo dei Borboni? Se eravamo già liberi, a tuo senno, potevamo farne di meno.

— Ma no. Noi chiedevamo la libertà delle forme, guarentigia della libertà del pensiero. E così fossesi accettata, quando fu largita il 1860. Chè i popoli, non adusati a forme di governo libero, han mestieri di una mano forte che li raffreni, affinchè non ne abusino; ed all'uopo chi meglio adatto dell'esautorata dinastia?

— Ma allora l'unità d'Italia sarebbe ita in fumo!

— Io non so, se non sarebbe stato meglio. Perchè, vedi, per recare in atto codesto gran concetto si è sostituito un governo unico ai parecchi, che reggevano la penisola, affermandosi che l'unico avrebbe avuto la capacità e la virtù di far servire virilmente le libere forme all'immegliamento de' cittadini, ed alla prosperità, ed al progresso della nazione; or bene: volgiti un po' d'attorno, e guata. Quale sperpero d'interessi! quale profanazione di dritti! quale accrescimento di balzelli! O patria mia! Desolata dentro dal brigantaggio, quasi guerra civile; umiliata al di fuori dalle Custoza e dalle Lissa, è così che tu prosperi e grandeggi in fra le nazioni sorelle?

— Ma noi siamo tuttavia in un periodo di rivoluzione. Come prima questa avrà descritta

la sua parabola, vedrai come tutto immeglierà. Accade sempre così, allorchè si è lungamente desiderata una cosa; se ne abusa, e di qui poi il disordine, la confusione.

— Come! dopo sei anni la durerebbe ancora la rivoluzione!? Oh! non fartelo scappar detto la seconda volta, amico mio. Un governo che, appresso un lustro e più, non è capace d'insaldirsi con sagge e provvide leggi, è un governo suicida. Se per poco io avessi saputo il vero stato del mio paese avanti di pormi in viaggio alla volta d'Italia, credimi, io non avrei mosso piede da Londra. Meglio le nebbie, il cielo perennemente rabbuiato, la vita dura, affumata di codesta città, che lo stare al nauseabondo spettacolo di gente, che accapigliansi per afferrare il potere, e che non hanno coscienza de' gravi interessi, loro commessi, se non per farsene scala a cariche e ad onori, con che doviziare i proprii, e straricchire sè stessi. Il vedere, il saper prosperosa, lieta, fiorente la patria mia m'era soave speranza, che ponea balsamo su' miei dolori cocenti: or questa mi è stata tolta, come dunque posso io amare la vita?

In quello comparve un cameriere dell'albergo, e

— Chi di lor signori, chiese, dee imbarcarsi per Bari?

— Io! rispose tosto Luciano.

— Si affretti dunque a tragittarsi sul battello; chè tra mezz'ora si sferra.

— Eccomi: vengo.

E bevuto l'ultimo bicchiere, uscì. L'amico accompagnollo e camin facendo

— Quando riverrai? dimandogli.

— Chi lo sa?

— Ma infine non sono poi molte le faccende, che hai da sbrigare nelle Puglie!

— E non ti apponi; pur che vuoi? i mesi scorrono presto, allorchè si va a ritrovar parenti, che non veggonsi da assai tratto di tempo.

— Mi dicesti, parmi, che devi riabbracciare uno zio!...

— Appunto: uno zio materno, il quale tennemi al sacro fonte, e prese a volermi un bene sì forte, che più non avrebbe potuto amare un figlio proprio. Quando, appresso i malaugurati avvenimenti del 48, noi fummo costretti a partire per l'esilio, il poveretto rimase inconsolabile, nè fece passar mese senza scrivermi.

— Ed è ricco questo tuo zio?

— Oh, sì; gli è ricco davvero; ma alle sue dovizie io non penso, sai. Mi basta il suo affetto, e se m' istituisse suo erede, vedi, io cesserei d'amarlo, come l'amo.

L'amico fermossi a sguardarlo quasi balordo, indi

— Più parlo con te, meno t'intendo, Luciano! egli disse. Tu sei fatto proprio al rovescio degli altri. Come! quell'oro, che fa tanti

felici, e che è pur tanto desiderabile, tu lo disprezzi?

— L'oro, mio caro, è necessario, ma solo per lo agiato campamento; chè il superfluo è un pensiero che angustia, un'occasione per farti segno ad invidia, malevolenza e peggio.

— Ehi, amico! abbada; chè carezzando codeste idee si va difilato al manicomio.

— Al manicomio!? ma di' un po' a me: se ciascuno in società rinunziasse al superfluo, non sarebbe questo il vero modo per sovvenire quel popolo, (il cui nome per l'usato serve di passo di via alle rivoluzioni) nella vece di tante vane declamazioni e di tanti istituti di falsa filantropia, che sotto le viste di educarlo al bene, corromponlo miseramènte dell'anima?

— Per verità chi ti udisse, non crederebbe che tu fossi figlio di un patriotta, e degno di esserlo. Io non so capire come abbi potuto infarcirti il capo di tante utopie, le quali mi fanno altamente maravigliare.

Al che Luciano, soffermatosi a sua volta, picchiollo dolcemente con una mano in su la spalla; indi esclamò:

— Ecco l' acconcia parola, trovata da vo' altri, quando non vi mette conto intendere quello che spiace: utopia! Ma non vi accorgete, che utopia potrebbe dirsi propriamente il nuovo stato di cose, inaugurato oggi in Italia? persuadetevi: senza religione, senza onestà, senza morale nessun governo è possibile. E questo non lo dico già per me; chè un giorno o l'al-

tro io non sarò più, sibbene per voi, che rimanete in questa Babilonia a credere nell' inattuabile ed a sperare una prosperità, omai resa impossibile.

Fra questi parlari erano giunti sull' imbarcatoio.

L' amico, appresso baciato ed abbracciato Luciano, — Dunque quando ti rivedrò? ridimandogli stringendogli la mano.

E quegli con una espressione d' indefinibil tristezza

— Può darsi mai più; rispose con accento solenne. Sono sì stanco!!

— Che dici mai?

— Il vero, sai. Non t' inganno!

E disceso in un barchetto, slontanossi rapidamente dalla riva.

CAPITOLO II.

La tempesta.

In quel che il barchetto di Luciano si andava accostando ad un piroscafo, ch' era in punto di partenza, una bianca lancia a sei rematori con entrovi due giovani donne, un ufficiale di marina ed un altro uomo, staccossi dal bordo di un vascello inglese, ancorato in rada, e prese la stessa volta. E giunto di breve, per l'arrancato vogare, sotto il piroscafo, le due donne ed il borghese tosto trasbordarono su quello, appresso avere con gran calore

colloquiato coll'uffiziale, ed avergli più e più volte stretta cordialmente la mano.

Luciano sguardò la scena, indi scrollato il capo « Per fermo, ei ripensò, una delle due dee amare quell'uomo. Forse sono felici! ma quanto durerà la loro gioia? vedrannosi più mai? chi sa! » E fra questi pensieri, giunto anch'esso alla scaletta del vapore, l'ascese, e per esser più libero si ritrasse a prua; indi, cavato un sigaro, se lo accese e prese tranquillamente a fumarselo.

Il sole scendeva all'occaso, ed illuminando di sghembo le non alte montagne ed il fitto caseggiato della città, dava un non so che di pensoso ai luoghi, già caduti nella prim'ombra della sera, un non so che d'allegro alle case ed al verde, tuttavia illuminato da' suoi raggi lucenti. E scerneansi nettamente le vie, formicolanti per gente; e dalla spiaggia ai navigli un incessante viavai di barchetti; e navi caricare nel porto derrate per asportarle chi sa a quali paesi; ed altre scaricarne, approdate forse da luoghi vicini, forse da lontanissimi; ed altre, a gonfie vele, venire dell'alto; ed altre, a vele già richiuse, entrare maestose, importatrici di necessarie e di superflue cose; e queste causa sovente d'irreparabili danni. Il mare era appena increspato da una brezza gentile, ed il cielo appariva sereno; solo di lontano scorgeansi ammonticchiate alquante nuvolette, che pareano senza vento. Luciano, volto

verso quella banda, sguardava intentamente; il suo pensiero però era ad altro.

Ad un tratto il capitano del piroscafo, avvicinatosi a lui, dissegli:

— S' intenderebbe ella del tempo? poichè la veggo a guatar quelle nuvole.

— Un pochetto; rispose il giovine.

— Avrà dunque di già inteso, che se il vento torcerà da poppa a poggia, come pare, noi saremo sovrappresi da una gran fortuna di mare.

— E correremo grave risico, n'è vero?

— Eh, gli è probabile! E chi sa che non ci toccherà appoggiare anco a qualche porto!

Luciano sorrise: parea che l' idea del pericolo venisse a lui lusinghiera, e consolasselo come piacere aspettato. E seguitò a fumare e a rimanersi a prua. Il battello infratanto prese ad uscire lentamente dal porto, lasciandosi dietro una densa colonna di fumo nerastro, che s' andava dileguando nell' aere. Nel rasentare accosto il vascello inglese, fu visto un giovane uffiziale a salutar lungamente le due donne, straniere alle viste, venute poc' ora innanzi sul piroscafo, ed i saluti poi accompagnare con queste parole: *Farewell! my dear Ada, farewell!* (1). E Luciano vide anch'esso i saluti, e udì quelle parole; onde tra sè e sè prese a ripensar così:

(1) Addio! mia carissima Ada, addio!

« Qual misto di gioia e di mestizia dee turbare in quest'ora quella gentile! Io non so che sia amore di donna, ma certo gli ha da essere un tormento grande, non dicibile a parole, quando ci separiamo da lei. E pur codesto tormento io l'invidio a quell'uomo! Se amassi una donna, come amo la patria mia; se essa m'intendesse così da indolcirmi i disinganni, da sminuirmi i dolori, chi sa forse che non mi riaffezionassi alla vita, io?! Ma... ed ove ritrovarne una degna!? una, che sapesse intendersi, che comprendesse quanto si abbietta, allorchè preoccupasi solo delle nuove fogge di vesti, e per contrario quanto grandeggia, allorchè attende a rasciugar lacrime, a persuadere il bene, a riaccendere affetti; breve: ad aiutare in tutte guise l'uomo, perchè si mantenga all'altezza della propria missione!? Codesta donna io non la rinvenni mai! Quelle, in che m'avvenni, dileguaronsi rapidamente dalla mia memoria, simili a fantasmi: esse non tentarono neanco parlare al mio cuore. Le più, perdute da un'educazione ciarliera ed inetta, le meno cattive, tralignate dall'esempio, dalla parola delle compagne, delle amiche; tutte poi non intendenti mai la virtù del silenzio, il merito del sacrifizio, le forti gioie della solitudine operosa e serena. E pur ritrovaronsi uomini, che loro posero affetto! uomini, i quali accontentaronsi di quelle virtù facili, che in loro foscamente brillavano! Oh la fiacca ed imbelle generazione! ed è fra mezzo a siffatta gente che

io devo condurre mia vita senza essere inteso, senza speranza di esserlo mai!? oh, meglio morire!... sì, morire... Scoppi pure la tempesta, l' uragano, io l'aspetterò qui calmo, sereno, affinchè cessi una buona volta per me questo lungo ed incompreso strazio, che chiamasi vita. »

In questo riaccostoglisi il capitano e

— Come?! esclamò. Ella è ancora qui!? a tutti i conti vuol godersi la tempesta?

— Ma dunque co' fatti l'avremo?!

— Parmi di sì. Guardi un po' quel grosso nugolo nero, che giganteggia a noi di rincontro, e la catena di nubi cenericce, che a quello stanno come piedistallo a colonna!? In quel buio già incomincia un remoto lampeggio! Lo vede?...

— Ma sì che lo veggo!

— Or bene: è desso un segno infallibile della tempesta che si leva; tra un paio di ore noi ne saremo sovrappresi. — E ritrattosi prese a comandare manovre e provvedimenti di precauzione. E tosto gli alberi furono dimezzati, i boccaporti richiusi, le lance assicurate a' ganci con gomene, le ancore imbracate con catene, la tolda disgombra di ogni oggetto che non fosse strettamente necessario.

In quello altre nubi sorsero, ed ammassandosi addoppiaronsi; onde di breve il sole, colcantesi, ne fu coperto come da nero drappo. Le più lontane avevano il color della piombaggine, ed altre su quelle apparivano

bambaginee, grosse, crestute; le più prossime erano di un cenericcio cupo, che nel centro annerava, simile a carbone non peranco acceso. Sospinte da contrarii venti, esse avanzavano a rincontro, dilaceravansi, quasi pareano ballare una gran ridda; ed or condensate, coprivano un gran tratto di cielo, or scerpate mostravano un po' di azzurro, che di mezzo al nero appariva vivamente allegro. E l'elettricismo in quello stante crescea, or guizzando come razzo di mezzo alle nuvole ammontate, or serpeggiante come nastro di luce viva; ed all'elettrica corrente tenea dietro il brontolio del tuono cupo, pauroso, incessante. E non guari ne andò poi, ed il mare, da calmo, fu convolto ad un tratto a tempesta. Cessato nell' aere il battagliar dei venti, solo dominatore rimase il libeccio, il quale, furiosamente sibilando, congiunse e sospinse innanzi i vapori, già condensati in nuvoli gravidi di pioggia; sicchè di breve il cielo fecesi oscurissimo e non videsi più alcuna stella in quel fitto tenebrio. Il piroscafo intanto, lasciatosi dietro il porto e la costa, navigava nell'alto, alla mercè del mare, le cui ondate spesso prendendolo di bordo ninnavanlo sconciamente.

Luciano istintivamente aggrappossi con ambo le mani ad una gomena del trinchetto. Imperò, se la oscurità non fosse stata fitta, lo si sarebbe visto contratto nel volto da uno indefinibil sorriso, e gli occhi lampeggiare una fiera gioia, e tutte le membra tremare, esagitate da

una strana commozione. Ei parea avesse raccolte le sue facoltà in un solo ed unico pensiero, nel quale misteriosamente s'inebriasse.

Seguitava intanto il mare ingrossare a furiosa procella. Ben tosto montagne di acqua cominciarono a recarsi in dorso il battello, e travagliandolo faticosamente di bordo, a volte sollevavanlo fino a scoprirne la carena, a volte inabbisavanlo fino a sommergerlo; e così accadeva che or la prua, or la poppa apparisse spaventosamente librata in aria; or l'una or l'altra scomparisse ne'gorghi. Ed era spettacolo sublime e terribile ad un tempo scorgere, al sinistro bagliore de'lampi, le onde venir dall'alto avvoltolandosi a mo' di giganteschi cilindri, spumose in cima, verdastre ne'fianchi, e con cupo fragore rincontrantisi, spezzarsi innalzando un'altissima e bianca spuma.

I naviganti pallidi, esterrefatti, ansimanti eransi ristretti sotto bordo. Mancava solo Luciano, il quale senza calersi delle ondate, che sovente bagnavanlo; nè del vento, che ad ogni istante parea trabalzarlo ne' marosi, seguitava tenersi avvinghiato alla gomena del battello. Col capo scoperto, con gli occhi fissi, co'capelli scomposti, che or gli velavano il volto, or gli svolazzavano tutti raccolti di dietro, ei pareva addirittura il genio della tempesta, colà fermo per poterla a sua posta dominare. E di mezzo il fragore del mare ed il rumoreggiare del tuono udivasi anco il lamentevole cigolio della nave, che i gorghi squassavano;

e quel rumore facea impallidire i marinari, i quali, chiusi in silenzio, teneansi sempre pronti ad accorrere, ove la voce del capitano li chiamasse.

Il tempo alla fine ruppe a pioggia spaventosa. Eran nembi, eran secchi, eran rovesci di acqua, i quali uniti allo spesseggiar de' lampi e de'tuoni, ed all'imperversar dal vento e della tempesta, agghiacciavano l'anima dentro di un raccapriccio non dicibile a parole. All'improvviso un grido, un indefinibile grido, come di cento voci inarticolate, risuonò lugubremente in quel tremendo fracasso. Parevan voci di donne, pianti di fanciulli, gemiti di vecchi; un non so che di terribilmente angoscioso e straziante. Luciano ne fu scosso. Porse l' orecchio, e parutogli venire da sottobordo, sgrappossi pianamente dalla gomena, e carponi per la tolda trascinatosi insino alla scaletta, per quella si lasciò pianamente scivolare giù nella galleria.

Allo sporgervi il capo uno spettacolo davvero miserando si offrì a lui, commosso. Alla fioca luce di una lampada, che a stento reggea accesa, ei scorse gran parte de'viaggiatori, raggrovigliati, giacere incompostamente per terra, gementi, bestemmianti, ululanti nell'agonia della paura e delle sofferenze; ed i più, ignoti a vicenda fino a quell'ora, divenuti ad un tratto intimi, stringersi in un abbraccio convulso, e giurare di morire o di salvarsi insieme.

Le donne, co' capelli in disordine, colle vesti scinte, co' visi rigati dalle lagrime, cogli occhi sbarrati dalla paura, tremanti come canne fragili in tutte le membra, commovevano d'infinita pietà; e tra loro poi, chi tra singhiozzi raccomandavasi l'anima, chi genuflessa gemeva lamentosamente, chi, atteggiata a disperata angoscia, strignevasi al marito, al padre od al fratello; chi infine era sì disfatta dai patimenti, da parere già a fin di vita. E degli uomini, i più animosi, col capo chino sul petto, colle braccia incrociate, calmi alle viste ed in cupo silenzio, attendevano la morte; altri, deboli al par delle donne, se non più forse, gridavano e piangevano puerilmente, o bestemmiavano orrendamente, o votavansi a' Santi e confessavansi ad alta voce dei lor mancamenti, e picchiavansi il petto in atto di sincero pentimento.

Solo la coppia delle due donne straniere, la cui comparsa avea fatto ripensar tanto a Luciano, si tenea in disparte. Strettamente abbracciate al collo del loro compagno, esse non parlavano, non gemevano, non piangevano, ma solo sguardavano con occhi intentissimi la scena desolante; e più che accorarsi del pericolo grande che lor sovrastava, sembravano addolorate e commosse dello stato miserando degli altri.

A vista siffatta lo scettico si commosse, il cinico ridivenne uomo. Quel dolore dell'altrui dolore, quello stato calmo, nobile, dignitoso

di due donne fra mezzo il pargoleggiare di tanti uomini, confuse a segno Luciano, ch'ei, smesso pel momento ogni pensiero di morte, risolse nella vece di tornare in qualsivoglia modo di aiuto a tanti miseri nell'ora del naufragio, che non parea gran fatto lontana.

La tempesta infratanto seguitava peggio che mai. Agli urti, a' trabalzamenti, alle scosse violentissime sembrava ad ogni istante, che il legno si aprisse; e sentivansi le ondate venire furiose, cozzare nel legno, traversarlo tutto da poppa a prua, trabalzandolo indietro come fuscellino di paglia. Nè eravi più un oggetto che fosse a posto: tutto cadeva, tutto rotolava, tutto dirompevasi; di quando in quando si era anco bagnati per l'acqua, or gocciolante all'improvviso dall'alto, or filtrante per le fessure de' boccaporti.

Ad un tratto udissi la voce del capitano a tuonare: « Alle pompe! alle pompe! » Un colpo di mare avea aperto una carena presso la chiglia, e l'acqua entrava. Ed allora a' pianti, a' lamenti, a' gemiti, a' gridi de' naviganti successe un terribil silenzio, un silenzio cupo, pieno di ansie, più eloquente di ogni parola. Ognuno guardavasi d' attorno con una indicibile espressione di spavento; ognuno, trepidante per angoscia, figgea l'occhio allo spazzo, dal quale ad ogni istante pareagli veder l'acqua pollare sotto de' piedi; e scorgevasi or gli uni or gli altri dare balzi convulsi, e poscia ritor-

nare in quella disperata immobilità, peggiore della morte.

Di colpo il piroscafo, sbattuto tra il beccheggio ed il rollio, prese a girare vorticosamente su di sè; ed all'ora stessa riudissi la voce del capitano a gridare imperiosamente: « Al timone! al timone! »

— Oh, vi vado io! tosto gridò una delle due straniere.

E staccatasi da' proprii, fece atto di correre alla scaletta; ma Luciano, rizzatosi in piè, sbarrolle il passo, e — Lei! al timone? esclamò pieno di stupore e di reverenza.

— Ma.... fece la coraggiosa fanciulla, quasi dimandando.

E Luciano, che intese quello volesse dire — Ci andrò io!! — tosto soggiunse. E senza più abbadarsi, infilata la scaletta, in due salti fu in coperta.

Al governo del timone non eravi più alcuno. Una fierissima folata di vento avea rotto la cigna al mozzo, ed avealo balzato di colpo ne' marosi. E però la nave andava tutta a seconda de' flutti, ed or girava a dritta, or rigirava a sinistra, e con tanta foga, che ove a caso avesse dato in una secca, sarebbesi aperta e conquassata come una granata. Ogni istante di dimora adunque era fatale. Luciano, trascinatosi carpone, riuscì afferrare la ruota del timone e tenerla per un tratto ferma con ambo le mani. Onde il battello riequilibrossi di colpo; e poco stante, aggiuntosi a lui in aiuto il

pilota, potette anco ripigliare la sua rotta innanzi. La ciurma infratanto, giù nella stiva, lavorava faticosamente alle pompe. Si facea pelo a più parti, sicchè l'acqua entrata era già molta, e saliva, saliva sempre.

Così durarono tutta notte. In sull'albeggiare il vento insperatamente piegò a maestro, e la tempesta prese a rimettere. Fu scorto allora tra i vapori il porto di Palermo, nel quale, senza altro consiglio, subito fu dirizzata la prua.

CAPITOLO III.

Memento!

Come prima il battello surse su le ancore, Luciano respirò consolato. L'acqua avevagli grommato sul volto i lunghi capelli ed attaccatigli sopra i panni; nulla meno egli sorrideva, come se non fosse fatto suo.

La più parte de' viaggiatori in quello stante, salita in sulla tolda, era corsa impetuosamente a lui, ed erasigli serrata attorno. E poscia, chi afferrandogli i lembi dell'abito, chi baciandogli le mani, chi gettandogli le braccia al collo, porgevano uno spettacolo commoventissimo per soave tenerezza. Essi non sapevano come attestar meglio la propria gratitudine al loro salvatore; ne avean pieni e cuore, e mente, e sensi, e facoltà; e però non rifinivano lisciarlo, carezzarlo, e lo veniano chiamando

co' più dolci nomi; e non sazii di guardarlo attesamente, quasi avrebber voluto inchinarlo, come a loro sovrano, adorarlo come si adora la Divinità. Luciano, stordito, confuso, cogli occhi lucenti per lacrime, sentivasi mutato in altro; provava un sentimento nuovo di dolce soddisfazione, nè trovava parole per corrispondere a quegl' impeti di accesa gratitudine. Sembravagli che si eccedesse, che l'opera sua in fine non fosse di tal valore, da meritare quella tanta corrispondenza di affetto; e però, mortificato, avrebbe voluto sottrarsi, fuggire; ma all' ora stessa quei rendimenti di grazie, quelle lacrime, quelle strette di mano, quegli abbracciamenti gli facevano tanto bene, che anzichè vederne la fine, avrebbe voluto che fossero perdurati sempre.

In fine come gli fu dato parlare, — Grazie, amici miei! egli esclamò con voce velata e tremante, grazie di cuore! Se a voi io campai la vita, voi con questo unanime slancio di riconoscenza mi avete a doppio ricompensato. Sì; ve lo accerto: è per la prima volta che io ho provato la riposta e misteriosa dolcezza del fare il bene; dolcezza, che rende tanto soavemente bella la vita, e che ad essa gagliardamente riaffeziona. Io, amici miei, odiavo la vita, ed avevo già fermato di morire.

— Voi!? morire!? cosa dite? esclamarono in atto di orrore cento voci unitamente.

— Il vero! ma ora non più lo penso.

— Nè ora, nè poi, nè mai! proruppe un vecchietto. Ignoro quali dolori abbiano potuto aduggiarvi l'anima, quali disinganni abbiano potuto spezzarvela; ma sieno pure i più tristi, i più neri, voi non potete avere ragione di odiare la vita, fino al punto da vagheggiare il suicidio. Siete voi infermo dell'anima?! ebbene: noi vi medicheremo col balsamo dell'affetto; noi saremo a voi genitori, fratelli, amici, famiglia, tutto, fino a che non rinsanicherete. — E rivoltosi agli astanti ripigliò: — Che ne dite, o signori? Non sarebbe questo un mezzo proprio acconcio per tradurre in atto la nostra gratitudine?

— Acconcissimo! risposero parecchi ad una voce.

Un uomo allora, stato fino a quel punto muto spettatore di quanto accadeva, si trasse innanzi.

— Ed io pel primo mi vi proffero a fratello, disse — E fatta una pausa — Io sono il conte de Burke di Londra — aggiunse e porse la mano a Luciano, il quale gliela strinse forte, inchinandosi a lui; ma nulla rispose. Il conte però tenne quel contegno per assentimento, e per tagliar corto alle profferte degli altri, che già spesseggiavano, chiamato a sè Ada e la moglie, con esse e col giovane calossi nella prima imbarcazione e trasse a riva.

Luciano seguillo quasi macchinalmente: il sentirsi ad un tratto legato con nodi, quasi di famiglia, a quella fanciulla, la quale era stata

a lui ispiratrice di tanto eroismo, facealo smemorato per lo stupore. E però, in quel che il barchetto, ballonzolando tutto per le acque, tuttora commosse dalla fresca procella, vogava alla spiaggia, egli, strano a dirsi, poc'ora innanzi odiatore della vita, guatava le onde venire dall' alto, e ripensando che il navicello poteva esserne capovolto, sentivasi correre i brividi per la persona, e co' desiderii affrettava il breve tragitto.

Ed Ada, non meno di lui, era preoccupata e meditabonda. Le tremende scene della durata tempesta le si erano vivamente fitte nell' anima. E più le rimeditava nel silenzio dei chiusi pensieri, più sentivasi dentro tramutar tutta per affetti. Ed in quell' ora le parole, colle quali il cugino suo, Guglielmo, aveale narra'o del cominciamento di sua conversione, ritornavanle al pensiero, quasi profetiche; e però desiderava più che mai di raggiungere Odoardo, e dire a lui del nuovo suo stato, ed averne consigli ed aiuti appropriati.

Giunti allo sbarcatoio, Luciano spiccò un salto e toccò terra pel primo; indi porse la mano alle donne. Nello strignere quella di Ada egli turbossi, si commosse e palpitò forte, simile a giovane ventenne, il quale nuovo a' palpiti di amore, rimane soggiogato da uno sguardo di donna, nè sa più quello si faccia.

Di compagnia a parecchi altri viaggiatori, disbarcati con loro, inoltrarono poscia sul molo, spacciatamente favellando di lor cose, e

Luciano apprese dai de Burke aver essi navigato da Castellammare di Stabia a Messina a bordo di un vascello inglese, e dirizzarsi a Bari. Ed avea a sua volta preso a dire di sè, allorchè più e più venendo innanzi l'aspetto spaurito della gente che rincontravano, ed un gran via vai di soldati di ogni arma, maravigliaronlo per forma, che interrottosi di tratto — Non sembravi, osservò rivolto al conte, di esser noi venuti in luogo, che aspetti o tema un assalto di schiere nemiche?

— E quegli: — Oh! Palermo la è sempre la città dei Vespri!

— E nullameno, ripigliò Luciano, a Firenze par che non lo ricordino. Colà si crede che con la Sicilia si possa fare a fidanza; e la si sbaglia. Il 1860 Palermo insorse, e questo posso assicurarvelo, precipuamente a scopo di francarsi dalla signoria di Napoli, e rendersi indipendente: antica aspirazione di tutta Sicilia. L'unità d'Italia era una bella idea, è vero, ma vi si ripensava poco dagl'isolani, quasi cosa che poco loro importasse. Un solo mezzo sarebbevi stato a fare loro togliere in pace l'aggiogamento ad altro carro, derivato dallo sbarco dei Mille: voglio dire un governo saggiamente libero, paternamente forte, risoluto di fare il meglio dell'isola. Nella vece i poveri palermitani, privati da prima de' loro moltiplici e secolari privilegii, furono poscia gravati da tasse di ogni ragione cui, anche lievissime, non erano adusati sottostare, e per

giunta oggi è venuto lor sopra il domicilio coatto, e di compagnia una filza di nuove angherie e di aspre vessazioni.

Ed accortosi, che il conte sguardavalo maravigliato aggiunse:

— Parrà a voi strano, che il figlio di un emigrato politico tenga questo dire!? Mio padre però era di quelli, che volevano veramente un gran bene alla patria; ed io poi, io sarei preparato a patire ogni danno per recarle un reale vantaggio. Non così la pensano i sedicenti liberali de' nostri giorni. Dominati da un' ardentissima ed inessicabil sete di ricchezze e di onori, sonosi adusati, i cialtroni, a fare spudorato mercato del santo amor di patria. A sentirli, hanno tutti la fronte incoronata del martirio politico, e sovente non sono che sconciature di uomini in fama di onore. A volte, senza neanco capacità di amministrar la propria famiglia, essi osano recarsi in mano la mestola della pubblica cosa per viepiù abiettare quella patria, che hanno sempre a fior di labbra e che ficcano impudentemente in ogni discorso. E pur dicono di amarla?! Amarla!!! No; essi la inviliscono, la svergognano, la insozzano!

— Ma sono vostri concittadini, parmi! osservò il conte.

— Dite piuttosto che sono miei nemici! Perocchè essi infamano, quasi donna da conio, la patria mia. Di mezzo a' fitti dolori dell' annebbiata mia vita, il richiamarmi alla mente il luo-

go natio m' era conforto grande. Quando sullo scader del 60 vennero a me le prime notizie di sua liberazione, io lacrimai per gioia. Al ripensar che un dì l'Italia sarebbe diventata una nazione forte, temuta, rispettata al di fuori; giusta, saggia, ricca al di dentro, io scorgevo le pallide ed infossate guance del venerando padre mio animarsi d'un non usato colore. Egli sorrideva soavemente; ed il suo sorriso era consolazione a me, era a lui lenimento al lungo ed amarissimo esilio. Io pensavo con orgoglio che allo straniero, dimandandomi chi siete? io avrei potuto rispondere d'oggi innanzi con nobile fierezza: « *Sono Italiano!* » E nella vece, lo credereste? ora io sento quasi vergogna di dirmi nato in Italia.

— Ma perchè i capaci, gli onesti, i veri cittadini insomma, si ostinano a tenersi lontani dalla pubblica cosa? osservò il de Burke. L'astenersi è colpa, quando giova a' nemici del proprio paese: quasi è una tacita complicità del loro malvagio operare.

— Scendere in lizza, e non riescire, è peggio dell' astenersi. L' Italia, o conte, non è l' Inghilterra. Quivi le libere istituzioni han preso salde e profonde radici; quivi havvi altra dignità di sè, altro rispetto pel concittadino; quivi è unico, piucchè raro, il verace ed unanime sentimento di fare il meglio del proprio paese. Le lotte elettorali, le stesse gare di partito sono ordinate, disciplinate. Breve: il potere fra vo' altri rappresenta e fa gl' interessi

della nazione, non già quelli dell' individuo; e perciò, non sì tosto il bene de' più lo esige, deponesi senza rincrescimento, senza stizza, senza indugio. Non così in Italia. Qui raro è il vero patriotta: deputati e ministri sono tutti di una risma; formano una sorta di associazione, intesa allo spoglio de' popoli. Affamati sempre a mo' di Cerberi, essi accapigliansi vilmente per salire in seggio; e non havvi alcun' arte d' intrigo, che non tentano, per risalirvi, allorchè ne vengono sbalzati. A risparmio di vergogna non narro fatti: però basta por mente, che da sei anni sono le stesse individualità, che salgono e scendono dal seggio ministeriale con sempre lo stesso programma, ch'è quello d'impinguar la innumerabile coorte de' cosidetti consorti, che tien loro bordone. In ogni paese, che reggesi a libero reggimento, l' esser rappresentante della nazione è un sacro mandato, ed in alto grado onorifico, n' è vero? or bene, qui fra noi, o signore, quel mandato è una merce.

— Una merce!! cosa dite?

— Sì, una merce! lo dissi e lo confermo. Esser deputato in Italia significa poter brogliare impunemente per ottenere impieghi ed onorificenze, fruttanti al brogliatore pingui premii e larghe ricompense; significa, se si appoggia il ministero, da basso ed umile stato, poggiare in brev' ora a favolosa altezza, diventare magnate, e meglio. Oh! che sapete voi di codeste piaghe, oramai cancrenose!? Io

sono stato sei mesi a Firenze avanti di tragittarmi qui in Sicilia, e ne ho viste ed intese di ogni ragione; sicchè sono in grado parlarne con illuminata coscienza.

Fra questi parlari la brigata era arrivata all'albergo della *Trinacria*, che è messo su la strada della marina a Palermo, ed è in fama del migliore.

CAPITOLO IV.

Sintomi.

Al tintinnir della campanella l'albergatore trasse subito al rincontro de' soprarrivanti, e menatili su, assegnò loro a stanza due quartini, nobilmente arredati.

La *Trinacria* prospetta sul mare e sulla deliziosa strada *Vittorio Emanuele*, convegno alla sera nell'estiva stagione di tutta la distinta borghesia della città. Al primo farti a quelle finestre tu scorgi da una banda il monte Pellegrino, che flessuosamente delineantesi, addentrasi nel mare e forma braccio, dall' altra una costa fiorità di case e casine nitidissime, quasi allineate a rassegna, la quale, bellamente ripiegantesi, immette per porta *Felice* nel centro della città. La *Conca d'oro* del golfo dispiègasi per siffatta forma tutta quanta allo sguardo; onde, quando il sole lumeggia dall' alto, ed i tepidi zeffiri meridionali spirano lenemente, il nuovo arrivato a prima fronte rimane

quasi impaniato a quell'incanto di mare, di cielo e di terra, e ritrova Palermo, piucchè germana, gemella della vaghissima e splendida Napoli.

I viaggiatori, curiosi come tutti gli stranieri sono, nella vece di attendere a riposarsi, se ne uscirono alle finestre ed ivi rimasero contemplando una lung'ora la vista bellissima delle circostanti cose.

Il cielo cominciava a tornare sereno; le nubi, trascorrenti più rimessamente, mostravano qua e là un pezzo di azzurro, che accosto al cenericcio cupo ed al bianco smagliante de'vapori, compariva luccicante per luce viva. Ed il mare anco si rabbonacciava; se non che di tratto in tratto, arrivava grosso al lido, e spumeggiante frangevasi in fra la scogliera del porto, lanciando altissimi sprazzi di spuma in sulla banchina. Il sole non tardò anco a riapparire, ed al suo benefico raggiare tutta la fitta spalliera dei cedri e degli aranci, circostanti all'albergo, luccicò per l'acqua, che ancor n'empiva le foglie. Ogni cosa, a dir corto, ritornò bella; ogni cosa brillò una vita più vivida in quell'aer tepido, profumato; in quella pensata armonia, che ispira tanti gentili pensieri al poeta, che desta tante forti ispirazioni nell'artista.

In quello i viaggiatori guardavano un siffatto panorama, uno spettacolo inatteso si porse al loro sguardo. Tra il via vai della molta gente, che popolava la strada, essi scorsero un

gruppo di poliziotti, con in mezzo un uomo, che venivano sospignendo innanzi a furia di percosse. Parea giovane il misero, ed era sparuto e magherò; avea fatti a brandelli le vesti, e guaiva lamentosamente, e gridava parole, che la lontananza non facea distinguere. Intanto alle grida, ai lamenti la gente traeva numerosa, ed atteggiandosi a minaccia, assiepavasi fitta attorno al gruppo; sicchè una sorta assembramento tosto si fece con nel centro il tormentato ed i suoi tormentatori. I quali, paventando, che la vittima giovassesi di quel principio di tumulto per scivolar loro di mano, serrarongli fortissimamente le manotte a'polsi. Ma mal s'avvisarono; perocchè il poveretto pel dolore grande urlò sì disperatamente, che il popolo, già fremente, ruppe in fine le dighe, ed in men che nol dico li assalse, li sopraffece, li costrinse in fuga. Ed il prigioniere allora, tornato libero, tosto se la dette a gambe ancor esso, in mezzo agli applausi frenetici de' tumultuanti.

Oltre la brigata dei de Burke e di Luciano, altri viaggiatori, ancora di stanza alla *Trinacria*, erano stati spettatori di quella scena; ed essendo tutti ugualmente bramosi di aver esatta notizia del caso, avuto a loro l'albergatore, ne lo richiesero.

E quegli — La è stata una giustizia di popolo! o signori, rispose.

— Come sarebbe a dire? dimandò Luciano.

— Mi spiego. Quel giovanotto, il quale poco stante veniva tratto in arresto da' birri, era un refrattario di leva. Al poveretto non valse mettere innanzi d'essere sostegno d'una vecchia madre; non valse neanco l'esser manifestamente losco della vista, allorquando fu visitato da' medici; nessuna ragione fu menata buona per esentarlo dal servizio militare; ed egli, che proprio non poteva farlo, si gittò in campagna. I birri e le spie braccheggiaronlo lungo tratto, ma sempre a voto; ed erano già volti sei mesi e meglio, allorchè la vecchia madre, consunta dai palpiti incessanti che durava pel figlio, infermò gravemente. Seppelo il giovane; e per vederla, camuffato, era già due volte a notte alta con grande suo pericolo, calato dai monti. Alla terza volta però, quando era per ritrarsi, trovò alla porta le guardie, le quali ghermironlo. Tuttochè inerme, il misero si difese, lottò; ma alla fine, vinto dal numero, affranto dalle percosse, venia trascinato, siccome scorsero, allorchè... ma quello che accadde è già noto a lor signori, e di conseguente torna inutile ch'io loro lo narri. — E fatta una pausa — Oh! là Dio mercè, soggiunse, il popolo palermitano si ricorda di essere il popolo delle rivoluzioni!

— Come parlate voi!? osservò Luciano.

— Come parlo?! ma ignora ella forse i martirii, i sacrifizii, le oppressioni inudite, con che ci vengono acutamente travagliando codesti Subalpini, veri barbari del secolo XIX, piovu-

tici sopra come locuste? E che! non ricorda ella il martirio del misero Antonio Capello, il sordo-muto, tormentato per un mese intero coi bottoni roventi, sicchè il suo corpo diventò tutto una piaga?

— Orrore! fece Ada. Ma è proprio vero?

— Vero!? Altro che vero! E quello parrà più incredibile è il sapere, che il chirurgo, carnefice del povero Antonio, fu decorato di un ciondolo di onore (1). La è questa la giustizia dell' Italia redenta, o signori! Ma guai a chi insulta al dolore, alla sventura! guai a chi disprezza il debole, e lo ciba di lacrime!

— Siete proprio esasperato voi!? osservò il conte.

— Sfido a non esserlo. Appresso il maggio di codest' anno non havvi famiglia a Palermo che non pianga. La legge *de' sospetti* ha fatto infelici assai. Cittadini rispettabili, inoffensivi, ben voluti, sono stati ammassati a languir nelle segrete, oppur cacciati in bando sopra terre lontane: perfino le mogli e le figlie furono tratte in arresto con offese al pudore. Io stesso, quantunque fosse noto che non ho mai amato il caduto governo, non ho avuta perquisita la casa per sin nei materassi, nelle seggiole e di sotto l' ammattonato per denunzia cieca, la quale asseriva ch' io fossi un cospiratore? E se non fui martoriato di avanzo, lo dovetti alla possente protezione di

(1) Riscontra i giornali e le cronache di quell'epoca.

uno della Giunta, che mi conosceva da tempo. Il governo sa, che qui da noi non lo si ama, e però s' argomenta di farsi temere con matte misure di rigore. Ma mal s' appone! esso nella vece mantaca negli odii ribollenti, e preparasi giorni tristi, ma tristi assai.

Ciò detto, chiamato, si ritrasse. Infra gli ascoltatori parecchi rimasero vivamente colpiti da quel dire, e quelli, che non aveano altro a fare a Palermo, risolsero di far tosto fagotto e partire.

Luciano nella sua dimora a Firenze avea avuto il destro di conoscere un Palermitano, uno di quei sbriga-affari, i quali molto possono, perchè nulla ignorano. Per ventura sapeva anco ove tornasse di stanza. Nelle ore pom. egli dunque vi si condusse a scopo di aver da lui il netto delle cose. Se non che all' immettersi in via Macqueda ecco un agglomeramento di gente sbarrargli il passo di guisa, che fu costretto a soffermarsi. Urtato, sospinto, pigiato, s' annicchiò a rifugio sotto un portoncino, sperando che la folla dileguassesi, ma quella sempre più addensavasi; ed intanto tutti a gestire, a parlare, sicchè gli era un bisbiglio rimescolato, un mormorio simile a tumulto. Luciano s' alzava in punta de' piedi, allungava il collo, levava il capo; ma non gli riusciva scorgere nulla. Alla fine, voltosi ad un popolano, gliene chiese. E quegli — E non ha visto!? risposegli con malgarbo. Gli è un can d'agente di tasse, che vuol portar

via le masserizie di casa ad un poveraccio, che non ha potuto pagargli la tassa. Ma giur..... che nol farà! no, nol farà. — E qui sfilò un'altra bestemmia, alzando le pugna.

In quello ad un tratto al mormorio successo uno scoppio di mille voci, un concerto assordante di fischi e di battimani, un vociar confuso d'imprecazioni misto a strilli acutissimi. « Ariddu! a riddu! (1) Dalli, dalli all'agente! allo scorticatore del popolo! al ladro! all'assassino! » udiasi gridare; e la folla a serrarsi, a restrignersi ognora più; di che due, tre che muovessersi, si muovevan tutti; e spinti, spignevano, risospinti, risospignevano.

All'improvviso un concitato suon di tromba copre il frastuono. « La truppa, la truppa! viene la truppa! » Più voci ripetono commosse da viva apprensione, ma però nessuno si muove. Ed intanto il suono si approssima, si fa sempre più forte e distinto; poscia cessa e odesi una voce secca ed acre intimare agli assembrati di sciogliersi; indi una tromba a squillar di nuovo, e la stessa voce a ripetere il comando. La folla ondeggia: Luciano crede voglia disciogliersi e si racconsola; ma è vana speranza! nessuno si ritrae. Odesi infine un terzo squillo; ed i soldati, calate le baionette, si rovesciano sopra gli assembrati.

Succede allora una orribil scena di confusione. I primi, voltate le reni, premono i secondi,

(1) A lui! a lui!

questi i terzi, e così via via gli altri; sicchè di un colpo quella massa urlante di popolo si scrolla come valanga, e precipitasi a fuga; e nel fuggire, parecchi, uomini, donne, fanciulli, cadono per terra, e dai fuggenti vengono ammaccati, calpesti. Gridano, urlano, i miseri, ma chi loro abbada? ognuno pensa a trarsi in salvo, a schivare le baionette de'soldati, che hanno già punto e ferito diversi. Luciano, addossato al muro, teneva pronte le pugna a non esser travolto dai fuggenti; ma poichè scorse i soldati venire alla sua volta, stizziti come belve, stimò miglior partito ritrarsi. E toltosi di quella via, più che di passo ne infilò un'altra e poi un'altra, e così ridussesi alla fine a casa l'amico.

Picchiato all' uscio, uscì lo stesso ad aprirgli, e raffiguratolo — Come! voi qui? esclamò in atto di alta maraviglia.

— Ma sì, proprio io! rispose il giovane.

— Affè mia, che mi spiace! In questi momenti?!

E condottolo nel salotto, chiesegli in che potesse tornargli utile. Luciano allora gli aperse i suoi timori intorno lo stato della città, e dimandollo di consiglio. Al che

— La situazione è grave! amico mio, quegli risposegli. Noi danziamo sopra un vulcano, e l'autorità o non lo sa, o finge di non saperlo. Domani, e forse anco questa notte, le bande armate, che ora scorrazzano nelle circostanze, caleranno in città, ed allora io non so cosa po-

trà accadere. Di truppa ce n' è poca, e sulla guardia nazionale non c'è da fare assegnamento. Se potete dunque, ritraetevi, e subito. Ecco il consiglio da amico, che io vi do.

E sì dicendo, strinsegli la mano ed accomiatollo.

CAPITOLO V.

Cause ed effetti.

Luciano discese in istrada col cuore chiuso. Già annottava. I fatti, cui era stato testimone, le parole dell' amico, e più l' aspetto della città facevangli aggiustar fede a quello si dicea; pure, avanti d' indurre i de Burke a ripartire, volle raccogliere altri indizii della temuta occupazione brigantesca, siccome addimandavanla, e però trasse difilato alla strada Toledo, centro della vita a Palermo. Parecchia gente popolavala, e la parea, spensierata, darsi bel tempo; ma per poco che si fosse osservata attentamente, piucchè intesa a sollazzi, appariva cospirante all' aperto sotto gli occhi della stessa autorià. Ad ogni piè sospinto rintoppavansi capannelli, i quali discorrevano di una sola cosa: dell' entrata delle bande. Nei caffè eravi pur molta gente; e tutti, con più o meno audacia, tenevano lo stesso favellare. Luciano si pose al passo. Proprio dinanzi a lui due se n' andavano a braccetto, e parlavano alto, onde senza volerlo gli vennero udite le seguenti parole:

— « Hai tu saputo la gran notizia? » diceva l' uno. E l' altro: « Che mai? » Ed il primo: « La guardia nazionale ha offerto i suoi servigii, ed il prefetto l' ha ringraziata. » E quegli: « E ti par strano! volevi che avesse fatto assegnamento sul fuoco per domare lo incendio? »

In quello Luciano passava accanto ad un gruppo, nel quale uno dal volto muscoloso, abbronzato, irto di peli, dal corpo membruto e gagliardo, gestiva concitato e parlava a voce alta, sicchè gli era agevole udirlo. « Alla fine ci siamo! santo diavolo! » E, stropicciandosi le mani con aria di mistero, tosto richiese: « Alle quattro a' *Quattro Cantoni*: ci sarete voi? » — « Senza dubbio! » subito si rispose dagli altri.

Luciano soffermossi: sperava udire qualche altra parola, che avessegli lasciato intravvedere meglio il perchè di quel ritrovo misterioso, ma quei del capannello, scambiantisi una intelligente stretta di mano ed un' occhiata lampeggiante feroce allegria, separaronsi. Deluso, entrossene nel vicino caffè, ove a fatica riuscìgli trovare un sederino; chè gli era gremito di gente. Centellando una tazza, ponea orecchio per sentire; e i discorsi erano tutti di un colore; solo nelle circostanze disvariavansi.

« L'hai tu veduti i fuochi ieri la sera lassù a Monreale, Misilmeri e Bagaria? » chiedea l'uno.

E l'altro: « E perchè non dire testè!? »

« E l'autorità infratanto cosa fa? che aspetta? » osservava un terzo, cui il coraggio non era di certo la virtù migliore che avesse. « Perchè non s'argomenta, come ne avrebbe il debito, di scongiurar la bufera? »

« Quale bufera? saltava su a dire un terzo. Per essa non havvi bufera che tenga. Le tante volte si è detto e ridetto che le bande sarebber discese, entrate in città, e poi non n'è stato nulla, or crede sia lo stesso, e dorme tranquilli sonni ».

« Che cecità! esclamava un quarto. E dire che il prefetto gode fama di uomo sagace, previdente, conoscitore de' suoi polli; ed il questore...! »

« Oh! di questo è meglio non dire, interruppe un quinto; costui è buono solo a crescer la falange de'malcontenti, vessando, angariando, opprimendo tanti onesti e pacifici cittadini. »

« Diceste previdente il prefetto!? uscì a dire il primo. Per dinci! Una città di 200 mila abitanti, che difetta di pane, di acqua, di sicurezza e di lavoro, primi elementi di vita materiale e civile, ed esso lascia correre?! bella previdenza per mia fe! »

« Lascia correre!? soggiunse il quarto; ma t'inganni, sai! Non ha esso all'uopo presentata una ragionata rimostranza al governo fin dal 3 del corrente? »

« Allora è uopo dire, osservò un altro, che questi dee avere il suo tornaconto e spignere

le cose all'estremo, chi sa! » E seguitarono un pezzo su questo tono.

Luciano, avutone d'avanzo, si ritrasse. Per la strada erávi tuttora rimescolio di gente, e fra questa carabinieri e guardie di questura fignevano passeggiare alla sbadata. Onde il giovane racconfortossi. « Checchè ne dicano quei signori, egli ripensò, l'autorità vigila; e se vi ha cosa in aria, non si farà cogliere alla sprovvista. »

Se non che, riuscito sul *Corso Vittorio Emanuele*, non iscorse alcun passeggiatore, tuttochè la sera fosse serena, calda ed allegrata da un bel chiarore di luna al tramonto; e però, rinfoschitosi di animo, ricominciò a dubbiare ed a temere, ed appena rientrato nell'albergo, chiese premurosamente dei freschi suoi amici. Ma questi eransi condotti a teatro, nè sapevasi a quale; per il che convennegli rimanere in loro aspetto per risolvere se convenisse ritrarsi sull'atto, oppur sostare fino al domani.

Accesosi un sigaro, egli se ne uscì alla finestra, e prese a contemplare il poetico quadro di una notte serena, profumata, scintillante di stelle. E contemplando, rimeditava un passato di due dì, che avealo trasmutato tanto; e ricomponevalo con affetto pensato; ed ogni ricordo era a lui letizia, ogni proposito nuovo, compiacimento. Tutto il bene, di che era stato capace, lo dovea ad una donna!? unicamente ad una donna!? Non era dunque imprescindibil dovere per lui interessarsene al segno

da antivenir qualsivoglia pericolo ella potesse correre?

E durava tuttavia in codesti pensieri, quando, dischiusosi pian piano l'uscio, comparve inaspettatamente il conte colla sua famiglia.

— Voi!? esclamò Luciano, vivamente maravigliato. E non andaste a teatro?

— Ma sì! rispose il conte.

— Or bene: come sì presto ne siete fuori? — E, tratto dal taschino del panciotto l'orologio e consultatolo, — Sono appena le dieci e mezzo? soggiunse.

— Voi avete ragione: ma è uopo che sappiate che i Palermitani non erano in vena di sollazzi questa sera; rispose il conte. Chi volea che si suonasse l'inno del Garibaldi, e chi no; molti quindi ad applaudire, altri a fischiare, un baccano maledetto insomma da riporci l'udito. Poscia hanno preso a gridare: Viva questo, e viva quello! morte a questo, e morte a quello; sicchè l'autorità è stata costretta ad intervenire ed ha ordinato che lo spettacolo cessasse. Ed eccovi come siamo di ritorno anzi tempo; ma voi poi dove mai vi siete cacciato, che non vi abbiamo più potuto ritrovare? Ce lo direte alla buon'ora?

— Nulla di meglio; rispose Luciano. — E narrato per filo e per segno quello avea raccolto, sentito ed osservato, conchiudendo pose la quistion della partenza.

Ma il conte non lo fece finire. — Se insorgono, egli gridò, ci ho gusto. Vo' proprio ve

dere, di che sono capaci codesti Palermitani, i quali godono fama di gente fiera e salda a risoluzioni. Abbiatemi dunque per iscusato, signor.... ma a proposito, il vostro nome?

— Luciano Ziani della Florida.

— Ziani!!!?? fece Ada con un soprassalto. Ziani, avete detto?!

— Sì; e a che tanta maraviglia, madamigella? Vi è forse noto codesto nome!

— Se noto!? ben altro che noto. Credereste! noi siamo a questo viaggio appunto per ritrovare un Ziani? A caso sarebbe un vostro congiunto?

— Ove dimora? chiese Luciano con mal celato turbamento.

— A Bari.

— Ed è giovane?

— Ha venticinque anni.

— Si chiama forse Odoardo?

— Appunto! fece Ada.

— Egli è mio cugino, disse il giovine freddamente; nè altro aggiunse.

Nullameno la gentile, cui non parea vero di aver rincontrato uno, dal quale spillar notizie del suo Odoardo, fattasi tutta allegra

— Voi dunque potrete dirci come sta lui! come i suoi genitori? chiese.

Ma Luciano con cipiglio e mal umore tosto risposele:

— No, madamigella. Tra me e mio zio havvi un abisso, che nessuna cosa colmerà mai. Le nostre famiglie sono separate da odii eredi-

tarii, che il partigianismo politico di questi giorni ha tremendamente ringagliarditi. Solo il legame di una trista eredità di sangue ci congiunge, sicchè il nostro rancore cesserà, solo quando una delle due linee estinguerassi.

— Che sento! esclamò costernata la contessa.

— Ma voi avete conosciuto mai vostro cugino? chiese il conte.

— Mai! appena so che esiste.

— Vi credo. Oh! se l'aveste rincontrato, metto pegno che il vostro odio sarebbesi trasmutato in amore. Voi non sapete qual fior di giovane colto, morale e valoroso egli sia.

— Me ne allegro per lui, fece Luciano con un ironico sorrisetto; ma perchè io scordi il mio giuramento di odio, ben altro ci vuole. Quest' odio è la mia vita, è l'unico sacro legato, trasmessomi dal defunto mio genitore. Così potessi soddisfarlo ora, e come vorrei!

A questo dire Ada, la quale in sul primo era rimasta tra balorda e addolorata, con accento di sentita pietà, esclamò: — Ora sì, che vi compiango di cuore, signor Luciano! Più di quello vi compiansi, allorchè vi seppi infermo della mente al punto da commettere la più imperdonabile mattezza.

— Voi mi compiangete, madamigella?! gridò il giovane confuso, turbato dalla voce e dalle parole di quella donna, che, a mal suo grado, esercitava una misteriosa possanza sopra il suo cuore.

— Sì, io vi compiango di cuore; replicò Ada con maggior forza. E che? ignorate voi forse che l'odio è la distruzione, è il male, è il nulla?! Come potete voi amare la vostra patria, se volete poi male a' più cari de' suoi figli? a' vostri parenti?

— Essi sono degeneri figli! proruppe il giovane con ira concentrata.

— Degenere è, ripigliò con dignità la giovanetta, chi sconosce i doveri di umanità e di cittadinanza, sol perchè non ha il coraggio di raffrenare le proprie passioni. Degenere è chi non sa intendere la virtù del sacrifizio per onorare virilmente la patria.

A quella severissima, per quanto inaspettata lezione, Luciano arrossò come fanciullo sgridato, e non replicò altro. Seguì un momento di generale silenzio. In quello udironsi echeggiar cupamente parecchie detonazioni, e poscia scariche rinterzate di fucileria. La strada, ch'era deserta, in un subito popolossi di gente, la quale, spaurita, stava un tratto a sguardare, origliando; indi ritraevasi prestamente alle case e vi si sbarrava.

Appresso poco udissi anco rullo di tamburi e squillo di trombe; e vidersi pattuglie di truppa a passare di corsa, caricante i fucili. Insomma tutto parea accertare, che le bande armate co' fatti fossero calate in Palermo.

CAPITOLO VI.

La insurrezione.

Ai primi colpi Luciano balzò alla finestra, e stette in ascolto. Sembrava, che a Monreale si combattesse; ma dalla città non veniva alcun rumore, alcun suono, alcun grido. Indi a poco cessò anche il rullo dei tamburi e lo squillo delle trombe; quel po' di ronzio, ch'era per la via, chetossi; ogni cosa rientrò nel silenzio. L'orologio della città suonò la mezzanotte.

— Io non ci azzecco più, esclamò il giovane, rientrando nella stanza, che mai sarà?

— Qualche attacco co' contrabbandieri! rispose il conte con leggerezza.

— Contrabbandieri?? dite briganti. Sarà stata un' avvisaglia forse, un segnale; chi sa!

— Ma dunque voi tenete per fermo, che le bande possano calare in Palermo!?

— Gli è perchè conosco, di che sono capaci i Siciliani. Ma ecco chi meglio di me può dimostrarlo! — E così dicendo, additava l'albergatore, il quale facea capolino dall'uscio, chiedente col gesto il permesso di entrare.

— Entri, entri pure! fece il de Burke.

— La mi scusino, uscì a dire il soprarrivato, se rompo a mezzo il loro dire; ma è nel loro interesse, veh! Venivo per sapere, se vogliono che le loro valige sieno trasportate a

bordo. Sa, noi altri non siamo in grado di garentire gli effetti degli albergati nei momenti di rivolta: è proprio il caso della forza maggiore.

— Ma dunque.... quelle detonazioni, udite testè!.... chiese il Ziani.

— È stato un attacco tra una banda armata, che calava da Monreale, e alquanta truppa, accorsa a combatterla.

— E fu sconfitta, n'è vero? interrogò il de Burke.

— Oh no! che anzi pare sia ripiegata intatta e in buon ordine. La truppa temendo, ove avessela perseguita, di cadere in qualche imboscata, se n' è tenuta. — E, scorto il conte far bocca da ridere, — Narro il vero, affrettossi soggiungere; chè proprio io stesso ebbi testè codeste notizie di bocca di un soldato.

Per un tratto nessuno parlò. Il conte, colla cocciutaggine propria della sua nazione, era tuttavia fra il crederci e il non crederci; Luciano allungava il muso, aggrottava le sopracciglia e pensava; Ada e la contessa erano perplesse. Tuttochè coraggiose, disinvolte, pure il trovarsi sopra terra straniera, in una città nuova, che sta per essere invasa da facinorosi, era per esse una situazione piena di pericoli ignoti, che le preoccupava quasi fino allo spavento.

Avendo l'albergatore insistito per una risoluzione, il conte ordinò che si mandasse di presente una persona sul piroscafo a diman-

dare al capitano, se lo stato gravemente avariato del legno permetteva di trasportarvi i bagagli. Ed era già l'1 a. m., quando l'uomo andò. E quantunque volenteroso di adempire sollecitamente il mandato commessogli, pure, e per la notte alta, e più per le misure di rigor militare, già adottate, ebbe tanti rintoppi nel breve tragitto, che ne andarono due ore buone avanti che fosse di ritorno. In quello aspetto nè la famiglia de Burke, nè Luciano velarono occhio al sonno; ma, esagitati dalla incertezza, convulsi per la noia, passarono quelle ore or sorbendo del tè, or chiacchierando della possibilità del caso, or origliando alla finestra.

Suonavano le 3 e mezzo a. m., allorchè alla fine il messo ricomparve. Pallido, ansimante, era in punto di rendere la risposta del capitano, quando soprarrivò agitatissimo l'albergatore. — E' troppo tardi! egli gridò. Non siete più in tempo! Le bande entrano, e la città insorge al grido di: Viva la Repubblica! Udite!!?

Tutti porsero orecchio. Simile al brontolio del mare, che spumeggia alla riva per tempesta, tale udivasi un fermento di mille suoni diversi e confusi rompere i silenzii della notte, destando sensi d'ignoto raccapriccio. Or parean voci di uomini, anelanti alla strage, or grida di donne esterrefatte e piagnenti, or pianti di fanciulle e lai di bimbi, quasi desti a soprassalto dall'improvviso fragore.

Ad un tratto le campane presero a suonare a stormo, ed allora tra il brulichio crescente, e l'infuriar del fracasso rimbombò sinistramente la prima scarica di fucileria in parecchi punti della città.

— La lotta s'impegna! gridò Luciano. Oh, io vo' a vedere!

— Ed io vi tengo dietro; soggiunse il de Burke.

— Come! sen vanno: osservò maravigliato l'albergatore. E le signore?

— Le lasciamo in vostra custodia, rispose il conte.

— Mi scusi, sa; ma io non posso accettare tanta responsabilità. Sarà già molto, se riuscirò abbadare a' loro effetti!

In quello udissi il fragore del primo colpo di cannone.

— Per dinci! esclamò il conte, l'affare si fa serio: più serio di quello credevo.

— Sentano dunque a me, che parlo a bene, ripigliò allora l'albergatore in tuono persuasivo di preghiera. La facciano a meno d'andar fuori. Qui siete in un albergo, che spero verrà rispettato; mentre se scendono in piazza, si esporranno di certo a presentissimo pericolo. Udite! la lotta ringagliardisce, fassi furiosa!

Ed in quello parlava, una doppia scarica di fucileria, accompagnata da due colpi a mitraglia, fece scricchiolar tutte le lastre dell'edifizio. Per la qual cosa Luciano, il quale avea dato già di piglio al cappello, rimessolo sopra una

sedia, si riassise tranquillo alle viste, ma coll'animo fortemente turbato. Meglio delle esortazioni dell' albergatore, avea valso a persuaderlo il pensiero de' pericoli grandi, che avrebbero corso due donne, lasciate sole in un pubblico albergo. Ed al conte poi, sebbene di mala voglia, convenne seguire il suo esempio, e rimanere anco lui.

E qui, a far che i lettori avessero una qualche notizia dei fatti dolorosi, i quali di quei giorni contristarono per una settimana buona la già capitale della Sicilia, è mestieri che io lasci un tratto i viaggiatori per discorrere del come andò quella memorabil rivolta.

Già da gran tempo Palermo era stanca di disinganni, di oppressioni, di angherie. Nella vece dell' autonomia, essa ebbe l' asservimento alla lontanissima Torino ed il governo de' proconsoli irresponsabili. Nella vece della libertà, cui anelava con pari accensione d'animo, fu regalata della coscrizione, o tassa di sangue, dalla quale tutta l'isola, per speciale privilegio, era stata fino a quell' ora esente; ed ebbe inoltre l' invereconda congerie di balzelli di ogni sorta e natura, i quali di breve da doviziosa e fiorente città ridusserla simile a carcame di cavallo, divorato da' corvi. E colla coscrizione per tre quarti buoni la popolazione cominciò esser martoriata e manomessa. Perocchè i nuovi dominatori, non paghi di perseguire i renitenti, vessavano in massa i loro parenti, amici e aderenti. Sovente padre, ma-

dre, figli, sorelle, mogli in catena erano tratti alle prigioni, perchè rivelassero ove s'annidava l'uscito alla leva. Sovente di notte, con offese al pudore delle donne, venivano anco perquisiti i domicilii, ammanettati i padri, presi in ostaggio i minori fratelli.

Nè meno intense e crudeli erano le persecuzioni, seguitanti il soddisfacimento di tasse disorbitanti. Il non potere spesso scambiavasi per non volere; e chi pativa era il proletario, l'operaio, cui, per difetto di meglio, giugnevasi a portar via persino gli oggetti necessarii al campamento della famigliuola.

Or, se questo mal governo generasse universale mal contento, e nei più vessati odii feroci, e propositi di riscossa, non è a dire. Ed intanto nella vece di gettar acqua su le fiamme, già divampanti, leggi più dure sancivansi e mettevansi in atto. L' abolizione degli Ordini religiosi e la confisca de'loro beni esasperò altamente tutta la cittadinanza. Palermo, cattolica, sentiva uno dei suoi migliori decori essere appunto quei molti conventi e monasteri, non tocchi dalla rivoluzione sociale del caduto secolo, ed all' ombra de' quali si rifuggiva e campava tanta parte de' suoi cittadini. Un' agitazione sorda, latente incominciò a propagarsi, minacciando dilatarsi in tutta l' isola. Il governo preoccupossene, e da astuto rimise a miglior momento la esecuzione della legge; imperò non cangiò metro. Rotto guerra all' Austria, ecco due nuove

leggi, l' una dell'altra più vessatoria promulgarsi ed attuarsi: quella sul corso forzoso, l'altra sul domicilio coatto. Fu questo il colpo di grazia.

Già da tempo una forte mano di facinorosi infestava le circostanze di Palermo; per il che non si poteva uscire fuori della città senza buona scorta di soldati. E gente di ogni stampo, sospinta, chi da maltalento, chi da ignavia, chi da disperazione, traeva del continuo a loro e ne ingrossava le fila. Bandita la leva, di 2463 chiamati per la sola provincia di Palermo non meno di 1440 tra renitenti e disertori mancarono (1). E da quell' ora a' briganti successero le bande armate, le quali in su le prime tennero la campagna per proprio conto; poscia, sobillati dalle ire proprie e de' proprii, animati dall' impunità, invitati dalla debolezza del governo, diventarono il braccio della meditata riscossa. La quale infratanto nella città veniva apparecchiata non solo dagl' irati, ma in principal guisa da quell' elemento torbo, il quale, togliendo ad imprestito la bandiera rossa, è sempre presto ad ogni sbaraglio per pescare nel limo ed infilare quei calzoni, di che difetta. Intesisi con esso i malcontenti, ne accettarono consigli ed aiuti, e persino del suo motto d' ordine e del suo vessillo fermarono giovarsi. Oramai l' unico grande interesse era

(1) Vedi giornali e relazioni ufficiali di quell'epoca.

di spezzare il giogo, e rifarsi liberi. Imperò parendo loro non dubbio l'esito della guerra, che combattevasi sul Mincio, tenevansi cheti, sperando riuscire nello intento con poca o nessuna lotta.

Gli avvenimenti disvolsersi bene altrimenti. Sebbene fugato a Custoza, rotto a Lissa, il governo italiano ebbe quella Venezia, per lo cui acquisto era calato in campo. Fatto singolarissimo, se non unico nella storia; onde quanti avevano senno in capo ebbero a segnarsi di croce. E codesto fatto sbalordì siffattamente i sediziosi di Palermo, che sebbene fossesi a loro aggiunta di fresco la compatta falange di ben cinquemila operai, rimasti a braccia incrociate pel mancar di tutti i pubblici lavori, avrebbero pel momento cessato da ogni pensiere di rivolta, se il governo non avesse seguitato improvvidamente ad incrudelir sui caduti, a ripicchiar sulle piaghe. Basta una gocciola sola, suol dirsi, perchè il liquido si versi, allorchè il vaso è ricolmo; or così accadde a' miseri Palermitani. La loro ira, degenerata in disperazione, alla fine traboccò nella notte del 15 al 16 settembre 1866.

Avanti che albeggiasse, le bande, a fila serrate ed armate fino ai denti, presero a scendere nella città. Erano a guardia delle porte i bersaglieri del municipio, i quali, troppo scarsi per essere in grado di tener loro testa, ritrassersi; sicchè quelle se n' entrarono nell' abitato senza colpo ferire. Urli di feroce

gioia salutarono il loro arrivo; e bentosto, al segnale di accordo, udironsi detonazioni nei quattro quartieri della città; e dalle case fu scorta gente armata uscir baldanzosa, e correre a fraternizzar colle bande; ed altra trar difilata alle ispezioni di P. S. e sfogar selvaggiamente sopra uomini e cose l' ira, lungamente repressa. La prima ispezione assaltata fu quella del quartiere *Monte di Pietà* presso la chiesa di S. Cosimo. I rivoltosi, quantunque in su quel primo non fossero moltissimi, ben presto ebbero sopraffatte e messe in fuga le guardie. Preso il posto, saccheggiaronlo, e delle armi ritrovatevi armarono gli inermi ed i curiosi, già convenuti in folla allo spettacolo; e l' archivio accatastarono in mezzo la via, e poscia vi dettero fuoco.

Codesto esempio fu prestamente seguito in peggio ne' rimanenti quartieri. Prima assalto, poscia saccheggio, arsione, e i delegati oltraggiati, e le guardie ove ferite, ove morte di più ferite.

In quel che gli aderenti delle bande iniziavano per siffatta forma l' anarchia, queste aveano già aperto il fuoco nelle vie *Calderai*, ai *Quattro Cantoni* ed in altri punti, e minacciavano di attacco il palazzo di Città e quello delle Poste. Solo la truppa teneva loro fronte; chè quanto alla guardia nazionale pareva non esistesse. Tutto che i tamburi battessero disperatamente a tutti i crocicchi delle vie, pochissimi militi accorrevano a' quartieri.

Laonde le autorità, messesi alla testa de' pochi convenuti, mossero a tamburo battente dal palazzo di Città, sperando di poterne raccogliere un buon nerbo; ma il tentativo fallì. Pochi e svogliati sbucavano dalle pareti domestiche, di che convenne trasmutar proposito. Rimandati alle loro case i pochi accorsi, esse ritrassersi a scampo nel palazzo Reale e vi si affortificarono. Ed allora accadde quello temevasi. La truppa, quantunque battessesi valorosamente ed avesse anco qualche pezzo di artiglieria, cominciò ripiegare in ritirata. La qual cosa crebbe gl' insorti e la loro audacia.

In sul cadere del giorno essi erano già padroni della città. E in previsione del domani asserragliarono le vie con botti, sacca di terra, panche, carrozze arrovesciate ed altro; e fattesi disserrare le porte de' conventi, penetrarono in quelli di viva forza, salironsene alle finestre e di ognuna attesero a farne uno spalto di torre, una feritoia di fortezza per essere meglio in grado di offendere senza essere offesi. In poco d'ora Palermo diventò un gran campo trincerato, nel quale il popolo, aizzato dalle fresche memorie de' durati martirii, prese a dar oscena prova de'suoi istinti ferini.

E così le cronache non avessero già preso nota di alcuni fatti, che sarebbe bello il tacere; quanto volentieri io intralascerei di narrarli! ma poichè ad essi van pure congiunti atti di coraggio e di singolare magnanimità,

de'quali è uopo ch'io dica, ricorderolli, convinto d'altra parte di fare cosa utile a quanti han mestieri delle severe lezioni della esperienza per immegliare.

CAPITOLO VII.

Episodii!

Ministri di leggi odiosissime gli esattori delle tasse, i carabinieri e gli alti e bassi agenti di questura furono i primi a provare la furia selvaggia della popolare vendetta. Come leone affamato, che stato lungamente alla posta di retro alla macchia, slanciasi sulla preda e l'azzanna, e la dilacera, e la maciulla, così i rivoltosi presero a diportarsi con qualsiasi agente in divisa, nel quale si avvenivano. Scortolo appena, saltavangli sopra, e tuttochè quegli protestasse non aver fatto loro alcun male, speditamente ficcavangli i ferri nella gola o nel petto. E peggio era, allorchè le ire venivano rinfocate dalla resistenza, oppure il capitato sotto le loro unghie era proprio uno di coloro, i quali eransi argomentati di rendersi odiatissimi; allora non satolli di ferire e di uccidere, infuriavano con atroci sevizie sui morenti e su i morti, sicchè lo spettacolo diventava oscenamente tristo, terribilmente crudele. Le donne, strano a dirsi, attizzavano le ire, già grandi, de' loro uomini; ed a togliere la tanto bramata vendetta soccor-

revanli il meglio che potessero. Or complici, or aiutatrici, scorgevansi a volte brandire perfino i coltelli e ferire, ed a volte anco con morsi rabbiosissimi martoriare con lungo martirio le vittime, designate al loro furore.

A Misilmeri, appresso accanito conflitto, i carabinieri e le guardie di questura cedono. Il posto è invaso dal popolo, il quale gittasi sopra gli agenti del potere, li disarma, e li trascina fuori allo spiazzato, ov' è il grosso de' loro, armati ed urlanti. Al vederli, grida frenetiche di gioia vanno alle stelle; e tosto incomincia una tremenda scena di sangue. Tutti a percuotere, a vilipendere, ad accoltellare quei miseri. Colpi succedono a colpi, ferite a ferite: ben presto sono deformi cadaveri. Un solo è risparmiato. Ha forse qualche parente, qualche amico infra i vincitori, che si è fatto suo intercessore presso i sopracciò del massacro? Oibò! Nessuno agente di forza pubblica è palermitano, nessuno ha amici a Palermo. E tosto, « Ohe! Sartorio, Sartorio! a lui si grida. Per Satanasso, sei capitato alla fine nelle nostre mani! brutto ceffo da forca! Sangue di .... l' hai finita!? » E abbrancarlo, fargli a brandelli la divisa di guardia di questura, scerpargli le rimanenti vesti, e nudo nato addossarlo ad un albero e legarvelo fortemente, è tutto un punto.

Una schiera di donnacce, schifosamente brutte, laide e con gli occhi iniettati di sangue, si trae allora innanzi, ed in men che il dico

slanciasi su lui, lo addenta in più punti del corpo e strappagli lacerti di carne. La vittima urla straziatamente, ma il popolo, briaco di sangue, batte le mani ed incuora quelle belve a seguitare. E quelle, orribile a dirsi! seguitano. Sangue il volto, sangue le mani, sangue le vesti, furie, non donne, tornano ad addentare muscoli, e nervi, e vene, e tendini; e strappano, strappano sempre, finchè quel misero di breve, ridotto un mostro sanguinoso, esce di vita.

A quell' orribile carnaio, altro, e non meno orribile, succede. Nuove furie, mondiglia di lupanare, si atteggiano a carnefici, e non avendo più vivi, su cui infierire; infieriscono su gli uccisi. Dispogliati i corpi de' carabinieri, morti testè di coltello, squartanli, e le membra sparte, sanguinose, palpitanti, affettano; indi aggiustano in panieri, e quelli, discorrenti tabe e sangue, alzano in capo ad una diecina de' loro, i più aitanti della persona, e gridano: « Per un soldo un boccone di carabiniere! Per un soldo: compratelo! compratelo! » E, si crederebbe? fuvvi anco chi, inebriato dalla vista del sangue, non provò orrore a stender la mano e riporre in serbo, quasi squisito lacchezzo, l' orribil cibo. Sono fatti codesti, che fanno fremere di alto raccapriccio, lo so bene io! ma ha confine l'ira di un popolo, allorchè trabocca e convertesi in vendetta?

Le scene, che in quello stante avean luogo nella città, non erano meno tremende e degne d'infinito compianto. Presso la chiesa di S. Antonio un carabiniere, mentre tutto solo cercava di svignarsela, s'incontra in una mano di insorti. Toltolo in mezzo, « Di', viva la Repubblica! » gli gridano, ma quegli rifiutasi, e tien duro. Coloro allora « Ah! non vuoi!? rigridano, e va dunque all'inferno!! » E dire, e trafiggerlo di cento colpi è tutt'uno. Il poveretto cade, ma per sua mala ventura non muore; la qual circostanza cresce la rabbia a quei famelici di sangue; per il che, improvvisato un rogo, tosto vi adagiano sopra il morente e l'ardono.

Poco lungi da quel luogo era di stanza un agente delle tasse. O che la coscienza il rimordesse un cotal poco, o che il cuore fossegli presago, fin dall'ora prima della rivolta avea fatto le finte di uscir di casa, e nella vece abbarratosi in quella, erasene salito sotto a' tetti, e lì, accoccolato per terra, porgeva attentissimo orecchio ad ogni lieve rumore, che udisse venire dalla strada.

E mal non si apponeva di temere; chè come prima la città venne tutta in potere dei ribelli, un'orda di lurida gente, cenciosa nelle vesti, con occhi torvi ed aspetto feroce, armata la mano chi di stile, chi di coltello, chi di mazza, chi di falce, chi d'altro arnese, prese a gironzare in silenzio nelle circostanze della casa. In sullo scocco grida di morte, miste a

bestemmie e ad urli di matta gioia, echeggiarono cupamente dall'un capo della via, e tosto dopo videsi una gran turba di popolo venire, preceduta da una rossa bandiera, con in mezzo una croce nera. I gridacchianti portavano infilate in cima alli spiedi, alle baionette e alle spade, reliquie di carte, ancora brucianti, che squassavano di tratto in tratto, facendo piovere sulla folla fuliggini e faville. E gridavano: Viva la Repubblica! Viva Palermo! Morte agli agenti delle tasse! Morte ai carnefici!

Ed allora fu manifesto, come i raggruppati presso il palazzo dell'agente erano appunto in aspetto di quel rinforzo per assaltare la sua casa. Chè tosto presero a tempestarne il portone a colpi addoppiati e con tanta ressa, che parea loro tornare increscevole anche l'indugio di un momento. Leve, pietre, pali, martelli, chiodi, breve: ogni ordigno in poco d'ora è messo in opera per iscassinarlo, o almeno sconficcarne i serrami. Il lavoro ferve, cresce, si dilata, ed avanti che i gridacchianti sopragiugnessero, il portone, non abbastanza saldo, nè bene puntellato per di dietro vacilla, cede, si spalanca. Gli assalitori si precipitano dentro, invadono il cortile, le scale ed in un reclinar d'occhio sono dinanzi l'uscio dello sciagurato esattor delle tasse. Qui nuova furia di colpi; la porta più salda del portone, o meglio abbarrata, resiste; ma alla fine anch'essa cede, si apre.

Sono in casa. Le donne, i ragazzi si danno alla rapina, e del meglio che trovano fan fagotto. In poco d'ora il saccheggio si esaurisce. Spariti gli ori, gli argenti, la rameria, la biancheria, gli abiti, avanzano solo i mobili, ed anche questi mezzo rotti, mezzo fracassati, sono disputatamente portati via. Gli uomini in quello stante braccheggiano in tutta la casa in cerca dell' agente. E frugano ogni angolo, ogni bugigattolo, ogni nascondiglio, e, non ritrovandolo, aggiransi vieppiù istizziti per le vote stanze. Alla fine salgono sotto a' tetti. Un urlo di gioia echeggia ad un tratto. Essi han chiappato l' agente per una gamba, in quel che per l'abbaino tentava di trarsi a salvamento sopra la tettoia. I più forti della persona lo prendono di peso, se lo caricano in ispalla, lo scendono in piazza. Ed oh, lo spettacolo veramente miserando! Lo sciagurato poteva dirsi già morto dallo spavento. La schiuma alla bocca, livido il volto e pezzato di giallo, spensolate le braccia e le gambe, sì che percuotevano in ogni oggetto che rincontrassero, metteva più ribrezzo che pietà.

Ma i persecutori non abbadano al suo stato; solo rammentano le vessazioni grandi, con che egli, con raffinata crudeltà, aveali tormentati fino a poche ore innanzi; rammentano il sequestro delle più necessarie masserizie delle loro case; e la vergogna di stender la mano elemosinando; e sovente anche il disonor delle figlie, delle sorelle, delle mogli che n' era mi-

seramente seguito. E nel portarlo codeste memorie se le raffrescano a vicenda; sicchè non par loro vero di aver nelle mani la causa de' loro dolori; e con oltraggi e con ischerni acutissimi lo vanno apparecchiando alla fine tremenda, che gli han serbata.

Depostolo a terra in mezzo la pubblica via, già cento braccia sovrastano a lui, che trema tutto, si raggriccia, si raggomitola e con voce spenta chiede pietà; già brillano i levati acciari, già vibrano i colpi, quando un « Largo! largo! » odesi da una grossa voce gridare. « Oh, è il nostro padre Cristofaro! » parecchi ripetono con aria di reverenza, e tosto aprono un varco a lui che viene.

Il padre Cristofaro era un frate di S. Francesco, il quale, per la santità di sua vita e la larghezza di sue beneficenze, era tenuto in alta venerazione dal popolo di Palermo. Egli era uno di quei molti ministri di Dio, il cui nome suona, a chiunque dolori, gioia, conforto, benedizione.

Di slancio egli traforasi nella folla, e giunto accosto alla vittima, con coraggio unico gittasi sotto a' ferri e grida: — Fermate, fratelli! Date agio al peccatore di pentirsi. Deh! ven prego! per oggi risparmiatelo; affidatelo! a me, io mallevo per lui!

In fra gli assembrati non eravi alcuno, che nol conoscesse, e moltissimi erangli anco legati di grande affetto per ispeciali aiuti, avuti da lui, in parecchi tristi loro casi. E però alla

sua comparsa, e più alle sue parole, levossi un alto bisbiglio. « Poichè egli vuole così, si faccia pure il suo piacere! » udivasi ripetere dai più. Ed intanto, calati i ferri, rimesso alquanto il furore, pareano quasi ritornare in senno.

Il buon frate, inteso che se lasciava fuggirsi quel momento propizio, malagevolmente sarebbe riuscito a campare da morte lo agente, — Via: figliuoli, instette, apritemi il passo, tanto che io riduca in luogo sicuro il pegno, che mi affidaste.

E unendo l'atto alla parola, si mosse. Seguì un ondeggiar di teste e di corpi; e però chi era alla coda della stretta non sapendo quello avvenisse nel centro, credette che la vittima stesse per fuggire, onde prese ad urlare: « Tradimento! ammazza! ammazza! » Al che, quasi al tocco di elettrica scintilla, le ire divamparono nuovamente, ed alcuni, più feroci, rialzarono anco i ferri per colpire.

Ma il frate, serratosi strettamente fra le braccia il misero agente, col volto irradiato da nobile fierezza, gridò: « Or via: vibrate pure, o figliuoli! a che tardate voi? eccovi ormai due vittime in cambio di una sola! » Alle quali parole quei brutali ristettero irresoluti co' ferri in alto, quasi inconscii di quello facessero. Una parola di eccitamento però, ed essi avrebbero trafitto senza più e il frate e lo agente. Il pericolo dunque era presentissimo, supremo il momento. La turba de' più de-

voti al padre Cristofaro l'intese: laonde slanciossi su' pervicaci per strappar loro le coltellà di mano. Ne nacque di conseguente un nuovo e più tremendo conflitto, del quale il frate giovossi per scivolare di mezzo a loro unitamente al suo protetto, e ridursi in salvo al convento.

Nè quegli fu il solo agente del governo, il quale, sebbene a ragione odiatissimo, venisse coraggiosamente campato da morte per opera di un' umile cocolla. Assai monaci a Palermo avevano un' autorità grande sul popolo, della quale aiutaronsi maravigliosamente in quei giorni di anarchia, per far cessare da' macelli e dalla strage fratricida; e però non pochi di que' frati furono visti aggirarsi impavidi fra il grandinar delle palle per soccorrere feriti, assistere morenti, ricuperare alle madri figli traviati; non pochi accolsero persino ne' loro conventi i perseguitati dagl' insorti, briachi di sangue; non pochi gli stessi manifesti loro odiatori, feriti, curarono con acconce e pietosissime cure. E questo è storia, esattissima storia; e nullameno fuvvi chi, togliendo partito da un qualche fatto isolato, se non unico forse, con volto invetriato osò, con relazioni più o meno ufficiali, additare i frati e le monache come il solo misterioso movente di quella rivolta. Calunnia infame, la quale per giunta sarebbe stata dissennata, se subito appresso seguita la repressione l' attuarsi a rigore in tutta Sicilia della

legge di soppressione degli Ordini religiosi non ne avesse manifestamente spiegato lo scopo.

Non sempre però i padri Cristofari giunsero in tempo; non sempre potettero accorrere, ove fervea più fitta la mischia ed i cadaveri abbarravano la via; di che, oltre ai narrati macelli, tanti ne accaddero, e con tanta bestiale ferocia perpetrati, che non possonsi ripensare senza ribrezzo. Uomini prima crocefissi, poscia sbarrati come porci; altri oscenamente mutilati, quindi buttati giù nei pozzi; altri accecati, indi abbocconati, danno una pallida idea degli eccessi, cui può condursi un popolo, anche in pieno secolo decimonono. E codesti eccessi lagrimevolissimi non formano che la prima parte di quella terribil tragedia; altri, e forse superiori per numero, doveano seguire per opera di una feroce repressione.

CAPITOLO VIII.

Trepidazione e pericoli.

Al declinar del giorno sedici tutta Palermo, menò il palazzo Reale, il palazzo di Città, le Prigioni ed il Banco, era caduta in mano degl' insorti. La rivolta erasi dilatata a mo' di fiamma d'incendio. Tutte le classi sociali, più o meno celatamente, più o meno efficacemente, avevanla aiutata, promossa, rappresentata. Il popolo, padrone di sè, a' massacri non solo degli agenti del governo, ma di chiunque

non parlasse con accento palermitano, alternava i saccheggi delle case delle autorità, ed ai saccheggi sovente facea seguire gl'incendii. La sua gioia metteva paura. Lo si vedea correre disfrenatamente per le vie, agitando in aria tizzi ardenti; e le donne, accese il volto, sozze le mani di lordume e di sangue, trarre, a frotte, ovunque un picchiar di martelli annunziasse una nuova scassinazione, e quindi una nuova rapina; e a volte anco discinte, scapigliate aggiugnersi volenterose agli uomini per trascinar panche, e sacca, e botti od altro, a scopo di ergerne barricate.

E col sorger della nuova alba tutta la città fu una siepe di barricate. Da porta *Macqueda* a piazza *Vigliena;* da *Quattro Venti* a porta *Felice* non eravi via, che non fosse asserragliata con improvvisati baluardi. Solo il *Corso*, tuttochè tenuto anco da ribelli, era libero; perocchè la corvetta, il *Tancredi*, stazionante nel porto, fin dal mezzodì del giorno innanzi, traendo a mitraglia, avea loro mipedito di barricarlo ugualmente. Le case però, prospettanti sulla via, erano state invase e convertite in tante cittadelle, dalle quali traevasi a colpo sicuro su le truppe che transitavano. Nè è a credere, che la *Trinacria*, ove abbiam lasciato i viaggiatori, fosse stata rispettata.

Venuta la sera, in quel che i de Burke, appresso tutto un giorno durato in ansie e trepidazioni, attendeano a sdigiunare, udirono

battere a colpi doppii al portone, ed all'ora stessa diverse voci a gridare imperiosamente: « Aprite! » Sull'atto ristettero dal mangiare; poscia il conte e Luciano, con unanime consiglio, corsero alle valige, e apertele, ne trasser fuori due rivoltelle, che posarono accanto a loro. E simulando disinvoltura, fecero atto di riporsi a mangiare. Alla vista delle armi però la contessa ed Ada ad una voce chiesero:

— Che intendete di fare?

— Difendervi! difenderci! non morire da vili; rispose tranquillamente Luciano.

Il conte in quello porgeva orecchio. Per la scala udivasi un bisbiglio di voci avvicinantisi, uno scalpiccio di piedi, un rumor di armi, urtanti nelle pareti.

La porta della stanza era aperta. Ada alzossi di botto, e corse per serrarla; ma mentre stendeva la mano a' battenti, ecco quattro uomini armati farlesi innanzi, e sì feroci e brutti dell' aspetto che la giovinetta arretrò istintivamente, e ritrassesi lestamente fra i suoi. Il conte e Luciano allora, rizzatisi in piè ed impugnate le rivoltelle, strinsersi a' lati delle donne, indi

— Chi siete? cosa volete da qui? il conte chiese con piglio risoluto ai soprarrivati.

Ma quelli non curarono rispondergli; e nella vece adocchiato un magnifico pasticcio, che fumicava sulla mensa, vi stesero avidamente le mani, ed in pochi bocconi fecerlo sparire nei loro stomachi; indi dato di piglio alle botti-

glie v'incollaron le labbra, e non le deposero; se non quando n' ebbero visto il fondo. Allora, e non prima, in quel che fatto tovagliuolo delle maniche degli abiti, s'asciugavano la bocca, alzarono gli occhi in viso agli astanti, i quali frementi e pieni di disgusto stavano a sguardarli. Scortili ostilmente atteggiati,

— Giù quelle armi! gridò con voce rauca uno de' quattro, che parea far da capo agli altri. L' albergatore ci hà dato piena contezza di loro. Possono dunque tranquillarsi; chè da noi non patiranno alcuna offesa.

Ma Luciano ed il conte, per nulla rassicurati, non calarono le rivoltelle, onde quegli

— E che! ripigliò. Non mi aggiustate voi fede!? Non siete britannici voi?

— Certo che lo siamo! rispose il conte.

— Ebbene: dunque! si rassicurino una volta. Chè il popolo palermitano sa ricordarsi de' suoi benefattori e sa rispettarli.

— Bel rispetto per verità! esclamò Luciano, incapace di più contenersi. Entrare colle armi in pugno, condursi come in propria casa...

— Oggi siamo tutti uguali; interruppelo il ribelle. Con qual diritto voi, che avete pranzato a mezzodì, volevate rimangiar testè, mentre noi, poveretti, da trentasei ore non abbiam preso bricciolo di cibo?

Al che — Ah, furfanti! rigridò Luciano, e osate voi parlar di uguaglianza e di diritti, avendo le mani sozze di sangue cittadino?!

— Come parli tu!? urlò allora il repubblicano, cangiando tono e modi. Ah, tu non sei britanno! — E, cavato un lungo ed affilato pugnale, se gli avvicinò di colpo e alzò il braccio per ferirlo.

Ma Luciano era in sull'avviso: senza scomporsi egli mirollo colla rivoltella, e già tirava il grilletto, ma Ada, gettato uno strillo acutissimo, corse ad interporsi. Il giovane abbassò subitamente l'arma, ed il ribelle, dopo una pausa di qualche secondo, con istantanea risoluzione ringuainò il pugnale. Poscia — Sconsigliato! egli esclamò, sguardandolo con occhi torvi e pieni di minaccia. Ringrazia codesta donna, altrimenti a quest'ora saresti stato già spacciato. — Rivoltosi indi a' compagni, muti e frementi, gridò: — A me, amici! Corriamo ad aiutare i nostri fratelli. Viva! Viva sempre la repubblica! — Ed uscì, seguito da quelli.

Non sì tosto scomparsi, Luciano, con volto dimesso, si volse alla giovinetta, e — Perdono! egli gridò. Ero immattito: non sapevo più quello facevo.

Ed Ada — Vi perdono, tosto risposegli con un dolce sorriso, ad un patto però: che in venturo siate più saggio e non esponiate tanto di leggieri la vita vostra e de' vostri amici.

Luciano rimase cogli occhi bassi, tutto perturbato. Il pensiero del pericolo grande, cui aveva messo persone a sè care, e più quella donna, alla quale sentiva di dovere moltissimo, eragli rimorso; e pareva come fanciullo che,

appresso il fallo, sgridato, rimane vergognoso e senza parola. Così l'uomo dalla tempra di acciaio, educato a severi principii ed a rigida esperienza, venuto in intima relazione con una giovane, saggiamente forte, pudicamente possente, quasi imbambiniva. E cominciava a provare per lei una sorta venerazione, più vivida dell'amore, e all'ora stessa più sfumata ed eterea; dalla quale venivagli nell'anima una vita piena di aliti nuovi, ed allo spirito una serie di pensieri, da lui non mai per l'innanzi avuti, e che rifacevanlo tutto di aspirazioni, di principii, di vita.

Dopo un buon tratto riscosselo la voce del conte, chiedente a lui, se convenisse intrattenersi tuttavia a stanza in quell'albergo. Ed avendo Luciano risposto nettamente: che no,

— Ma dove addirizzarci? egli ripigliò.

— Forse potrebbe l'albergatore indicarci altro luogo, meno esposto di questo: chiediamone a lui; uscì a dire la contessa. — E, senza por tempo in mezzo, afferrata la corda del campanello, tirolla violentemente. Comparve un cameriere.

— A me l'albergatore! ordinò il conte.

— È fuori, o signore.

— Come! fuori? ed a che fare?

— A dare la caccia ad una mano di ladruncoli, i quali, traforatisi poco stante nell'albergo appresso gl'insorti, gli hanno portato via parecchia biancheria.

— E gl'insorti, ridimandò il de Burke.

— Sonosi ritratti.

— Ma ritorneranno?

— E chi può saperlo? forse.

Luciano allora propose di condursi a bordo: era uopo però accertarsi, se potevasi scendere in via senza dare in grandi pericoli. E, invano i de Burke opponentisi, egli infilò la scala e corse da sè ad assicurarsi se lo si poteva. Il primo, nel quale si avvenne, fu l'albergatore; il quale ritornava scalmato ed iroso per non aver potuto raggiungere i ladruncoli.

— Esce il signore? egli chiese, maravigliando.

— Sì; vo' a vedere se possiamo tragittarci a bordo, rispose il giovane; chè per verità non intendiamo fermarci neanco un'altra ora di più al vostro albergo.

— Uhm! fece l'albergatore con una spallucciata: facciano pur come lor talenta. Abbadino però, che la strada di presente è tutta corsa da birbi di ogni ragione; e poi qui appresso è agglomerata di molta bruzzaglia di popolo, la quale sta facendo baccano attorno alle carte degli archivii criminali e delle tasse, che hanno ammontate in mezzo alla via.

— Vi ringrazio dell'avviso, rispose asciutto Luciano. E senz'altro rincamminossi ed uscì dal palazzo.

Fra la strada ed il caseggiato eranvi fitte filiere d'alberi; egli inoltrò fra quelle, tutto riguardoso. Se non che, dato appena pochi passi, incespica col piede in un so che di resistente ed è per dare del muso in terra; e

tosto all'urto un gemito sottile, angoscioso, straziante si leva, quasi uscisse di sotterra. Luciano turbato, a mal suo grado, cala gli occhi al suolo, guata e istintivamente arretra di un salto. Egli ha scorto un uomo orribilmente sfigurato nel volto, giacere disteso supino attraverso la via. Vinto da crescente commozione, si volge indietro ed è per ritrarsi, ma un secondo gemito, più lamentoso del primo, lo trattiene, e lo risolve in cambio ad avvicinarsi.

Alla pallida luce di un fanale Luciano riguata quelle disfigurate sembianze, e sente corrersi i brividi per la persona, sente disfarsi l'anima d'infinita pietà. Quel misero avea la fronte squarciata di larga ferita, gli occhi cavati, mozzo il naso, strappata la barba, il resto del volto sozzo di nera tabe; e pur egli alita ancora, e colle vuote occhiaie, grommate di sangue, sembra guardare tuttora con ispavento i suoi carnefici.

Non sì tosto ei si accorge, che un uomo gli è d'accosto, raccolte le fuggitive sue forze, con un fil di voce esclama: — O chiunque tu sii, abbi pietà d'un morente! dammi una gocciola d'acqua! — Quella voce, sebbene velata dalla morte incorrente, non parve nuova a Luciano, e però trepidante,

— Sareste voi il delegato Domenico Lanteri? egli chiese.

Il moribondo stette un tratto prima di rispondere, indi con voce sempre più fioca disse: — Io sono quel desso. . . Muoio. . .

sevi. . . ziato. . . perchè servii con. . . troppo zelo un. . . governo. . . in. . . — E non potè continuare; la parola gli rimase gorgogliando nella strozza. Luciano tosto corse per l'acqua, ma era tardi; allorchè fu di ritorno, il misero era cadavere.

Nella traversata da Livorno a Messina, non più che tre mesi innanzi, egli avea conosciuto il Lanteri; il quale essendo in fama di rigoroso e rigido funzionario, era appunto per tal riguardo mandato dal governo in Sicilia. Quale dunque rimanesse Luciano, non può dirsi a parole. Ansimante per commozione, per raccapriccio, ei dette alla lesta un' aggirata per la strada, e trovatala sgombra fino al vicino imbarcatoio, risalì prestamente all' albergo, e fin dalla scala, ai de Burke, che erano usciti al suo rincontro, gridò: — A bordo! a bordo! — Ond' essi, troncata ogni dimora, presero dalle valige quelle cose, che potessero tornar loro più necessarie, e calarono in via.

La luna, levandosi di retro a' monti, venia velata, quasi vergine pudica, da bianchi vapori; per il che eravi come una luce di crepuscolo, la quale illuminava bastevolmente la strada e faceva scernere le vicine e le lontane cose. Gruppi confusi di gente venivano intanto, a passo studiato, dall' interno della città. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, intere famiglie; ed alcuni andavan gravi sotto il peso di grossi fardelli, che portavano sulle spalle. Erano torme di fuggiaschi, i quali riparavano a

furia sulle navi ancorate nel porto. I de Burke, soffermatisi, li scorsero a passare innanzi, chiusi in affannoso silenzio, lividi e disfatti nelle sembianze, e cogli occhi luccicanti, e sbarrati dalla paura.

Essi presersi, e gremirono quanti barchetti rinvennero al vicino scalo; sicchè, sopraggiunti poc' appresso i nostri viaggiatori, non ne trovarono neppur uno. Solo allo scalo del molo ve n' erano, ma per arrivare fin là facea mestieri attraversare un fitto brulichio di popolo, gli urli e le grida del quale giugnevano alle stelle. E quel popolo, secondo l' albergatore avea avvisato a Luciano, era intento a far baldoria attorno le carte degli archivii fiscali e giudiziarii di Palermo, le quali già sorgevano ammontate a cataste nel mezzo della via, e più crescevano per altre, che di continuo vi venivano gittate sopra fra le bestemmie e i battimani degli assembrati.

I de Burke risoffermaronsi irrisoluti; ed in quel che tenean consiglio se fosse meglio aspettare la fine di quel baccano, oppure affrontare il pericolo e cacciarsi fra la bruzzaglia, scorsero lingue di fuoco guizzare di sotto le carte, lambirle, indi a poco crescere in fiamme e, dilatandosi, prendere ad arderle violentemente, illuminando ogni cosa di luce rossastra.

Ed intanto « Viva la repubblica! viva Palermo! udivasi a gridare; abbasso le tasse! abbasso il criminale! muoiano i tiranni! muoiano gli scorticatori del popolo! » Ed in

quello vidersi molti di quella gente, uomini, donne indistintamente, intrecciate le mani, girare vorticosamente attorno le carte bruciantì: di lontano pareano proprio dimonii, ballanti una ridda infernale.

I de Burke seguitarono a sguardare quella scena ributtante; essi non sapevano peranco risolversi ad un partito, allorchè poco lungi dalla baraonda parve loro intravvedere una pattuglia di soldati inglesi. Maravigliando, affisaronli, e come prima poi accertaronsi ch'erano proprio loro connazionali, senza più abbadarsi, a passo studiato ripigliaron via innanzi, e ben tosto trovaronsi venuti nel più fitto de' tumultuanti.

Simile a turbine, che acutamente sibilando, le foglie secche e sparte raccoglie in vortici e lungamente tormenta, così quella massa di sozzi farnetichi prese a condursi co' poveri soprarrivati. E tra essi per mala ventura ritrovavansi anco gl'invasori dell'albergo della *Trinacria*, quelli stessi poc' ora innanzi mattamente provocati da Luciano. I quali pertanto, come prima ebberlo ravvisato, fermarono, a mezzo di quel destro, togliere di lui e de' suoi memorabil vendetta. E co' fatti essi additanli sfacciatamente come piemontesi ai più arrabbiati de' loro; e tosto si scorge quei fieri, cessar dall'orgia lasciva, per attendere a godersi la ghiotta preda, che inaspettatamente loro si porge. Quei volti, già foscamente luridi e brutti, avvampati dall' ira, diventano orribili. Alzando

le pugna, e digrignando i denti, essi serransi per siffatta guisa attorno i mal capitati, che questi, non che andare oltre, di breve sono ridotti a non poter muover passo. E tutti ficcan procacemente gli occhi ne' loro volti, ma nessuno osa per anco stendere una mano a ghermirli, allorchè odesi una voce a gridare: « Al fuoco! la canaglia, al fuoco! » Era forse quello il segno convenuto? Trenta mani ad un tempo allungaronsi per afferrare i sedicenti piemontesi, e sospingerli nelle fiamme.

In mezzo ad una orribile confusione impegnossi allora una lotta disuguale, disperata per parte degli aggrediti, i quali risolsero di vender cara la loro vita. Ed Ada anche lottò, lottò collo sguardo, colla parola, per difender sè, la cognata; ma in fine al sentirsi cingere da due braccia robuste e poscia sollevarsi di peso, disfatta da raccapriccio, da orrore cacciò uno strillo acutissimo, e non intese, non iscorse, non udì più nulla di quanto accadevale d'intorno.

CAPITOLO IX.

La repressione.

Allorchè la giovinetta ricuperossi a sè, già parecchio tempo era passato. Riaperti gli occhi, ella ritrovossi adagiata sopra un lettuccio, in una stanzetta a bassa soffitta, e con intorno gente, che in sul primo non riconobbe. Impe-

rò, appresso poco, riscossasi come se uscisse da lungo sonno, in quella gente ravvisò la famiglia sua, ravvisò Luciano, e proprio accanto a lei Guglielmo, il cugino, l'amico suo d'infanzia. Il perchè, sguardandoli da imbambolata,

— Come voi... tu!... esclamò... oh! il brutto sogno che feci! — Indi, scuotendosi e sobbalzando, ripigliò con voce alterata: — No no!... son proprio essi!? li veggo... vogliono uccidermi!? vogliono bruciarmi viva!? — E più non disse; chè, rismarrite le facoltà, aggomitolossi tutta, e prese a gemere e a sospirare lamentosamente.

Per quattro giorni buoni la febbre seguitolle, e colla febbre il delirio intenso. Al cominciar del quinto, cioè il ventuno settembre, essa migliorò alquanto.

— Ove son io?.. chiese, sedendosi in mezzo al letto e guatandosi attorno con occhi sbarrati.

— In mezzo a noi, Ada; a bordo della nostra nave ammiraglia, rispose il cugino, prendendole una mano e baciandogliela amorosamente.

— Come! e non ero io a Palermo?

— E lo sei tuttavia. Guarda! ed alzata la cortina, acciecante la finestra del boccaporto, additolle la città, la quale cominciava esser rischiarata dalla pallida luce dell'alba.

— Ah! sì; ora ricordo: oh! che orrore!! ma tu, come qui! spiegami.

— Gli è presto detto. Ventiquattro ore appresso la tua partenza da Messina all'improvviso salpammo anco noi a questa volta. Partiti a tutto vapore, alla sera del sedici sorgevamo già sulle ancore in questo porto. La insurrezione infuriava peggio che mai. Tosto scendemmo a terra in forti pattuglie a scopo di proteggere i nostri connazionali; ed a me toccò comandarne una. Mi aggirava appunto per la marina fra mezzo a quei furibondi bruciatori di carte, allorchè scorsi un gran tafferuglio, e da quello fra le imprecazioni, gli urli e le bestemmie venne a me distintamente l'accento della mia nazione. Senza udire alcun consiglio, sguainata la spada, io mi slanciai a capo dei miei militi nel più fitto della calca: quattro gomitate buone, e più la vista del nostro uniforme, valse potentemente ad aprirci un varco insino a vo' altri. Il povero tuo fratello, tutto scalmanato e rosso dallo sdegno, dall' ira, avea avuto un bel svociarsi a persuadere quei selvaggi, ch'egli non era già un piemontese, sibbene un gentiluomo britanno, arrivato il giorno innanzi da Messina: fu tempo perso. E già, abbrancatolo rudamente chi pel collo, chi per le braccia traevanlo alle fiamme assieme al signor Luciano, quando io a fatica pervenni vicino a lui. Giorgio mi riconobbe; e stese ambo le mani a me, con voce strozzata gridò il mio nome, chiamandomi in suo aiuto. La qual cosa giovò mirabilmente a salvarlo; perocchè quegli indemo-

niati all'udire lo accento inglese, lasciaronlo di colpo, ed io potetti agevolmente metterlo al sicuro, unitamente al suo amico, fra i miei militi. Indi corsi a vo'altre donne, ch'eravate accerchiate da orribili volti, i quali guardavanvi con occhi audacissimi e pieni di oscene voglie. Di furia io ruppi quel cerchio, e afferrata te per prima a mezzo il corpo, mi ti recai in braccio e ti trassi in salvo, in quel che un mio milite a sua volta si levava in ispalla tua cognata e riunivala a suo marito. Poscia io ti portai di peso e fuori de'sensi insino alla lancia; quivi ti ritolsi in braccio, ti salii a bordo, e all'ultimo ti deposi su codesto letto, ove poc'appresso t'incolse una febbre gagliarda, che a te fu salute e vita.

Il giovane tacque, ed Ada, fatto delle mani visiera al volto, stette un tratto avanti di riparlare. Rilevando indi il capo, — Dio mio! ella esclamò tutta commossa, quanti prodigi! O Odoardo! oggi sì: sono degna di te.

Ed accortasi, che il cugino guardavala tra curioso e maravigliato, aggiunse: — Tu mo' vorresti conoscere il segreto di codesto mio dire, n'è vero? Ed io vo' appagarti. — E, chinatosi al suo orecchio, — Sappi, sussurrogli, che sonomi risoluta a rendermi cattolica.

— Dici tu il vero? fece il giovane con gioia mal celata.

— Oh! non mentisco, sa. Già io non ero più, come un tempo, attaccata alla religione dei miei padri. Gli ammaestramenti, le esortazio-

ni di Odoardo dall'un canto, l'esempio e le parole tue dall'altro mi avevano scossa, resa tentennante. Nol dicevo, ma lo sentivo. Restavami solo un dubbio angoscioso: quello di non poterlo. Ma ora, dopo i grandi pericoli durati, il dubbio si è dileguato; sicchè io abbraccierò la religione, già da te abbracciata.

— E quando pensi recare ad atto codesto insperato e bellissimo proposito?

— Non sì tosto sarò giunta a Bari. Non pare a te, ch'io deva ad Odoardo questa grande allegrezza, come al primo iniziatore di mia redenzione?

Il giovane, calato il capo in segno di assentimento, era per rispondere, allorchè all'improvviso rimbombò sinistramente un tremendo e rinterzato tuonare di cannoni.

— Oh, che è mai questo? Ada gridò, commossa ed esagitata.

— Gli è nulla; calmati! rispose il baronetto. Comincia il bombardamento della città. Guarda: qui dinanzi a noi è la flotta corazzata italiana, quella stessa che fu, or sono due mesi, vergognosamente battuta a Lissa; e laggiù a terra sonovi poi ben trenta mila uomini di truppa regolare, gran parte delle quali han mostrato le suola a Custoza.

— E perchè tanto lusso di forze?

— Perchè la città è tutta in armi. Quantunque fin da due giorni fosse giunto un buon nerbo di truppe da Napoli e da Messina, non si è potuto peranco riescire a rispianare la via

fra il palazzo Reale e la marina. Ed assicurasi anco, che gl'insorti abbiano preso un cannone alle truppe.

Il cupo fragore del bombardamento infratanto cresceva. Dai forti, dai navigli, dalle truppe si tirava incompassionatamente a mitraglia su la povera città. E seguitossi così tutto quel giorno, e la notte e il giorno appresso ancora: dopo quarant'ore alla fine la pioggia di fuoco cessò. Ed allora da mare furon visti ardere gl'interi palazzi, ed il fumo salire in globuli densi e vorticosi dall'interno del caseggiato, e tra il cupo del fumo guizzare a volta a volta con sinistro bagliore le fiamme. E però, quanti stavano a bordo presentivano dover esser senza numero le vittime di quella feroce repressione, ed i danni incalcolabili; e nessuno attentavasi tragittarsi a terra, quantunque fosser tutti travagliati da cocentissima curiosità a sapere il netto delle cose, e lo stato vero della risoggiogata città.

Allo spuntar della nuova alba la vista dei miseri fuggiaschi porse un nuovo, e non meno desolante, spettacolo. Chiunque poteva, ritraevasi a furia dalla fumante Palermo. Intere famiglie, con un solo fardelletto di poca biancheria sotto il braccio, fuggivano dalle case arse dalle bombe; esterrefatte, allibite, ansimanti esse furono scorte incespicare ne' cadaveri, abbarranti le vie, e sovente dare anco col piede in pozze di sangue, o passare accanto a' moribondi, boccheggianti per protrat-

ta agonia. Pur, le misere nulla vedeano, di nulla accorgevansi. Il terrore avea lor date le ali: fuggendo sempre alla riva, di qui con lena arrancata tragittavansi sulle navi in cerca di asilo, di soccorso! E la nave ammiraglia inglese ne avea già ospitato parecchie, allorchè infra i soprarrivanti Luciano scorse anco il Palermitano, suo amico. Siccome trovavasi, senza provvedersi neanco di una camicia, così egli era fuggito, nè parea vero al meschinello vedersi in sulla tolda del vascello fra le braccia di persone, a lui affezionate.

Ma poscia che ei si fu rifatto in forze, e tranquillato alquanto di animo, Luciano, i de Burke ed il baronetto gli si strinsero attorno, ed il richiesero garbatamente del racconto delle scene tremende, cui aveva assistito; ed egli, che non volea di meglio, prese a dire così:

— Per che guisa mai la ribellione, scoppiata alla notte, giganteggiasse al mattino, e avanti che cadesse il giorno 16 divenisse padrona ed arbitra di tutta quanta la città, voi già sapete. Come erasi previsto, intervenne. Il seguente giorno la situazione intristì; perocchè alla rivolta tenne dietro l'anarchia. In fra gl'insorti non eravi alcun disegno preconcetto di governo. Creatone uno di forma, essi attesero esclusivamente ad affortificarsi, come meglio sapeano o poteano. Quelli in armi ammontavano ad un trentamila e meglio; imperò difettavano di un capo, che dando lo-

ro un indirizzo strategico, disciplinandoli, addoppiasseli. Ciascuno facea per sè; e poi fra loro eravi tanta bruzzaglia, tanta melma, incitata dal solo movente della rapina e del furto, che, anco avessero avuto un condottiero, malagevolmente sarebbero riesciti a dare un aspetto serio alla loro difesa.

Ne' giorni che seguirono, poscia che il palazzo di Città venne anco in potere de' ribelli, la posizione diventò critica sì per le autorità, bloccate nel palazzo Reale, sì per le truppe difendenti a fatica le grandi Prigioni ed il Banco, sì anco per noi, pacifici cittadini, che, abbarrati nelle proprie case, vivevamo di ansie e di agitazioni, non dicibili a parole.

Ed eravamo già al quinto giorno d' anarchia. Le milizie, arrivate da Napoli, da Livorno e da Ancona, tuttochè molte, aveano dovuto retrocedere e tenersi sulla difesa. All'alba del sesto giorno infine, soprarrivate altre truppe, il comandante la spedizione divisò assaltar da più punti la città. All'uopo, scompartite le milizie per colonne, da porta *Macqueda*, *Carini* e *Garibaldi* attaccò il fuoco, mentre da mare la flotta cominciava il bombardamento. Gl' insorti opposero una gagliarda resistenza; il fitto grandinar delle bombe, anzichè scorarli, parea addoppiar loro il coraggio; sicchè non prima del mezzodì le truppe, concentrate a grandi masse, riuscirono a penetrare nella città: successo di poco rilievo; perocchè questa era fortemente asserragliata con barricate, ed affor-

tificata ne' palazzi circostanti; ogni via parea quindi un campo trincerato, ogni edifizio di solida costruttura un fortilizio. Da quel punto cominciò di conseguente un battagliar veramente fiero, disperatamente tremendo, che può dirsi sia costato all'esercito italiano più perdite di quelle sofferte a Custoza; dacchè ogni barricata era difesa dal basso e dall' alto; e quei di sopra difendevanle non solo colle armi, ma con qualsiasi cosa atta ad offendere. Dalle finestre, da' terrazzi, da' balconi piovevan giù sulla truppa e mobili, e ciottoli, e embrici, e vasi di fiori e perfino olio bollente. Ond' è, che a conquistar una barricata convenia impadronirsi in prima delle case circostanti. I regi poi, entrandovi ad armi calate, facevanvi gran carnaio, e sovente conducevansi ad atti, che il furor della contrastata vittoria non iscusa, e che perciò è bello tacere. Penetrati di forza puranco ne' monasteri, essi rinvennero congregate in coro le povere religiose, pallide, esterrefatte, tremanti; pur esse pregavano, pregavano accesamente pei morti e pei morenti, per gli uccisi e per gli uccisori, pei bombardati e pei bombardatori.

Appresso quattro ore di sanguinosissima pugna, le truppe, sfondate le tre ultime barricate della via *Toledo*, riuscirono in fine a sbloccare il palazzo Reale. Nullameno la ribellione non si tenne per domata, nè la città come ripresa; e però, tuttochè fosse caduta la notte, il bombardamento da mare non cessò. Ed al-

lora, a giunta degli orrori della giornata, incominciarono a divampare gl'incendii; e le case, più esposte al perforamento de' proiettili, presero a cadere in rovine. Di tal guisa intere famiglie, ritrattesi nei vinai e ne' sotterranei, a scampo della ferale pioggia di fuoco, rimasero miseramente sepolte vive. Orribile quadro! l'ecatombe delle vittime cresceva alla luce rossastra degl' incendii; nè eravi anima viva, che portasse soccorso alle une, o impedisse il progredir degli altri.

Qual notte d' inferno fosse quella è inutile dire. Vi dirò un solo lacrimevolissimo episodio. Io era di stanza a' *Calderai*, punto anche tenuto dagl' insorti, ma discosto dal teatro della strage. Il pensiero del domani era sì acuto, che quasi non mi facea abbadare al pericolo presentissimo delle granate, che passavano sibilando sopra il mio capo. Al meglio della notte uno scoppio tremendo rintrona, e tosto dopo segue un fracasso di macerie crollanti, e strilli acutissimi, e gemiti angosciosi. Non curando la pioggia delle lastre rotte, che veniva giù dai piani superiori, corro alla finestra, sporgo il capo e guato. Ad un trar di braccio dalla mia dimora, una bomba era caduta sopra una casetta, abitata da due povere famigliuole. Spezzato il tetto, dirotto il solaio, il proiettile era penetrato in una stanza, ove stava una madre poppante il suo bimbo. Una scheggia avea mortalmente ferita la donna nel capo, e la misera sentendo il solaio venir meno sotto de' pie-

di, si aiutava con alte strida a chiamare al soccorso non per sè, sibbene pel suo figliuoletto. Nessuno però accorse a lei; nessuno potè averne pietà; e di breve di quella scena straziante non rimase altro ricordo, che un po' di fumo ed un denso polverio. L' ultimo lembo della casetta crollò, travolgendo nelle macerie la madre ed il bimbo.

Il domani, all' albeggiare, le truppe riappiccarono la zuffa. Imperò, seguitando a resister loro, anzichè bravura, sarebbe stata mattezza; perocchè esse, oltre esser fornite di poderosa artiglieria erano numerosissime pei freschi e grossi battaglioni, arrivati nel corso della notte. I condottieri delle bande intesero esattamente quale fosse la posizione, e però per la porta *S. Antonino* prestamente se la svignarono, rigettandosi sui monti. Così, rimasti soli i ribelli, in sul meriggio essi cessarono da ogni resistenza; ed allora, con grande maraviglia degli ingenui, furono scorti i più noti faziosi ritrarsi prestamente alle lor case, nascondere le armi, tornare ad un tratto amici del governo; ed all' uopo dalle finestre spenzolar drappi tricolori e gridare a quanto ne aveano in gola: *Viva l'Italia! Viva il Re!*

I regii però non si sono lasciati prendere a codeste inattese mostre di devozione. Tutto ieri l'altro essi rimasero accampati fuori la città, ed appena entrati, hanno ripristinato il governo col terrore. Bandito lo stato di assedio, messe su le corti marziali, hanno incomin-

ciato a imprigionare, a perseguitare, a fucilare, senza pietà, senza processo, senza numero. Una denunzia, un cenno, uno sguardo basta di questi momenti per esser passato per le armi. Ieri, lo credereste! non meno di quarantasei persone, ad un fascio, senza accertare s'erano colpevoli, vennero miseramente fucilate; ed i loro corpi giacciono tuttora ammontati, come carogne, sul luogo del supplizio. Quanto a preti ed a frati poi, non può dirsi a parole lo scempio osceno e le feroci sevizie, che si fan loro durare. Basti sapere che sono braccheggiati a mo'di malfattori; e quanti ne danno nelle unghie della sfrenata soldatesca, tanti ne vengono sull' atto massacrati (1). A dir corto nessuno più è sicuro, perchè nessuno è risparmiato. Le intere famiglie sono menate in carcere, e donne di cospicui natali vengono rinserrate in massa nelle celle di quei monasteri, da'quali furono tratte a viva forza le religiose.

Io stesso infine, quantunque fossi un pacifico cittadino, sono stato in punto di venir fucilato. Additato da uno, che mi deve una grossa somma, come un insorto, si venia già in cerca

(1) « Oggi continuano a fucilare, ne ammazzano dai cinque ai sei alla volta. . . Preti e frati sono lasciati in balia dei soldati. Ti puoi immaginare il massacro che si fa! » Così il 21 settembre scrivea un uffiziale al *Progr sso* di Vicenza; ed all'uopo può vedersi anche il *Diritto* del 1 ottobre 1866.

di me. Ed ero spacciato, se saputolo a caso un mio cugino, luogotenente di un reggimento di linea, non me ne avesse segretamente fatto giunger voce. Ed io fuggii all'impazzata; fuggii senza voltarmi mai dietro. Mi parea ad ogni istante di esser chiamato, seguito, fermato per le falde dell'abito. La paura mi avea vinto, e più non ragionavo.

Il Palermitano chiuse così l'abbozzo di quei fatti, i quali formano una pagina memorabile e purtroppo nera nella storia d'Italia; e nessuno degli ascoltatori ebbe vaghezza di saperne di più: quasi si desiderava dimenticare quello erasi udito. E ben ve n'era ragione!

Discorsa una settimana buona dalle narrate cose, il piroscafo, ristorato dalle avarié, sferrava da Palermo per alla volta di Bari. Luciano e i de Burke erano al suo bordo. Quanto a Guglielmo, egli era rimasto nella rada di Palermo; però nel tor commiato da loro fece sperare, che di breve avrebbeli raggiunti.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

Il domiciliante coatto.

In sulla pendice di un colle, che distendesi vezzosamente nel mare, corteggiata a' lati da due promontorii di soave salita, siede la città di Ancona e si rispecchia nell'Adriatico, che sempre brontola, e con larga spuma le si frange a' piedi. Essa, a sembianza di Napoli, prospetta il mare, allargandosi a mo' di anfiteatro, ed ha dinanzi un porto, formato da due moli, il quale, ove fosse più capace di quello è, sarebbe sicuro rifugio alle navi, che allo spesso sogliono venir sovrapprese da tempeste e bufere in quelle acque.

Ancona, come città fortificata, deve la sua rinomanza all'eroismo del famoso ed illustre generale pontificio Lamoricière; il quale nel settembre del 1860, raccoltovisi con quella parte di valorosi, campati a' macelli di Castelfidardo e di Spoleto, ebbe la capacità e l'animo di mantenervisi per parecchi giorni, resistendo ad un'armata di ben quaranta mila uomini, che stringevalo di strettissimo assedio dalla banda di terra, in quel che un na-

viglio poderoso dal mare lo veniva furiosamente tempestando con granate e con bombe. Ai quattrocento cannoni, vomitanti incessantemente la morte, egli non potè contrapporne che soli venticinque, acconciati sopra fortificazioni non gran fatto salde; e pure non solo riuscì a salvare l'onore della bandiera, ma giunse a produrre anco gravissimi danni alle navi de' bombardatori. Il prode ed invitto uomo, consacrando la sua spada alla difesa della più giusta delle cause, seppe sublimarla con atti eroici, degni di epopea più che di storia.

Gli era un ridente mattino di ottobre. Gli Anconitani riversavansi fitti fuori alla marina per godersi lo spettacolo di una grossa nave da guerra sommersa, che in quel dì dovea venir tratta a galla. Ed era la corazzata italiana, l' *Affondatore*, la quale in su' i primi di quell' agosto, colta alla sprovvista da tempesta, mentre manovrava per entrare dalla rada nel porto, erasi affondata alla bocca di questo.

Chiusa di già e ristoppata ogni apertura ne' fianchi della gran mole, con trombe aspiranti, mosse a vapore, diessi opera ad estrarre l' acqua dal corpo della nave, la quale d' immobile e chinata che stava, cominciò a moversi, a raddrizzarsi; spiccatasi indi dalla mota, ov' era infissa, saliva, saliva. E già scorgeansene i bordi, già riequilibrata, parea reggersi da sè sulle acque, già scoppiavano unanimi gli applausi, se non che al meglio,

nell'atto che il lavoro più ferve, gli sforzi si addoppiano, la nave inopinatamente si rabbassa, si ringorga, scompare infine, riadagiandosi comodamente nella melma. Al che la folla, delusa nella sua aspettazione, converse i battimani in fischi e gridi alti, i quali crebbero poi fuori misura allora quando seppesi, che per rottura di una tromba nè per quel giorno, nè per altri parecchi potevasi ritentare la impresa.

Infra gli spettatori, che nella vece di appenarsi della fallita manovra, ne avevan tratto argomento per esilararsi alquanto, eravi il giovane Odoardo Ziani, la povera vittima della legge de' sospetti. Codesta legge, detta Crispina dal suo autore Crispi, la quale ispirandosi alle memorie sanguinose della Costituente e della Convenzione francese, punisce il delitto futuro e presunto, non già il delitto passato e certo; codesta legge, che per la sua durezza, non meno che per i rei effetti che ne germogliarono, rimarrà memorabile negli annali del regno italico; codesta legge infine, che fu terribile arme in mano dei ribaldi per infierire contro i deboli, gl' innocenti e chiunque insomma avesse avuto la sventura di avere un nemico, era destinata a provare di che salda tempera fosse la virtù del giovane Ziani.

Esser bruscamente strappato agli affetti sereni della famiglia, alle caste gioie di un prossimo connubio, a tutti gli abiti di una vita, rigorosamente metodica e lieta, e venir trabalzato

in paese nuovo, fra gente nuovissima, era già pena grande; e pur non era tutto. Chè il domicilio coatto poteva dirsi un misto di pene; all'ora stessa esso era esilio, confine e prigionia. Perocchè il preteso reo, non solo era slontanato dalla patria e confinato in una data regione, ma lo si tenea anco sotto l'attiva sorveglianza dell'autorità del luogo alla stessa guisa de' prigionieri; sicchè la sua libertà veniva tre volte lesa, tre volte sminuita. E se la condanna fosse poi provenuta dall'imputazione di nuocere in qualsiasi modo all'unità d'Italia, la condizione del condannato peggiorava a mille tanti di più, atteso che la sorveglianza delle autorità diventava uggiosa, tirannica. Il domiciliante coatto, ovunque andasse, qualsivoglia cosa facesse, era seguito, spiato, vigilato. Non poteva corrispondersi nè colla famiglia, nè con altri, se non con lettere aperte; egli era condannato a non aver segreti. E guai, se per poco qualche sua parola o qualche suo atto adombrasse gli aguzzini. La scarsa libertà venia tosto sminuita di un altro tratto. Alla sera, avanti lo scocco dell'*Ave Maria*, egli dovea esser rientrato in casa, nè il mattino poteva uscirne per qualsiasi ragione avanti il sorger del sole; e minacce di più dure pene non difettavano, e non rare volte avean luogo trasmutamenti di dimora; pe' quali si finia col ripensar con desiderio l'antica stanza.

Odoardo, tuttochè non ignorasse codesti martirii, mosse per Ancona alle viste calmo, tran-

quillo, rassegnato. Se provasse dolore, e quale, è inutile dire; ma ei se lo compresse dentro; perocchè sapeva bene che il dolore, a chi sa accettarlo, è misericordia.

Eran già volti due mesi di quella immeritata espiazione, duranti i quali il poveretto avea preso seco stesso consiglio di non dare a' suoi vigilatori il menomo appiglio e far più trista la trista sua vita; e però erasi argomentato a vivere a punta di rigoroso sistema, schivando ogni destro di nuove abitudini. Raro alle passeggiate, rarissimo a' pubblici ritrovi, la più parte de' giorni durava in casa, tutto solo, co' suoi libri, colle sue memorie.

Codesta vita prese a poco a poco a rinfrescargli nell'animo un passato, ch'egli a tutt'uomo avea cercato dimenticare, e che le grandi distrazioni, procuratesi a Bari, e lo stesso pensiero del futuro connubio avevano a mala pena coperto di cenere. In quella solitudine, in quel silenzio dell'anima, la immagine di Bibiana sui primi giorni viva, fresca, vivida, prese ad impallidire, ad infoschirsi, a farsi sfumata; e nella vece un'altra immagine, un'altra forma, quasi aerea, trasparente, riapparve. Ada ripresentossi al suo spirito più amorosamente bella che mai; ed egli, che avea un bisogno grande di un ideale, che, quasi angelica visione, scendesse a racconfortarlo nelle ore tristissime sue, la riaccolse non solo, ma, e ricomponendo il non vecchio passato, e rimeditandolo accuratamente, riescì a rifarsela vivissima alla mente,

e trarre da essa lenimento ai dolori suoi. E pur, il misero, non intendeva a questo modo recare offesa alla sua impromessa. Perocchè, senza desiderare Ada, letiziavasene, e più di essa letiziavasi della speranza di aver disposta la sua anima al vero, e di esserle stato fratello senza più, tuttochè dentro ne ardesse.

Nelle ore memorande del vivere l'uomo ha una logica singolare. La mercè dei suoi grandi dolori ei crede che l'ordine di natura possa immutarsi; che possa giocarellare col fuoco senza riportarne scottature; ma poichè il fuoco non lascia mai d'esser fuoco, accade che il rimedio, nella vece di lenire il dolore, lo cresca infine e lo renda più acuto.

E ben lo provò Odoardo. Quel pensare accesamente e ripetutamente una donna, ch'era stata il primo suo amore; quel voler da essa, come da unico fonte, trarre conforti e consolazioni, riuscì tra non guari ad esacerbargli i dolori, a fargli provare nuovi e maggiori sacrifizii, a curarsi dai quali ricorse infine a Colui, d'onde avrebbe dovuto incominciare: ricorse a Dio E prese ad usare più spesso alle chiese, ai sacramenti. Il suo consigliere spirituale, a vincere la gran tempesta che gli bolliva dentro, confortollo a smettere alquanto del suo viver solitario, e così egli cominciò a trarre anco a' luoghi, ove conveniva di molta gente.

Noi lo ritrovammo spettatore alla scena del ripescamento della nave. E quel dì egli era

più afflitto ed angustiato che mai; chè alle tante cause di tristezza profonda, altra di fresco erasene aggiunta: il difetto di lettere dalla famiglia per oltre ad una settimana buona. Strano indugio! che non erasi verificato peranco, dacchè ne durava lontano.

Lo spettacolo della nave riaffondata distrasselo un tratto, come fu detto, ma appresso poco ricadde in maggiore tristezza. Il pensiero, che qualcuno de' proprii potesse essersi seriamente infermato, riaffacciossi alla sua mente, martellandolo fitto. Di breve, a furia di tornarci e ritornarci sopra, parvegli che la causa del silenzio fosse proprio codesta, e non altra. Se ne convinse, se ne persuase. Smarrita quindi ogni pace, se ne salì in funeste fantasie, e le fantasie esagerando, ridussesi a tremendo vagolamento di animo; ed infine, non più reggendo al lento aspettare delle lettere, pensò accertarsi del vero per via del telegrafo. Imperò il beneficio di codesto grande trovato dell' umano progresso era tolto al domiciliante coatto. Solo un interesse supremo, il cui criterio era rimesso alla discrezione dei vigilatori, potea farne accordare il permesso. Odoardo fermò chiederlo; ed all'uopo dalla marina andossene difilato a casa il prefetto, e, annunziatosi, stette in aspetto.

Era a que' dì prefetto di Ancona un tale (1),

(1) Si dichiara espressamente che non s'intende parlare dell' individuo, ma solo ed esclusivamente del sistema di governo. *L'Autore.*

proconsole nè più nè meno degli altri prefetti, pel quale il rigoreggiare, contro i colpiti dalla legge Crispina, era un sollazzo. Un cittadino, che avesse meritato quella misura di rigore, perchè vagabondo o camorrista, era per lui un essere da compiangere e non altro; ma un cittadino, che avessela meritata, perchè cospirante contro l'unità d'Italia, era un uomo abbietto e pericoloso, degno e di quella e di pena ancor più severa. Come dunque ricevesse il giovane è cosa che s' intende. Appresso fattolo aspettare un buon pezzo, alla fine lo fece venire alla sua presenza.

Era egli seduto in un'assai comoda seggiola a bracciuoli, con innanzi una scrivania, su la quale erano sparse alla rinfusa carte, libri, libercoli ed altrettali cose. Con occhiali ad archetto sul naso era tutto intento a dettare un rapporto ad un suo segretario, ed all' uopo or venia sfogliando un incartamento, or consultava memorie e carte volanti, or opuscoli, a trovar i quali facea maggiore la confusione e il guazzabuglio, che già brillava sul tavolo. Per un quarto d' ora buona egli seguitò a dettare, fignendo non essersi punto accorto, che Odoardo era lì, piantato come un palo, ad aspettare le sue grazie; la qual cosa se arrovellasse dentro il giovane, già scottato da quell' angustia che sappiamo, non è a dire. Alla fine, quando a lui parve, levato il capo e sguardato il Ziani dal capo alle piante, chiesegli secco secco: — Cosa vole lei?

Odoardo, col miglior garbo che seppe,

— Vengo, rispose, a chiederle il permesso di telegrafare alla famiglia, dalla quale non ricevo lettere da più tempo.

Ed il prefetto: — Permessi io non ne accordo a gente del vostro conio.

— A gente del mio conio!!!? — grida il giovane, avvampando nel volto. Ma tosto si rigoverna e con voce, tremula dalla commozione, dall' ira repressa, ripiglia: — Vo' credere ch' ella, signor prefetto, non abbia ripensato a quali angustie, a quali palpiti mi dannerebbe, denegandomi la grazia, che le ho chiesto.

— Che vole ch' io sappia di palpiti, di angustie! ciò non m'importa un fico, sa; e poi la salute dello stato innanzi tutto.

— E che!? fece, maravigliando Odoardo. Nientemeno sarebbe in pericolo la sicurezza del regno d' Italia, se io chiedessi a Bari per telegrafo della salute de' miei cari?!

Al che il funzionario, tutto scorrubbiato, gridò:

— Oh, basta così! Il permesso non posso, nè voglio darglielo: ha inteso? non insista adunque, chè ci perde il tempo. — E colla mano fece atto di licenziarlo.

Odoardo rimase muto, immobile, impietrito. Erasi immaginato di trovare poco benigno il suo uomo, ma insolente e burbero sino a quel segno, mai. Sopraffatto in prima dall' ira, diventò tosto quasi balordo. E questo salvollo;

perocchè ebbe agio di contenersi, di essere uomo fino all' ultimo di quel colloquio.

Per un tratto egli stette sguardando il proconsole; ma poichè si fu accorto ch'esso ricominciava a dettare, per significargli che non avrebbegli dato più retta, uscigli di presenza e più che di corsa, di casa. Si sentiva soffocare; avea mestieri di aria. Giunto all'aperto, soffermossi e respirò a pieni polmoni; poscia andò con gli occhi attorno in traccia di una chiesa. Provava un acceso bisogno di ringraziare Iddio, e ringraziarlo nel tempio suo per avergli conservato il senno a fronte di quell'uomo.

Proprio a due passi scorse la chiesa de' SS. Apostoli, la cui porta era a metà abbarrata; chè già meriggiava, ed il custode tenevasi in sulla soglia colle mani ne' taschini de' calzoni, aspettando forse il tocco per chiudere ed andarsene con Dio. Odoardo corse, e detto a lui che poco sarebbesi dimorato in chiesa, entrò, e lasciatosi andare colle ginocchia sul freddo ammattonato, diede in un pianto dirottissimo.

CAPITOLO II.

La mala nuova.

Un vecchio, di bello aspetto, infratanto era entrato appresso al giovane nel tempio. Egli stette un po' a sguardarlo, indi avvicinossigli e con una mano picchiollo dolcemente sopra una spalla. Odoardo si riscosse, e levati a lui

gli occhi lacrimosi, chiesegli, più collo sguardo che colla parola, cosa volesse? Al che l'altro: — Ho da parlarle, signor marchese, abbia la cortesia di tenermi dietro.

Il giovane rizzossi subito in piè, ed in silenzio uscì dalla chiesa, seguito dall'ignoto; il quale, posciachè furono all'aperto, chinatosi all'orecchio del Ziani,

— Io sono il vostro fedel servo Giacomo, susurrogli.

— Voi... tu...?! esclamò Odoardo, non raffigurandolo peranco.

— Non mi riconoscete?! capisco: questa barba, questi abiti... ma ho dovuto camuffarmi così per esser meglio in grado di vedervi. Se sapeste: quante novità! ma par che qui ci osservino. Se lo credete, ritragghiamoci a casa vostra, e là vi dirò tutto.

Odoardo approvò la previdenza del servo, e con lui trasse difilato alla casa. Era questa poco discosta, sicchè girato una via giunservi. Il servo, come prima si scorse solo col padrone, gli cadde dinanzi a ginocchia, e presagli una mano, gliela baciò esclamando:

— Ah, padron mio caro! come vi riveggo io?! Ov'è più il bell'incarnato delle vostre gote, il vostro gaio umore? Voi siete dimagrato, intristito. Ah cani! ah birbanti! ma la dovranno pagare! sì: la dovranno pagare quest'iniquità! com'è vero che c'è Dio, e ch'io esisto.

Odoardo rialzollo subitamente, e apertegli le braccia, — Qui, qui al mio cuore! gridò — E poichè Giacomo, confuso, non osava, — E che, aggiunse il giovane, vuoi anche tu dispiacermi ?!

— Io !!? gridò il servo, e piangendo per tenerezza gli si gittò nelle braccia. Poscia — Quanto siete buono! egli esclamò. È dire che dovete soffrire per un furfante; ma, state allegro, chè Dio non è colui che paga il sabbato; e questa è massima che non falla.

Odoardo sorrise. — Avanti tutto dammi minuto conto della mia famiglia, egli chiese. Mio padre, mia madre come stanno? e Cristina? sono angustiati per me, non è vero? Poveretti! quante pene, a mal mio grado, debbo loro costare!

— Oh! la Dio mercè, non vanno male. Ed è proprio per aiuto speciale di Provvidenza. Se sapeste quanto pianto hanno versato! quanti palpiti han durato! come si sono dati attorno, subendo umiliazioni di ogni fatta, per porre termine al vostro esilio !?

— N'ero sicuro. Conosco pur troppo di quale amore essi mi amano. Ma... e Cristina?

— Povera signorina! essa avrebbe avuto ben l'animo di recarsi alle autorità da sola, e perorare la vostra causa. E vi dico io, che se l'avessero lasciata andare, avrebbe loro snocciolato delle belle verità; di quelle cioè che bisogna sentirsele e zitto, massime quando vengono dette con garbo, e da una fanciulla ingenua e bella, come

è vostra sorella. Ma, che volete? Per un riguardo di pudore non le si è permesso di andare, ed essa, nella vece, si è rivolta ad autorità di ordine più eccelso. E all'uopo, se vi dicessi, che con le sue orazioni oramai ha dovuto stancheggiare tutti i Santi del Paradiso, non esagererei punto. Basti dire che non vi è chiesa di Bari, in cui non si è scorta la signorina Cristina a pregare accesamente; non cappella privilegiata, al cui altare non siasi celebrata qualche messa per suo conto; nè Santo protettore, dinanzi al quale non siansi veduti ardere grossi ceri, mandati a presentare da lei. Ho sentito io con queste orecchie più di una madre additare alle figlie vostra sorella, nell'atto ch'era genuflessa dinanzi un altare, e dire: « Ecco il modello che voi dovete seguire! »

— Cara fanciulla! esclamò Odoardo sospirando. Che Dio la benedica e ne la rimeriti! E Bibiana? come sta la mia Bibiana?

Il servo tossì, e parve imbarazzato. Indi lentamente, quasi smozzicando le parole, rispose:

— Eh! così, così. Voi sapete come vi amava la poverina... la vostra sventura di ragione dovea squilibrarla un pochetto nella salute.

— Oh, non mi far misteri, Giacomo! esclamò il giovane, sospettando qualche mala nuova. Io vo' sapere la verità, e tutta; quale ch'essa sia.

— Voi troppo vi allarmate, padrone mio. La

vostra fidanzata è alquanto inferraiccia, è vero; ma poi......

— E da qual malattia è affetta? interruppelo Odoardo, figgendo gli occhi in volto al servo; il quale chinò il capo a schivare quello sguardo scrutatore, che cresceagli la confusione. Mendicando le parole, — Soffre una infreddatura, egli rispose appresso una pausa... un reuma, credo. Però, si spera di rifarla sana.

— Tu vuoi ingannarmi! gridò il giovane fuori di sè; ma a voto. Ho già inteso abbastanza! Bibiana... è gravemente malata... ecco il vero: negamelo, se puoi!?

— Ma chi ha potuto dirvi questo?

— Tu stesso!

— Io!!?

— Sì: tu con il tuo contegno impacciato, con le tue frasi tronche e confuse. E che! credi forse, ch'io non ragioni più? che non capisca più nulla?

— Io credo nulla, signore; affrettossi rispondere Giacomo; ma è che non parmi, che le mie parole e il mio contegno abbiano potuto dirvi questo.

Al che Odoardo, posata familiarmente una mano sulla spalla del servo, — Via, Giacomo! sii buono; ripigliò: confessami la verità. Non temere ch'essa possa farmi male. Oramai mi sono adusato al dolore.

Il servo crollò il capo, e stette un pochetto pensoso, poscia fatto spallucce, esclamò: — Poi-

chè assolutamente volete saperlo, io vel dirò; ma ad un patto.... e fermossi.

— Quale? Di' su: non vedi ch' io soffro!

— A patto, che non scriverete a' vostri di aver saputo subito ogni cosa da me. La padroncina non mi aveva raccomandato altro.

— Non temere; non dirò nulla. Bibiana dunque...

— La costituzione della signorina Bibiana, ripigliò Giacomo senza smuoversi, non era gran fatto salda. Voi dovete saper questo, e dovete anco ricordarvi come i medici speravano, che il matrimonio avrebbela rinsaldita...

— Ebbene!

— Essa vi avea messo sopra un affetto grandissimo: bene lo conoscete. Se dunque risentisse ed appenassesi assai, intristendo ogni dì più, allorchè per quel pezzo di birbaccione voi foste portato via da Bari, è inutile dirvi. Tutto il giorno a piangere, la notte del pari; poco cibo, mai un sorriso, mai un conforto, una distrazione; e dalli e dalli, alla fine la salute cominciò a far pelo. Appresso un mese dalla vostra partenza un mattino vedemmo arrivare a casa, tutto affannoso, un valletto del principe con un biglietto pel vostro signor padre; il quale, posciachè ebbelo letto, preso con seco la signora, ne andarono tosto a casa il principe. Non sapendo che fosse, restammo in grande ansietà fino al loro ritorno; ma tutti temevamo per la signorina Bibiana, e non ci bastava l' animo di comunicarci a vicenda i no-

stri timori; però ce li dicevamo cogli occhi. Rivenuti a casa i padroni, avemmo da loro la verità e ci accertammo purtroppo di non esserci ingannati. La signorina Bibiana, sovrappresa all' improvviso da un urto violento di tosse secca e stizzosa, avea dato sangue dalla bocca.

— Che dici mai! gridò Edoardo, torcendosi le mani e sospirando forte. Indi — Povero genitore! esclamò; e dire ch' io, proprio io, devo esser causa di tanto danno? — E rimase col capo chino e cogli occhi fitti al suolo, in sembiante di uomo sbalordito e preoccupato da angosciosi pensieri.

Ricuperatosi indi a poco, rivolto al servo — Prosegui, disse; prosegui pure a narrarmi il rimanente. Come passa ora? ha intristito! ed è forse per questa ragione che la mia famiglia non mi ha più scritto?

— Ed eccovi bell'e acceso di fantasia! esclamò il servo. Non avevo ragione io a tenervi il segreto?

— Oh! no, t' inganni. Vedi: io sono calmo, tranquillo. Mi hai detto il più, puoi dirmi il meno. V' è ancora qualche fil di speranza? Di'..!

Giacomo scrollò tristamente il capo, e — Quale speranza? ripigliò. Sapete meglio di me, che alcune malattie sono immedicabili.

— Povera la mia Bibiana!

— Poveri noi! osservò il buon uomo; chè quanto a lei tesoreggia per la seconda vita..

Appresso la prima emottisi, prese a travagliarla una cotal febbretta, la quale a volte le s' ingagliardiva fino a darle il delirio, a volte scemava sì, che non pareva più febbre; e di tratto in tratto ebbe altri vomiti di sangue, che sciuparono in molta parte le deboli sue forze. Dopo una quarantina di giorni durati così, fu obbligata allettarsi. Le tre ultime lettere la poverina ve le ha scritte seduta in mezzo a' guanciali. Ed era in punto di scrivervi anco la quarta, e dirvi dello stato suo; ma nella vece, tenutosi consiglio dal principe co' vostri, fu fermato di inviar me, col mandato di predisporvi a poco a poco alla notizia della malattia, e poscia consegnarvi una lettera di vostra sorella, nella quale per filo e per segno sareste stato informato di ogni cosa.

— Dov' è la lettera?

— Eccola! fece il servo, e cavatala dalla saccoccia della giubba gliela pose nelle mani.

Odoardo l' aperse con ansia affannosa, la spiegò, la corse d' un fiato. — Nessuna speranza dunque!? egli esclamò tutto disfatto, allorchè ebbe finito di leggerla. Oh, Bibiana! come fu fugace per te il sorriso della felicità! Come malaugurata la promessa di farti a me sposa! Dio mio! ma perchè i castighi, ch' io solo merito, debbono raggiare sì fitti anche sugli altri?

Pe' buoni il dolore è grande persuasore di

affetto. E però Odoardo, un' ora prima quasi svogliato della sua fidanzata, per lei appenossi tanto, che più non avrebbe potuto, se non avesse mai amato, o pensato altra donna. A lui, sensibile dell'anima, era crudo rimorso il supporre che il male, onde consumavasi lentamente quella gentile, fosse a lei derivato dal grande affetto, che portavagli. Rinfiammato così dalla gratitudine, dalla compassione l'amore, onde un tempo arse di lei, riavvampollò, e l'immagine di Bibiana ripresentossi vivissima all'anima sua; e poichè era per isfuggirgli per sempre, sembrògli più bella che mai, e sopra ogni credere desiderabile. Vecchia e misera contraddizione dell'uomo! A chi ci abbandona noi corriamo dietro; e, chi ci segue, disprezziamo.

Tutto quel giorno Odoardo non ebbe nè forza, nè pensiero di fare o dire alcuna cosa. Aveva l'anima affranta, spezzata. Rincantucciato nella sua stanza, non sospirava, non piangeva, non batteva palpebra; ma solo pregava in pensiero, pregava accesamente. Pregava per sè, poveretto! che avea grande bisogno di ritemprare il suo coraggio nella preghiera; pregava per la sua Bibiana, martoriata nel letto degli ultimi dolori suoi; pregava per la famiglia sua, fitta in ansia ed affanni; pregava infine per chiunque si ricordasse e si affliggesse per lui.

CAPITOLO III.

Sguardo retrospettivo.

Allo spuntar del nuovo giorno Odoardo, quantunque avesse dormito scarsi sonni e agitati da sogni affannosi, levossi per tempo; e giunta l'ora di poter uscire trasse difilato alla chiesa. A non destare sospetti Giacomo non gli tenne dietro, ma nella vece aspettollo sullo spiazzato, che si allargava dinanzi al tempio. Passeggiando, ei mulinava in pensiero il modo migliore per dire al suo padrone di un altro avvenimento, del quale la sorella non avea creduto spediente tenergli parola nella lettera; e l'avvenimento era l'arrivo a Bari della famiglia de Burke.

All'albeggiare del giorno tre di ottobre il piroscafo, sferrato da Palermo con a bordo i nostri viaggiatori, come fu detto nella chiusa del terzo libro, avea infilato il porto di quella città; ed il mattino del dì seguente mentre Cristina era uscita alle usate sue pratiche di devozione, e la madre era ita ad assistere la povera tisica, i de Burke eransi inaspettatamente presentati alla loro dimora. Il marchese, quantunque aspreggiato da tante angustie e dolori, e forte maravigliasse di quella visita; pure, siccome cortese e garbato uomo, li accolse con affettuosa distinzione, ed a loro, chiedentigli tosto di Odoardo, narrò, con voce

rotta dai sospiri, della falsa denunzia, per la quale suo figlio era stato dannato a domicilio coatto in Ancona.

Al che come rimanessero i sopravvenuti, non puossi dire a parole. Ada segnatamente, la quale mezze convulsa, anelante avea picchiato all'uscio di casa Ziani, e sperando e temendo di vedere d'un momento all'altro il suo Odoardo, ad ogni lieve rumore avea trasalito e trasmutato colore, non sapea aggiustarvi fede. Onde, rivolta al marchese, interrogollo, se era proprio vero quello avea loro annunziato.

Al che quegli — Voi nol credete? rispose, ed avete ragione. È un caso sì strano, sì inconcepibile?! E pur è un fatto. Darei me stesso a chi mi riconducesse mio figlio. Sono già due mesi, che non lo veggo, che non lo posso più stringere fra queste braccia: uniche cose vive di lui rimangono a me le sue lettere, che porto sempre sul cuore.

Ada fredda, pallida, smagata balbettò una scusa, nè fu capace formare altra parola. Presala in cambio il fratello. — Se voleste, egli si fece a dire, degnarvi di narrarmi il fatto nei suoi più minuti particolari, vi sarei proprio tenuto. Abbiatemi per iscusato, marchese, se insisto su cosa che dee addolorarvi di molto. Ma, che volete! io sono quasi sicuro, colla mia testimonianza, di sfatare la infame calunnia, tessuta a danno di vostro figlio.

— Oh, grazie, o signore, del nobile interessamento, che prendete alla sorte del mio Odoardo!

Sappiate però, che da noi non si è rimasti di certo colle mani alla cintola per far la luce in questo infernale garbuglio. Si è fatto molto; forse più di quello si poteva; e nullameno, voi lo vedete! nulla si è ottenuto. Noi siamo venuti a' tempi di grande corruzione e di abbiettezze luridissime. Di codesti giorni per aver di sicuro giustizia nel mio paese è uopo esser tra coloro, che plaudono il governo e lo aiutano come meglio sanno e possono; oppur profonder oro e profonderlo a piene mani. Solo allora si ottiene tutto, e si diventa onnipossente fino al punto da far tacere la legge (1).

— E perchè non giovarvi di un mezzo di sì infallibile riuscita? osservò il conte.

— Perchè avrei degradato me stesso! avrei avvilito mio figlio! È corrotto, a mio senno, non solo chi si lascia corrompere, ma anco chi corrompe; e forse questi un po' di più.

— Ma in difetto di altro mezzo adatto, non è più reo quegli, che offre il danaro; sibbene quegli che lo accetta facendo merce della giustizia.

— La è una sottile distinzione codesta, ma per un Ziani della Florida è argomento di poco valore. La mia famiglia, la quale vanta un' antichissima progenie d' illustri avi, sente il debito di tenersi con nobili atti al-

(1) Vedi Ulloa, Lettres d' un ministre emigré, pag. 251.

l' altezza del proprio stato, e di onorarlo degnamente con vividi esempii di onesto e dignitoso vivere.

— Codesti sentimenti vi onorano, è vero; ma vostro figlio infratanto geme nell'esilio, e colle viste di reo; il che è il peggio.

— Egli è reo pe' malvagi, per quella sorta di rettili, i quali vogliono male a chiunque non striscia, al par di loro, nel fango; ma pel padre suo, per la sua famiglia, per coloro che lo stimano e lo amano veracemente, egli è reo, come lo erano i martiri, come lo era Cristo.

— Ed è il vero, per Bacco! Già lo veggo da me. Io mi tenevo, e quanto, dell'amicizia del vostro Odoardo; ma ora, vedete, quasi ne sono fiero. Essergli amico mi sembra alto onore; mi sembra occasione buona a vantaggiarsi di fama.

— Oh! quanto bene mi fanno le vostre parole, esclamò il marchese tutto commosso. Come posso io ringraziarvi di tanto nobile affetto?

— Ponendoci in grado, uscì a dire la contessa, di giovare a vostro figlio.

— Oh, Dio lo volesse! ma come è possibile ciò? Siamo noi governati da gente, che in nome della libertà dispotizza, ed opprime quasi fosse tiranna. Quando con essa non si prende una di quelle vie, cui accennai poco fa, ogni altro mezzo o si spunta, o si spezza. Le leggi Pica e Crispi, le quali resteranno memorabili

per la loro durezza, potrebbero dirsi bene un saggio dell'indole del nostro governo. Ei par, ch'esso attenda a governare esclusivamente colla forza, senza abbadare alla gran messe di odii, di bestemmie e di maledizioni, che tesoreggia in tutte le ore; senza intendere che per siffatta guisa crea una rivoluzione permanente ne' popoli, se non di atti, di pensieri al certo e di aspirazioni. Se il presente stato di cose non tornasse in pro della verità, mettendo a nudo le vili calunnie, lanciate dagli attuali governanti contro il cessato governo, cui unico difetto fu l'esser magnanimo coi malvagi; se non si disilludessero tanti di buona fede, i quali lasciaronsi affascinare da' grandi nomi di libertà, di unità e simili, senza conoscere che servivano solo a mantellare la rabbia settaria di tutto corrompere, tutto distruggere, tutto annientare, oh! credetemi, noi altri legittimisti, che fin dal primo prevedemmo la trista congerie de' mali, che sarebbesi rovesciata sulla patria nostra, dureremmo giorni più amari assai di quelli duriamo. Ma... io esco di carreggiata. Oh, perdonatemi! perdonate ad un povero padre, il cui cuore fa sangue, e compiangetemi.

— Compiangervi solo!? uscì a dire Ada, ricuperatasi tutta; ma no: noi vogliamo aiutarvi. Sì, noi vi aiuteremo.

— Voi mi renderete mio figlio! fece il marchese tra il piacere e la maraviglia. E di grazia, in qual modo?

— È un mio segreto, rispose la giovinetta, con aria secura come di chi sa poter attenere quello promette. E siate tranquillo, quanto al vostro decoro; chè rimarrà intatto ed immacolato. Non è vero, Giorgio? ella soggiunse, ammiccando dell' occhio al fratello; il quale, quantunque non avesse inteso per bene il disegno della sorella, pure

— Sicuramente! affrettossi rispondere.

In questo ecco entrare Cristina, la quale saputo in sala da' servi dei visitatori, tra maravigliata, curiosa e un po' contrariata, si faceva innanzi, camminando più cogli occhi che colla persona.

Ada e la contessa tosto rizzaronsi in piè e le mossero a rincontro. Cristina rimase confusa a quel segno di affettuosa onoranza, e tosto loro aperse le braccia ed il cuore, e con Ada scambiò sollecitamente uno di quegli sguardi, che rivelano gruppi di pensieri. E nel ricambio di quello sguardo, « Ecco colei che mio fratello amò tanto, ripensò l'una, e ch'è pure la consigliera di quegli, che non peranco mi riesce a cavarmi dell'anima. »

E l'altra: « L'è questa dunque l' affettuosa sorella di Odoardo, sì accesamente amata da mio cugino! »

Ed in quello stante sentivansi attrarre l'una verso l'altra, quasi ferro da calamita; provavano una irresistibil simpatia, un bisogno di allacciarsi in uno affetto, che unificasse le loro esistenze. Onde accadde, che alle prime parole

scambiate, furono amiche; ai primi pensieri, sorelle; alle prime rivelazioni, intime.

Il marchese volle di forza ospitare in sua casa gli amici di Odoardo, e però da quell'ora Cristina ed Ada non si disgiunsero più. E s'intesero presto; s'intesero in tutto, massime quanto ad Odoardo, causa de'loro palpiti e delle loro preoccupazioni. Del quale poi Ada parlò a Cristina con sì accese parole di lode, che se questa non avesse saputo dell'affetto grande, che la britanna portava a lui, avrebbelo indovinato a prima fronte. E dissele pure del bel proposito, in ch'era venuta, di rendersi cattolica, allorchè il giovane sarebbe ritornato dall'esilio.

La qual notizia, se dall' un lato allegrò molto l' affettuosa fanciulla, dall' altro turbolla forte. Odoardo infallantemente sarebbesi riacceso per Ada, non sì tosto l'avrebbe saputa risoluta ad abiurare la propria religione, e di conseguenza avrebbe dimenticato Bibiana; la povera Bibiana, la cui disperata condizione di salute già appenavala tanto, e a volte davale anco le trafitture del rimorso, essendo stata essa la prima ispiratrice di quel connubio. Codeste cose ripensando, la gentile giunse a disvolere quello era in cima ad ogni suo desiderio: cioè il subito ritorno dell' amato fratello. E non avrebbe ripugnato a dilungarlo co' fatti, ove fosse stato ne' suoi mezzi il poterlo. Il padre e la madre però non la pensavano così. Essi, anzichè patire indugio, esortarono i de Burke a mettere pre-

sto in atto il loro disegno. Laonde il conte partì subitamente per alla volta di Firenze. E fu allora, che essendosi divisato mandare il servo Giacomo ad Odoardo per metterlo a notizia della malattia della sua fidanzata, Cristina fermò giovarsi di quel destro per far sapere al fratello anco lo arrivo de' de Burke, appresso però avergli aperto minutamente per lettera lo stato di Bibiana.

La buona fanciulla volle, per siffatta guisa, industriarsi a far che la prima notizia valesse maravigliosamente di antidoto alla seconda, e campare così il cuore del fratello da una nuova, e più tremenda, battaglia di affetti.

CAPITOLO IV.

Delizie poliziesche!

Era già un' ora, che il buon servo era sullo spiazzato della chiesa in aspetto del padrone, allorchè sentissi bruscamente picchiare sopra una spalla. Voltossi di mal garbo, ma sull'atto poi si rabbonì, rappiccinendosi della persona, nello scorgere due carabinieri.

E tosto uno di loro — Venga meco! intimogli con un gesto imperioso.

— A me!? rispose il povero Giacomo, a mal suo grado commosso da paura; ma badi, che l' è un equivoco certo.

— Non è lei il signor Giacomo Lima?

— Lo sono.

— Ebbene! non c' è equivoco che tenga. Il questore lo desidera.

— E che vuole da me il questore? ripigliò Giacomo, facendo l' ingenuo.

— Questo lo saprà da lui: per ora venga colle buone, altrimenti l' avverto che le metterò le manette. — E in così dire fece atto di frugarsi nelle tasche.

Il che scorgendo — Vengo, vengo! gridò tosto il malcapitato. E gittando di soppiatto uno sguardo alla chiesa per iscorgere, se il padrone in quello stante ne uscisse, avviossi quatto quatto in mezzo agli agenti della forza.

Giunto in questura fecerlo sostare nella sala di aspetto. Ivi, oltre a parecchi carabinieri e ad un sinedrio di poliziotti, ciancianti di lubriche cose, e tirando ad ogni mezza frase una bestemmia rinterzata, scorgeasi una falange di spie fare un incessante viavai dal gabinetto del questore. A' loro volti, spesso terribilmente soddisfatti e consolati, spesso cupamente schernitori, e sempre poi abbietti e luridi, Giacomo, il quale aveva una certa svegliatezza d' ingegno, non tardò di avvisarli per quelli fossero. Passavangli e ripassavangli dinanzi, ed egli ripensando all' onore, alla felicità degl' individui e delle famiglie, commesse alle parole più o meno menzognere di quei rettili in forma di uomini, sentiva corrersi per la persona i riprezzi della quartana, e cordialmente imprecava a chi aveva fecondata la mala genìa di tali velenosissimi

bruchi, animandoli all' *onorevole* mestiere con ogni fatta ricompense.

Le ore intanto se ne andavano in quel vano aspetto: già annottava. Giacomo sbuffava, si dimenava, stava proprio in sulle spine. Se avesse potuto ritrarsi, addirittura se ne sarebbe ito; ma era guardato a vista. Più volte avea chiesto del questore a qualche birro, ma quegli per tutta risposta avea fatto spallucce. Alla fine la pazienza scappogli. Avvicinatosi al gruppo de' poliziotti, alcuni de' quali, calati a cioncare, erano risaliti un po' brilli, e parlavano e gestivano più accesamente degli altri,

— Ma insomma, esclamò con mal celata impazienza, codesto signor questore si può o non si può vedere? Sono già otto ore che aspetto! Alla fine sono un galantuomo anch' io, ed ho le mie faccende. — I birri, levato il capo, per tutta risposta dettero in rise rumorose.

Per il che Giacomo credette, che prendessersi giuoco di lui. Perdute del tutto le staffe, — Giurabacco! egli gridò infuriato; di me non si ride! Che credono di farmi paura con quei grifi?!

Al che — Oh! costui c'esce matto davvero! uscì a dire un birro.

— Io matto!? io... urlò Giacomo, incapace di più governarsi. Ma non finì dire; chè in quello, opportunamente per lui, l'usciere di guardia, fattosi innanzi, chiamollo a nome. Ed egli

— Sono qui! affrettossi rispondere.

— Avanti: chè il questore lo aspetta.

— Finalmente! esclamò. E tuttora commosso dall'ira, entrò dal questore.

Reggeva a quei dì la questura di Ancona un tale (1); il quale era in fama di molta severità, temperata da modi astutamente gentili; di guisa che con lo *scusate* e *l'abbiate pazienza* vi menava assai gente in carcere, e per poco argomento di sospetto adottava misure di massimo rigore.

Non sì tosto Giacomo gli fu venuto dinanzi, egli lo fece sedere, indi tolse ad interrogarlo così:

— Vi chiamate Giacomo Lima, n'è vero?

— Per l'appunto.

— E siete al servizio del marchese Ziani a Bari?

Al che « Or chi mo' glielo avrà detto! ... » pensò tra sè e sè Giacomo.

Ed il questore — Non rispondete?! rincalzò.

— Sì; lo sono.

— E che siete venuto a fare in questa città?

— Per mie faccende.

— E perchè camuffato a questo modo?

— Io, camuffato!?

— Ma sì: or via togliete quella barba, raddrizzate il vostro dorso. A' quarant' anni non si va curvo, come voi fignete di andare.

(1) Riscontrisi la nota a pagina 299.

« Anche questo conosce! » fece Giacomo tutto confuso e sempre tra sè. Il questore intanto, facendo le viste di non accorgersi di sua confusione, seguitò interrogarlo:

— Quali negozii avete voi in Ancona?

E l'interrogato — Un' eredità da liquidare; tosto con viso duro rispose, mentendo a fin di non parlare del suo padroncino. Ma male si avvisò; chè avanti il suo arrivo la polizia era stata già informata di sua venuta, ed era in sull'avviso per iscoprire di che sorta missione egli era latore al Ziani. Per il che il questore, fattosi ad un tratto severissimo in volto,

— Voi mentite! gridò.

— Io!

— Sì, voi proprio. Orsù, confessatemi nettamente e senza reticenza la missione, della quale foste incaricato pel signor Odoardo Ziani. Vo'vedete, che io so tutto, e però mal vi argomenterete a celarmi il vero.

Giacomo allibì. Quantunque tardi, si accorse che il non dire la verità, come il dirla a mezzo, tornava a danno suo e del padrone. Onde, senza più, risoluto rispose:

— Vo'volete sapere proprio le cose come stanno? ebbene: io ve lo dirò.

— Sentiamo! fece il questore, fregandosi le mani ed atteggiando le labbra a sorriso.

— Io venni in Ancona mandato dal marchese Ziani, mio padrone.

— Benissimo! e perchè?

— Per annunziare con un certo garbo a suo figlio la grave malattia, di che è stata sovrappresa la sua fidanzata, la figlia del principe Lersundi; eccovi il vero, sig. questore.

— E non c'è altro, eh! fece il funzionario, crollando il capo e battendo sulla scrivania con uno stracciacarte di avorio.

— E che altro volete che ci sia? fece Giacomo.

— Ed il disegno di cospirazione? e le lettere segrete, mandate al vostro padroncino da'suoi affiliati di Napoli? ripigliò il questore, aggrottando le ciglia ed appuntandogli gli occhi nel volto.

— Disegno! lettere! che cosa dite?

— Via mo', non mi fate lo sciocco. Io so tutto: ve l'ho già detto.

— Voi sapete nulla! signor questore, rispose Giacomo, un po'allarmato della piega, che prendeva la cosa. I miei padroni sono stati sempre pacifici cittadini, e mássime il padroncino. Nè a Napoli, nè a Bari, nè mai egli si è brigato di politica; pensate mo' se potrebbelo sotto la vostra oculatissima vigilanza.

— I fatti intanto provano il contrario.

— I fatti! quali fatti? sig. questore:

— Ho capito! gridò, voi siete caparbio: tanto peggio. Sappiate, che non volendo svelármi quello sapete, io sarò costretto farvi sostenere in carcere.

Credette l'astuto averlo intimidito con siffatta minaccia, e però aspettavasi, che Giaco-

mo gli avesse risposto, snocciolandogli quello sapea e quello non sapea. Ma rimase corto a disegno, e maledettamente scornato, allorchè sentì dirsi secco secco dal Lima:

— Fate pure quel che vi aggrada. Per questo non riuscirete a farmi mentire a danno de' miei padroni.

Inviperito allora egli diè di piglio ad un campanello, lo scosse violentemente e rivolto a due guardie, che insieme con l'usciere tosto affacciaronsi in sulla soglia,

— Conducete quest'uomo alle prigioni! gridò con voce tonante.

Giacomo sorrise un riso di disprezzo, ed uscì co' questurini.

Come prima tornato solo, il funzionario scosse di nuovo il campanello, e — A me il delegato di servizio, e subito; ordinò.

Appresso un poco il delegato comparve.

— Toglicte con voi una buona scorta di carabinieri e di guardie, il questore dissegli, e recatevi sull'atto ad arrestare il domiciliante coatto signor Ziani Odoardo. Anco si trovasse a letto, infermo, voi lo farete levare e me lo condurrete.

— E se facesse il riottoso? obiettò il delegato.

— Voi lo ammanetterete. Andate, e soprattutto fate presto.

Il delegato inchinossi ed uscì.

Quantunque fosse trascorsa l'ora sua usata, quella sera Odoardo non era peranco rientrato

in casa. Egli andava in cerca di Giacomo, ed era venuto in tanta angustia per lui, che avrebbe tentato qualsiasi mezzo per averne voce; ma con chi prenderne lingua? Il servo non avevagli detto, ov'erasi fermato a dimora, e anco lo avesse saputo, temeva chiamargli sopra gli occhi della polizia, recandosi a dimandarne. Stimò quindi miglior partito girandolare per le vie, sperando di avvenirsi in lui. Infratanto eransi fatte le dieci pom.: stanco, oppresso, fastidito di quel vano correre su e giù, egli se ne ritornava a casa, allorchè allo svoltar la via ed entrare nel palazzo, sentissi chiamare per nome. Si volta e scorge attendata nell'ombra una forte pattuglia di poliziotti e carabinieri, la quale senza più muove verso di lui e lo circonda. Quegli che ne è a capo — È un'ora, gli grida in tuon di rampogna, che siamo qui in suo aspetto! E non sa ella, che avanti che annotti, dee essere in casa?

Odoardo, composte le labbra ad ironico sorriso, — Perdonino, rispose; non sapevo ch'elleno erano qui, altrimenti...

— Orsù: ci segua in questura! interruppelo bruscamente il delegato.

— In questura! fece il giovane conturbandosi. E perchè?

— Perchè!? ma non lo so il perchè, io. E poi anco lo sapessi, stia certo che non glielo direi. Venga adunque, non mi faccia usare la forza.

— Oh, non occorre! Or salgo su in casa un istante per togliere meco alcune cose, di che ho mestieri, e sono con loro.

— Salire in casa!? affatto.

— Ma... fece il povero giovane.

— Non ci sono ma che tengano! — gridò il delegato, istizzito come belva. E rivolto ai carabinieri: — A voi! fate il vostro dovere.

E' quelli, ghermito il paziente alla lesta, serrarongli i polsi nelle manette. A tanta crudezza di modi Odoardo imbalordì. Povero martire, non ebbe animo di aggiugnere una sola parola; egli mosse macchinalmente con ai lati gli agenti della pubblica forza, livido in volto e avente negli occhi una lagrima.

Il questore era ito ad un banchetto, nè per quella sera sarebbe più ritornato in uffizio; per tal riguardo il prigioniero fu menato ad una stanzetta, ov' eravi un lurido lettuccio e pochi mobili vecchissimi, ed ivi chiuso e sprangato.

La dimane il sole era ben alto sull'orizzonte, allorchè andarono a rilevarlo. In sommo grado convulso, egli non aveva potuto chiuder occhio tutta notte; nullameno il suo volto era composto a quella calma severa, che è la miglior testimonianza di una coscienza tranquilla; sicchè a prima fronte avea più le viste di giudice che di reo. Il questore lo stava aspettando con impazienza. Sapendo di avere a fare con un gentiluomo di nascita e di vita,

— La mi spiace, prese ipocritamente a dire che ho dovuto disagiarla; ma non potevo fare' a meno di parlare con lei; e però mi scuserà.

— Avanti tutto, rispose tosto Odoardo, devo dirle, che sono assai dolente de'suoi subordinati; imperocchè sonosi condotti con meco duramente, nè più nè meno che se io fossi stato un malfattore.

— Questo mi duole; fece il questore fignendosi accorato. Ma li punirò, oh! non dubiti Indi, trasmutando ad un tratto tono e discorso, — E come ha riposato questa notte? chiesegli. E questa mane le han portato da sdigiunare?

— Nulla ho avuto, perchè nulla ho dimandato.

— Come! ella è tuttora digiuno?! oh! dica, dica pure che cosa desidera, chè subito gliela farò ammannire.

— La ringrazio, signore; rispose Odoardo, affatto lusingato da quelle mostre di esagerata gentilezza. Io di nulla ho mestieri: desidero solo ch'ella mi sbrighi, perchè possa ritrarmi in casa a riposo.

— Bene, bene: fece il questore, e si pose a sfogliar carte.

Odoardo attese un tratto indi — Posso dunque sapere, chiese impazientito, quale nuova colpa si è da me commessa per esser fatto segno a violenze, e venir sostenuto qui per una notte?

— Ella parla con troppa arditezza; — osservò il questore. Ed il giovane di ripicco: — Con l'arditezza propria di chi ha la coscienza di essere innocente.

Il funzionario si morse le labbra, indi

— Ecco di che trattasi, tolse a dire. Il suo servo Giacomo, arrivato di fresco in questa città, le ha recato da Bari un certo disegno di cospirazione, messo su dai suoi amici di Napoli. Io non vo' sapere il disegno: poco mi cale; sibbene i nomi de'mittenti. Me li declini, e tutto è finito. Conosco bene, ch'ella sa nulla di quanto si è architettato da codesti signori a danno della patria. Svelandomeli dunque ella non recherà nocumento a sè, e d'altra banda farà atto di patriottismo, e chi sa forse che non riuscirà ottenere anco la cessazione della sua pena!

Odoardo rimase come un trasognato. Quel dire insidioso, veramente poliziesco; quel mentire ad arte, e della menzogna mostrarsi convinto a scopo di scoprire quello che non si conosce e si vuole ad ogni costo sapere, sol perchè immaginasi che possa essere, a lui, nobile dell'animo, e però abborrente da ogni viltà, parve sì bruttamente malvagio, che rimase un tratto senza saper che rispondere. Il questore tenne quel contegno per tacita confessione; il perchè, acconciato di tratto il volto a bontà,

— Ella vede, ripigliò, ch'io sono a giorno

di tutto. Or bene: mi sveli codesti nomi; pensi una volta a sè.

E chinatosi verso di lui, fece atto di prendergli una mano. Ma Odoardo raddrizzatosi della persona, ritirò a sè la mano, e — Io non ho alcun nome da declinarle, signor questore, risposegli dignitosamente. A Napoli io non ho lasciato alcun amico; ma anche ne avessi avuti parecchi, e costoro co' fatti attendessero a cospirare contro l'attuale ordine di cose, si persuada, che io per nessun bene al mondo mi condurrei mai alla bassezza di denunziarli per giovare a me.

— Abbadi a lei, giovanotto! ripigliò il questore tra il buonino ed il severo. Noi non siamo a'tempi degli eroi. Di questi giorni il motto d'ordine è: *Ciascuno per sè!* Se ella dunque vuol farsi vittima espiatrice per altrui conto, stia pur certo che nessuno le ne saprà grado, nè muoverassi in suo aiuto.

Ed il giovane — Quanto a me aro diritto; rispose imperturbato, gli altri facciano pure come meglio loro aggrada.

— Gli altri, più sennati di lei, a quest' ora mi avrebbero già detto quello bramavo sapere.

— Ma che! signor questore, gridò Odoardo, incapace di più contenersi. Ha ella dimenticato, averle io detto di non avere alcun amico a Napoli? Dunque non solo la denunzia, ma addirittura la calunnia ella vuole da me!

Al che — Ma sa, ripigliò il funzionario, ch' io, a mal mio grado, sarò costretto farla sostenere in prigione, se s' incaperà a non confessare? — E sguardollo sott' occhi.

— Faccia pure! La sarà questa un' altra angheria, un altro abuso di potere; oramai mi ci sono adusato.

— È proprio lei che lo vuole, veda! fece il questore, fignendo rincrescergli quella misura. Io non posso transigere col mio dovere.

— Già: si capisce, il suo dovere! rispose Odoardo con tuono ironico.

Il questore fece spallucce, indi, chiamato a sè l' usciere, dispose che il giovane di presente fosse tratto alla prigione centrale, e vi fosse sostenuto a disposizione del potere preventivo.

CAPITOLO V.

Il carcere.

Che cosa sia un carcere in Italia a'nostri giorni, in che un buon sistema penitenziario è tuttavia una cosa di là da venire, pochi hannovi per fermo che nol sappiano. Mura alte e profonde con non altre aperture, che pertugi riquadri, acciecati da un doppio graticcio di ferro, e da persiane, infissevi dinanzi a mo' di ventole; celle, scarsamente arieggiate, umide ed oscure, che a prima fronte si direbber caverne; cancelli di ferro ad ogni piè sospinto; ed ovunque si

volga lo sguardo poi luridume e schifezza, d'onde germinansi con maravigliosa fecondità miriadi d' insetti; infine cibo malsano, letto durissimo, visi feroci di secondini e carcerieri, che maltrattano i prigionieri, ecco quello seguitano ad essere le carceri in Italia, massime in qualche località, ad onta de'vivi richiami de' rappresentanti la nazione, e le iterate rimostranze della stampa indipendente.

Che cosa penserebbe mai Gladstone, il già gratuito calunniatore del governo napoletano, se oggi desse un' aggirata per la penisola? Che cosa egli direbbe allo scorgere i luoghi di semplice custodia per i giudicabili o di espiazione pe' giudicati, trasmutati in laboratorio di delitti, in tirocinio di vizii? Che cosa scriverebbe allo scorgerli rinzeppati di gente di ogni natura? al sapere che accosto al detenuto politico sta il reo di delitto comune? vicino a quello confesso di grave misfatto, l'imputato, il quale forse è innocente? al fianco del parricida e dell' assassino infine il marito od il padre, cui i lamenti della moglie o i gemiti dei figli languenti per fame ottenebrarono per un tratto la mente e sospinsero al furto?

Il carcere di Ancona era un edifizio rettangolare, con vasto cortile, ed ampii corridoi; nullameno i detenuti eranvi in sì gran numero, che vi pativano assai. Celle, capaci a mala pena di quattro persone, ricettavano fino a sei prigionieri; sicchè quei miseri erano ridotti a non muover passo, e se l' aria diventasse in-

respirabile colà sotto, e la vita uno stento, intendalo chi può.

In uno di quei covili fu condotto Odoardo. Il povero giovane, quantunque fosse virile di animo e di vita, al primo entrarvi sentissi mancare. Una muffa nauseabonda offese il suo odorato e fecelo sostare.

— È qui, che devo rimanere? egli chiese con mal celato riprezzo al carceriere.

— Qui proprio: al numero dieci; quegli rispose, e sospintovelo con poco buon garbo, tirò a sè la porta ferrata, e chiavolla per di fuori con grosse sbarre.

Odoardo, portata una mano al naso, coll'altra fece visiera agli occhi a scorgere in quella fitta penombra con chi fosse; chè udiva varie voci e non scerneva le persone. Bentosto però ei vide un uomo accostarglisi, poscia sentì stringersi una mano, ed una voce, a lui nota, esclamare:

— Voi qui!! padron mio?

— Tu Giacomo! fece Odoardo. E da quando?

— Da questa notte?

— E la ragione? — Indi — Ah, comprendo; esclamò tutto accorato. Povero Giacomo! tu hai il torto di essere mio servo, e dovevi venire in Ancona per provare le mille pene del carcere.

— Oh, non pensate a me! signore. No' altri, vedete, siam carne dura; ma voi, tanto dilicatamente avvezzo; tanto gentilmente edu-

cato... voi qui, in questa buca...! oh infami, mille volte infami!

— Silenzio! Giacomo; adoriamo i giudizii di Dio. Tutto quello accade è ordinato da Lui pel nostro meglio. Anche nella ingiusta oppressione è uopo dunque, che noi ci mostriamo saggi e forti, se vogliamo averne merito.

Giacomo sguardollo maravigliato: tanta rassegnazione parvegli virtù singolarissima, qualche cosa di sovrannaturale; e non ardì replicar parola. Poscia ei lo condusse a mano sino al suo lettuccio e su quello fecelo sedere.

Oltre a lui eranvi nel carcere altri quattro detenuti, de' quali solo uno, giovane delle sembianze, risalutò Odoardo; gli altri, stretti insieme ad acceso favellare, appena gli abbadarono.

— Non parmi che puoi dolerti di questo letto, disse il Ziani in tuon di celia al servo. Gli è soffice quanto basta!

— Se sapeste quanto mi è costato!

— Che! è proprio tuo?

— Mio, perchè l'ho fittato a peso d'oro.

— Or, come fare per averne un altro per me? Avanti di menarmi in questa buca il custode mi ha passata una scrupolosa rivista sulla persona, e mi ha tolto danaro, orologio, anelli e quanto altro poteva avere un valore.

— Oh! non v'inquietate per questo; chè vi cederò il mio.

Non avea il buon servo finito dire queste parole, e la chiave stridè nella toppa rugginosa

e, schiusasi la porta, comparve un secondino con in mano cinque scodelle di farro, e sopravi mezzo pane nero. Datene a tre detenuti, sporse le rimanenti due ad Odoardo e Giacomo, ma quelli, nauseati al solo puzzo che davano, rifiutaronle. Al che

— O questo o nulla, disse con voce acre il secondino.

— Ma noi vi compenseremo, se nella vece di questa broda ci darete un cibo migliore; uscì a dire il Ziani.

— Non posso; gli ordini sono precisi e rigorosi.

— Ma il letto avete potuto cambiarmelo... azzardò osservare Giacomo.

— Quello ho potuto, e questo non posso. Ve l'ho a ridire ancora? rispose burbero l'aguzzino. E rivoltosi indi al sesto detenuto — Per voi, disse, faremo il solito, n'è vero? — Ed uscì.

Giacomo rimase mezzo balordo. Sporgendo i pugni in aria — ma questo è troppo! egli gridò; neppur se fossimo malfattori!

Odoardo per contro rimase muto. Per un tratto ei contemplò con manifesta nausea la scodella del farro, che fumicavagli dinanzi; indi, toltala in mano, accostolla subitamente alla bocca, come se fosse stato un disgustosissimo farmaco; e senza guardarla oltre era per ingollarla tutta d'un fiato, allorchè il detenuto, che avealo salutato al suo entrare, all'improvviso fermogli il braccio.

— Se vi aggrada, condividerete con me il parco mio cibo, egli disse. Questo posso offrirvi; e sarei lieto, se accettaste.

Odoardo ringraziollo con una forte stretta di mano, e fecegli intendere che accettava. Ma tosto, voltosi a Giacomo,

— E tu? chiese.

Il buon servo però avea previsto la difficoltà; per il che per tutta risposta, afferrata con ambo le mani la sua scodella, in una tirata mandò giù la schifosa broda. Poscia, avendo il detenuto fatto osservare, ch'era uopo far scomparire il farro, destinato a cibo del suo padrone, affinchè il secondino non sospettasse del vero, Giacomo tolta in mano l'altra scodella, accostò alla parete una sedia tutta dirotta e vacillante, e salitovi su in punta di piedi in un reclinar di occhi ebbe rovesciata la broda per la finestra. N'era appena disceso, quando la porta si riaperse e rientrò il secondino, seguito dal custode; il quale veniva per accertarsi co'proprii occhi, se i nuovi arrivati avevano mangiato il farro. Scorto le scodelle vuote, credettelo, e senza più si ritrasse. Ed appresso a lui uscirono anco gli altri detenuti per l'usato passeggio di un'ora nella corte murata della prigione; sicchè Odoardo e Giacomo rimasero soli col sesto compagno di loro cattività. Insiem con lui allora il Ziani potette rifocillarsi con un po' di cibo meno scellerato. Il che fatto, dettersi poscia l'un l'altro a conoscere, dicendosi de'loro casi

e delle loro avventure; le quali per istrano evento in molta parte riscontravansi mirabilmente; chè il detenuto era anche lui uno degli innumeri colpiti dalla legge de'sospetti per aver amato il suo pontefice e re, Pio IX. Appresso udito da Odoardo la narrazione de' pietosi suoi casi egli esclamò:

— Amico mio, io non vi compiango; per contra sento una santa invidia di voi. Crociato nel 60, credevo di non aver emuli nell'altissimo onore, che a me derivava da codesta luminosa qualifica; e pur in voi devo riconoscerne uno. Ciò per fermo non sarebbe, se io avessi seguitato a militare pel pontefice...

— E perchè ne cessaste? chiese Odoardo.

— Per una palla, avuta nella coscia sinistra alla difesa di codesta città nell' ottobre 60, per la quale poi rimasi azzoppato. Devo dirvelo però! allorchè, oggi appunto è un mese, si venne per me da'birri a trarmi in arresto, io fui grandemente lieto ed altero. Perocchè io pensai che per diversa guisa si porgeva così a me la occasione di mostrare ancora una volta lo affetto grande, che mi lega al mio pontefice. Se impedito dalla zoppicatura a rivestire la veneranda assisa di suo soldato, io abbracciava la catena del prigioniere, non meno di quella gloriosa; io la baciava commosso da tenerissimi affetti; e votava la mia libertà, come un tempo votai le mie forze, in difesa de' diritti della Santa Sede.

Fra questi ed altri soavi parlari essi durarono una buona pezza, fino a che, rientrati nella prigione gli altri detenuti, si tacquero.

Uno di quelli allora, il quale pareva far da capo agli altri, posto la mano al berretto come a saluto,

— Accettate voi il nostro regolamento? chiese rivolto ad Odoardo.

— Dite di sì! susurrògli in fretta all'orecchio il crociato; per il che il giovane

— Lo accetto; spacciatamente rispose.

— E sta bene; fece colui — Indi rivolto a'compagni — A voi: avete inteso? aggiunse con aria imperiosa. Da quest'ora il signore diventa cosa nostra, e noi lo prendiamo sotto la nostra *protezione*. Orsù: date posto; affinchè il suo letto si possa distendere.

E trattosi da canto, i compagni, pieni di rispetto, eseguirono quanto avea ordinato. Odoardo guardò, tutto maravigliato quella scena, indi ne interrogò l'amico, il quale, rabbassando la voce, dissegli:

— Vo' dovete sapere, che oggi nelle carceri, meglio che altrove, è in fiore la così detta *camorra*. Un gruppo d'individui, tutti di plebe e sostenuti in carcere in espiazione degli stessi delitti, sono usati imporsi a chi è di stato superiore a loro, e che a caso si trova ad essi commisto. E all' uopo chiamano regolamento una specie di *protettorato*, per lo quale al *protetto*, se vuole soffrir meno privazioni, conviene pagare una sorta di tassa. Non

havvi quindi un *protettorato* più gravoso ed oppressivo di questo; e nullameno val meglio accettarlo. Perocchè, se per poco lo si rifiuti, si è colpiti da una serie di malvagi dispetti, che vi mettono alla disperazione; ed allora, se non si riesce ad esser trasmutato di carcere, si finisce sempre col calarvici. Inoltre l'aver amici costoro torna a bene anco sotto un altro rispetto; dacchè essi se la intendano perfettamente co' secondini, di guisa che per loro mezzo si spunta ad avere quello, che a prima giunta era stato severamente negato. Breve: pe' rei l'è questa la via segreta per sottrarsi a' rigori della giustizia; per gl'innocenti è il mezzo, atto a sminuire l'asprezza della pena e la crudeltà degli aguzzini e de' custodi.

Il tintinnìo delle chiavi del carceriere spezzò il discorso. L'usata visita della sera fu eseguita con rigorosa scrupolosità. I letti furono disfatti, e l'impagliato minutamente osservato; le grate di ferro alle finestre furono scrollate, tutta la carcere infine rovistata punto per punto. Il carceriere uscì, tirandosi dietro con gran fracasso la porta ferrata; udissi poscia la chiave strider nel serrame, e appresso poco nel corridoio un fruscio di passi che si allontanava. La campana della prossima chiesa di S. Sulpizio squillò l'Ave Maria. Odoardo, Giacomo ed il crociato, con unanime pensiero, segnaronsi del segno di croce, e, postisi a ginocchia e giunte le mani, recitarono l'*Angelus*. Tuttochè fosse quasi buio, i detenuti scerne-

vanli, e vinti da un sentimento di rispetto, nuovo per loro, stavano a sguardarli.

Come udironli rilevarsi in piè, uno di essi accostolli.

— Bramano il lume? egli chiese.

— Fate il solito, rispose il crociato.

Ne corse un minuto, ed ecco una lucerna rischiarare di pallida luce il carcere ed i brutti ceffi de' camorristi.

— Dio mio! esclamò Odoardo, guardandoli di sott'occhi. Quali volti?

— Il volto di chi da lunga mano è rotto al delitto, osservò il crociato.

— E qual delitto fu da loro commesso? interrogò Odoardo.

— Il delitto!? dite meglio i delitti; chè ne hanno perpetrati parecchi. Basti sapere, che ciascun di loro venne condannato a dieci anni di reclusione.

— E da chi aveste tutto ciò?

— Proprio da loro. Col cinismo di chi si è adusato a misfare, essi raccontaronmi per filo e per segno tutte le loro gesta delittuose. Fattisi dal rubare per occasione, a poco a poco condussersi sino agli ammazzamenti: l'usata storia di tre quarti de' grandi rei.

— Ed è con gente di tal fatta che noi dobbiamo convivere? fece Odoardo inorridito.

— Dite meglio: averli amici, se non forse superiori! Potrebbe dirsi, che qui entro sia il loro regno. Voi avete già avuto un saggio del

loro codice; aspettate un po', e vedrete come possono quello che vogliono.

— Dite da senno!

— I fatti ve lo proveranno.

Mentre essi parlavano, i camorristi eransi raccolti attorno una panchetta, sulla quale avevano poggiato la lucerna. Ad un tratto un mazzo di carte comparve su quella, ed essi senza più presero a giuocare.

— Guardate: se vi dissi il vero io! ripigliò a bassa voce il crociato. Ed Odoardo:

— Che! Delle carte?! Ma sono dimonii costoro? — E quegli sorridendo:

— Tranne la coscienza, nessuna cosa li fa da noi dissimiglianti. Essi però tengono entro la cinta del carcere, e fuori, affiliati senza numero, i quali, la mercè del danaro che ne spillano, provvedonli largamente di ogni cosa.

Odoardo, Giacomo ed il crociato dimorarono un tratto a sguardare i camorristi; poscia, vestiti com'erano, gettaronsi sui letti, sperando velare gli occhi ad un po' di sonno.

CAPITOLO VI.

La mano invisibile.

Appresso lungo agitarsi sul durissimo strapunto ad Odoardo era riuscito addormentarsi di quel sonno leggero ed affannoso, proprio di chi ha l'anima affranta da acri dolori, ed il corpo rotto da vera stanchezza. Ad un tratto

un gran fracasso lo desta a soprassalto: sbarra gli occhi, guata, ma nulla scerne; chè è buio perso; ode intanto orrende bestemmie, e poi un non so che di pesante cadere per terra, e rotolarvisi, cupamente gemendo. Balza esterrefatto, e

— Giacomo! Giacomo! grida. Ed a tentoni colle mani cerca del servo, e trovatolo lo scuote, lo squassa, finchè il poveretto, il quale seguitava tirare un sonno alla gagliarda, si ridesta. E tuttora ottenebrato nella mente,

— Che è? che si vuole da me? esclama.

La porta del carcere in quello stante si disserra, ed il carceriere, preceduto da fiaccole e seguito da quattro secondini, entra. Una terribile scena di sangue allora si fa manifesta. Proprio a' piedi del letto di Odoardo giaceva supino per terra, in una pozza di sangue, uno dei camorristi. Ed aveva conficcato un coltello nel petto, ed orribilmente si contorceva, e mugulava come tigre ferita. Di contro a lui seduti sui proprii letti stavano i compagni; colle labbra atteggiate ad un ghigno beffardo e feroci negli occhi, quasi iene satolle. Nel mezzo dello spazzo scorgevasi arrovesciata la panca, e la lucerna e le carte giacevano per terra. Il carceriere, fattosi in volto più oscuro e severo di quello fosse abitualmente,

— Chi ti ha conciato così, pezzo da forca? chiese con voce stridula al ferito.

— Lui! balbettò l'interrogato, e additò il capo camorrista. — Questi allora si trasse innanzi, e

— Il birbo, prese a dire con volto invetriato, voleva farmi il baro di carte. Rubare a me!? L'ho avvisato: si tenesse; ed egli per giunta mi ha perduto di rispetto. A correggerlo ho creduto quindi fargli quella poca scucitura di pelle. Ecco il fatto. — E rivolto all'altro compagno; — Non è così, Tommasetto? chiese.

E quegli — Certo! affrettossi rispondere in atto umile ed ossequente.

Il carceriere, adusato a scene di tal fatta, — Sta bene! esclamò quasi impassibile. A domani i conti, buona lana! — Indi, fatto trasportare il ferito all' infermeria, senza più si ritrasse.

Ritornato il buio, Giacomo ed Odoardo furono vinti da riprezzo e spavento. Il puzzo acidulo del sangue, che nessuno de' secondini avea curato prosciugare, rinfrescava alla loro mente la terribile scena, di fresco passata, e facea loro temere da un momento all'altro di essere a loro volta aggrediti e scannati. Trovarsi nella stessa carcere, a pochi passi, da un assassino, che avea le mani ancor lorde del sangue del proprio compagno, era un pensiero che rizzava loro i capelli sul capo; laonde tutta notte essi la durarono ad occhi sbarrati. A Giacomo parea anco scernere nel buio, ove tenea fitto lo sguardo, un' ombra levarsi silenziosa, avanzare verso di lui, e giuntagli presso, levargli sopra la mano, armata di lungo coltello per finirlo. E però, fattosi piccin piccino, si serrava a' panni del padrone,

lo abbracciava, come a scudo del terribil fantasma, e spesso anco dava in gemiti, ed invocava a voce alta tutt' i Santi del Paradiso. A voto il crociato e lo stesso Odoardo argomentaronsi a rimetterlo in senno, a calmarlo. Giacomo seguitò a tremare a verga a verga, quasi fanciullo, fino a che nel carcere non cominciò a filtrare la luce incerta e sbiadita del nuovo giorno.

La dimane servo e padrone, uno per volta, furono rimenati dinanzi al questore. Costui lusingavasi, che una notte di carcere duro avesse loro data la parlantina; e però fu roso da acre dispetto, quando alle prime dimande ebbe ad accertarsi di aver fatto un buco nell' acqua. Non che spillare un ette di quello industriavasi sapere, trovolli meglio affortificati di coraggio, meglio apprestati ad eludere le sue insidie. Incapandosi nullameno a conoscere il disegno di cospirazione, che credeva per fermo fosse a loro notizia, egli divisò rincrudelire. Ed all'uopo dispose, che fossero ricondotti in carcere e separati, e che il servo fosse chiuso assieme col camorrista feritore, il quale, secondo eragli stato rapportato, facea al buon uomo lo stesso effetto, che fa la versiera ad un fanciullo.

Allorchè dunque Odoardo rientrò nella sua tana, non ritrovò più il suo Giacomo. La qual cosa molto lo afflisse; e risaputo poscia in quale compagnia fosse stato rinserrato, accorossene per guisa, che più non avrebbe potuto, se Gia-

como fossegli stato fratello. A lui, anima temprata a nobili ed alti sentimenti, era dolore il ripensare alle sofferenze di tutte ragioni, che altri durava per suo conto. Avrebbe voluto sostenerle lui solo. E ne avrebbe avuto bastevole valore; chè dall'un canto l'attrito coll'umana malvagità, anzichè svilirlo, avealo reso forte; e dall'altro il dolore, che è pure il crogiuolo del giusto, avea in lui affinata l'alta virtù del patire, onde era in grado d'intender qualsivoglia sacrifizio, per quanto grande esso fosse, ed accettarlo con quella mestizia rassegnata, con quel coraggio raccolto, che per l'usato suol riescire a germe d'eroismo.

Egli tentò in sulle prime con larghe promesse di render meno duro lo stato del suo servo; ma posciachè accertossi di nulla potere, finì coll' abbandonar la sua sorte, come già avea rimesso la propria, in braccio alla Provvidenza. Illimitatamente e fervidamente confidando in Lei, come sa e dee un vero cristiano, calmo della calma dell'innocenza, attese il dì della riparazione e del trionfo senza smarrimento di animo, sicurissimo che sarebbe spuntato. Infrattanto i giorni succedevano a' giorni, le settimane alle settimane e la cattività perdurava sempre, nè eravi speranza che cessasse.

Un mattino, in quel che l'unico suo allegratore, il crociato, venivagli narrando alcuni particolari della campagna del 60, la porta del carcere si schiuse, ed entrato il custode

invitò lo Ziani a seguirlo nella sala di aspetto, ove un gentiluomo desiderava parlargli.

Non sapendo chi fosse, non si fidando immaginarlo, trepidante, commosso il giovane tenne dietro al custode. Se non che, entrato appena nella sala, soffermossi, cacciò un grido, e si coperse il volto con ambo le mani.

Nell'ignoto egli avea riconosciuto il conte de Burke, il fratello della sua Ada. Il quale corse a lui e gittategli le braccia al collo,

— Di che ti vergogni tu, povero innocente! esclamò intenerito fino alle lagrime. — Scorto indi che il carceriere non se n'andava — Ehi, a te: dissegli sporgendogli una lira sterlina. E lasciaci.

Il Cerbero stette un tratto perplesso, come se avesse voluto farsi pregare; indi stese la mano, tolse la moneta, intascolla, girò il tacco ed uscì. Rimasto solo col conte, Odoardo tornato più calmo — Chi mai, tosto chiese a lui, rivelò à voi, ch'io era in carcere?

— Lo seppi in codesta città, ov'erami condotto a bella posta per te.

— E da chi aveste, che io stavo in Ancona?

— Come! e Giacomo, il tuo servo, non ti disse... non lo hai forse visto? capisco: eri già in carcere...

— Ma no: io l'ho visto, che anzi il meschinello per mia cagione è anco cattivo; ma è che nulla egli mi ha detto di voi.

Allora il conte, facendosi dal punto, in che Odoardo aveali bruscamente lasciati a Quisi-

sana, venne a lui dicendo per filo e per segno tutti i pericoli e le vicende incontrate fino al loro arrivo a Bari. E qui, accennato infine al mezzo, del quale Ada avea detto al marchese di volersi giovare per tentare la liberazione di suo figlio, Odoardo non seppe tenersi dal dimandargli quale fosse codesto mezzo? Al che il conte riprese a dire così:

— Il giovin uomo, cui dovemmo la nostra salvezza nelle acque di Sicilia, era diventato nostro intimo, già tel dissi. Or, vedi caso! Esso, influente appresso il governo per le sue molte relazioni ed aderenze, era a sua volta misteriosamente dominato da mia sorella, per la quale sarebbe andato anco in capo al mondo, se ella glielo avesse ordinato.

— Ebbene!! gridò Odoardo visibilmente agitato.

— Mia sorella, come puoi di leggieri supporre, pensò trarre partito da codesta strana influenza, ed interessare il nostro amico ad ottenerti giustizia. Inaspettatamente tenne egli in sul duro a bella prima, quando ne lo pregò; ma alla fine calossi, e mosse all'uopo alla volta di Firenze, ed io con lui. Quivi parlò alto per te e riuscì ad avere un decreto che ti proscioglieva dal domicilio coatto. Lietissimi per questo sì lui che io, per quanto potevamo presto, ci dirizzammo qui per toglierti con noi e ricondurti nelle braccia de' tuoi. Non so dirti quindi come rimanemmo, allorchè, recatici difilato dal prefetto

per mostrargli il decreto ministeriale, questi ci rispose facendo spallucce; e aggiunse non poter ottemperare all'ordine del ministro, perchè nuovi fatti avevano raffrescata la imputazione, che già pesava su te, intristendo la tua condizione. Puoi pensare con quali e quante ragioni ed argomenti noi ci adoperammo a spetrare la granitica inflessibilità del funzionario; ma fu tutto fiato e tempo perso. Come sommo privilegio, accordato un po' alla mia nazionalità, un po' alle alte relazioni del mio compagno, riuscimmo solo ottenere di poterti visitare. Senza por tempo in mezzo quindi, il mio amico questa mane è ripartito alla volta di Firenze per riavvocare colà la tua causa; tanto più che gli è venuto fatto sapere che erasi inviato da codesta prefettura un particolareggiato rapporto sul caso tuo al ministero, chiedendo all'uopo istruzioni; ed io poi sono corso a vederti; chè mi sapeva mille anni di poterti riabbracciare, e recarti in qualsivoglia modo sollievo.

Il conte chiuse così il suo dire ed Odoardo rimase muto. Col volto acceso, col capo chino, colle braccia spensolate parea tormentato da pensieri crudeli, parea soffrire grandemente.

— Or bene! ripigliò il de Burke, scuotendolo, non ti par bello quanto ha operato per te il mio amico? non gli sei tu tenuto?

— Io!!? fece Odoardo. Poscia rimettendosi — Ma chi è mai costui? chiese.

— Ed il conte — È una persona degna di esser stimata ed amata da te.

— Voi me lo accertate, ed io lo credo; però devo confessarvi, che gli porterei maggiore affetto, se nulla avesse fatto per me.

— Qual dire è questo?

Ed Odoardo — Ma sì; ripigliò con maggior veemenza. Esser tenuto ad uno amico è grande consolazione, ma ad ignoto, ad uno, che potrebbe essere anco un occulto nemico .. oh, no! chè la è proprio un'umiliazione, una vergogna. Senza conoscermi...

— Senza conoscerti!? interruppelo il conte, maravigliando. E che bisogno c'era di conoscerti?

— C'era di certo il bisogno, c'era!

— Odoardo, amico mio, tu sragioni!

Al che il giovane, fatto delle mani visiera al volto, — Sì, è vero; ripigliò appresso una pausa. La mia mente vagella; non so più quel che mi dica. Mi sento l'anima spezzata: tutto mi torna terribilmente molesto ed uggioso. Oh! perdonatemi, o voi, che m' amate! — E in questo, poggiato la fronte sulla spalla del conte, diede in un pianto dirotto.

Povero Odoardo! sì saggio, sì forte, sì eroe di fronte a' grandi dolori della vita, ad un tratto è ridivenuto debole, fanciullo. Or come ciò? La gelosia ha soffiato un suo alito sulla sabbia, che copriva appena l'amore vivissimo, da lui portato ad Ada, ed egli ne riarde, e sentesi trafitto nell'anima dalla punta di cento

pugnali; e quest'anima, tanto bella, tanto nobile, stordita da un senso d'indefinibile malessere, da un rapido sentimento di odio, rabbrividisce per invincibile antipatia, ripensando di dover chiamare amico, quegli appunto, che immagina averlo sostituito nel cuore dell'amata fanciulla.

Imperò fu breve tempesta. Appresso un tratto, rialzato il capo, e fitto lo sguardo suo limpido negli occhi del de Burke,

— Sono un fanciullo io, non è vero? tolse a dire sorridendo.

— Oh, che dici!

— Ho sofferto un breve abbacinamento di spirito; ripigliò il giovane passandosi una mano per la fronte; ma ora si è dileguato, la Dio mercè. E voi non mi dite il nome di quel generoso, cui dovrò la cessazione de' miei tormenti: non vo' saperlo. Poichè egli è.... mio amico di già; e... lo sarà per sempre, anche non riuscisse a disserrarmi le porte di codesto carcere.

In quello il custode riapparve e fece intendere, che essendo trascorso il tempo concesso, era uopo separarsi. Rincresceva al conte lasciare l'amico, non del tutto rifatto dalla durata vivissima commozione d'animo; per il che tentò rimanere un altro tratto, sporgendo una seconda moneta al custode, ma il Cerbero questa volta fu duro, onde fu forza al de Burke di ritrarsi. Imperò, abbracciato Odoardo, gli promise, che la dimane senza fallo sarebbe tornato a visitarlo.

CAPITOLO VII.

Il ritorno dell'esule.

Luciano Ziani, ricondottosi a Firenze, siccome fu detto, riuscì infine a fare una luce piena sulla innocenza del cugino e del servo. E però, un dieci giorni appresso le narrate cose, Odoardo unitamente a' suoi liberatori ed al buon Giacomo prendeva posto nel treno diretto, che muoveva da Ancona per Bari.

Qual tumulto di violentissimi affetti sollevossi nell'animo del giovane, allorchè il conte, entratogli alla sprovvista nel carcere, gli annunziò letiziando, ch'era libero, è impossibile dire a parole. E quel tumulto crebbe a tanti di più, fino a soffocarlo, quando riseppe da lui, che l'uomo, cui dovea la sua salvezza, era giù alla porta; e disceso poi co' fatti lo scorse nella carrozza ad aspettarlo. Odoardo gli prese la mano, e gliela strinse fortemente. Altro non potette in su quel primo; chè per l'eccitamento grande degli affetti non avea forza di dire parola. E durò turbato, convulso, commosso insino a che il treno non si pose in moto. Guardando allora fittamente il cugino, gli porse di nuovo la mano, e

— A chi dunque devo la mia liberazione? chiese con ansia vivissima.

Luciano stette un tratto avanti di rispondere, indi figgendo a sua volta lo sguardo nel volto di Odoardo, calmo e pacato rispose:

— A Luciano Ziani, al figlio di tuo zio, al cugino tuo, Odoardo.

— Tu! Luciano!?

— E che! m'odii forse!?

— Io! odiarti?! io!!! — E in così dire Odoardo gettossigli al collo, e abbracciandolo e baciandolo tenerissimamente, — Vedi! seguitò; gli è così che io ti odio.

— Oh! che tu sii benedetto! esclamò Luciano cogli occhi arrossati. Eran tanti anni, che il mio cuore non provava più sì dolci disfogamenti!?

— E, sai tu, ripigliò Odoardo, che il riabbracciarti è a me consolazione superiore a quella della mia liberazione!

— Ti credo; poichè tu sei buono nell'anima; fece Luciano, riabbracciandolo stretto.

— Oh, come la ci godrebbe mia sorella, se fosse qui! uscì a dire il conte.

— Vostra sorella!? fece Odoardo, turbandosi.

Seguì un momento di silenzio, indi Luciano guardando intentamente il cugino,

— Parmi che tu ti sii turbato! osservò.

— Turbato, io!? in questo momento?! rispose Odoardo, del tutto ricuperato a sè. Ma t'inganni! Se sapessi quante volte ho accesamente desiderato di riabbracciarti, quale amico, quale parente!!

Luciano accontentossi di quella ragione, o almeno fece le viste di accontentarsene. Indi tolse a dire così:

— Tu ignori, Odoardo mio, quanto io devo alla signorina Ada. La erroneità de' miei principii mi aveva tratto nel più insano proposito: io volevo togliermi di vita. Ero pressochè immattito, e per giunta un odio implacabile contro te, contro la tua famiglia, odio inoculatomi da mio padre, mi accecava, mi dava le vertigini. Or, il crederesti! codesta fanciulla mi ha trasmutato, mi ha rifatto sano di mente e di cuore; e con non altro che cogli aliti suoi casti e soavi; e più poi con lo spettacolo de' suoi dolori, fortemente patiti nel chiuso dell' anima. Per lei io non solo valedissi ogni pensiero di morte, ma mi riaffezionai misteriosamente alla vita, e quello è più, mi sbarbicai dall' anima l' odio, ond'era ammorsato contro vo' altri. « Eccovi un buon destro; ella dissemi, allorchè tennemi parola di te e della tua sventura, per finirla una volta per sempre con un' avversione, che vi disonora e vi abbietta. Giovatevene; ed io vi prometto, che la stima, in che vi tengo, non mancherà nè per lontananza, nè per tempo, e che allorquando vorrò ricordare a' venturi un bell' esempio di generosità e di coraggio italiano, io additerò voi, Luciano. » Memorabili parole, che nelle ore tristi di mia vita torneranno a me sempre di conforto dolcissimo e di soave soddisfazione.

A quel dire, e più al modo ed all' accento messovi, Odoardo intese nettamente in quali termini di animo Luciano fosse rispetto ad Ada; e

però esagitato, pallido, muto sentiva quasi venirsi meno. E a nascondere il suo turbamento più soffriva, e temeva forte di scoprirsi, ove Luciano avesse seguitato su quel discorso. Per buona ventura venne in suo aiuto il conte, il quale a spezzare un parlare, che, per lodi prodigate alla sorella, adombrava la sua modestia, chiamò l'attenzione de' suoi compagni sulla panoramica vista di un paesello, che in quel punto scorgeasi in lontananza fra mezzo al seno di due erbose e gentili collinette. E dell' opportuno divagamento Odoardo giovossi presto. Ripigliato del tutto l'impero di sè, egli tosto richiese Luciano del tempo del suo esilio; e questi, avuto per tal forma fiorito argomento alle mani, prese a dire di tante cose, e sì largamente, che insino a Bari non fu altro discorso tra loro.

Avanti di partire il de Burke avea telegrafato per annunziare l'ora precisa del loro arrivo. Ond'è che giugnendo il treno alla stazione di Bari, due giovinette, ambo belle dalle fattezze, nobili delle sembianze, e cogli occhi lucidi per commozione, tenendosi per mano, mossero al rincontro de' viaggiatori. E tosto additandone uno, che scendeva da un carrozzone,

— Eccolo! eccolo! gridarono ad una voce. Ed era appunto Odoardo, il quale, come prima ebbe toccato terra, sentì due braccia inanellarglisi al collo, due mani impadronirsi delle sue mani.

— Ada!? Cristina!? egli gridò fuori di sè dalla gioia; e più non disse; chè, sopravvenuti i genitori e la contessa, ne nacque una gara accesa per rivederlo, per abbracciarlo. Per un tratto egli fu conteso, disputato. La madre soprattutto non era mai stanca di contemplarlo, di baciucchiarlo, di lisciarlo, di chiamarlo co' più dolci nomi, che l' amore di madre sa trovare; poscia col marito, essa alternava le carezze a lui, e riabbracciandolo, sogguardavalo intentamente; chè quasi non le parea vero di sentirselo a palpitar nelle braccia. Il conte, la contessa, Luciano e Giacomo infrattanto si stringevano loro d' attorno, ed a quella commovente scena di famiglia non sapeano frenare le lacrime.

— Per pietà! un po' di tregua; alla fine esclamò Odoardo: è troppa gioia! troppa allegrezza!

Al che subito cessarono gli affettuosi disfogamenti. Postisi indi tutti unitamente in via,

— E Bibiana, la mia Bibiana, come sta ella? chiese il giovane con esagerata premura.

Il che udendo, Ada imbiancò in volto come panno lavato, e fissò l'ardente suo sguardo in quello di Odoardo, come per leggergli nell'anima. La marchesa intanto

— Or non è momento da parlarne, rispondeva al figlio. Tu se' sì stanco, sì disfatto!

— Cosa dite, madre mia? Io ardo dal desiderio di vederla, e voi non volete neanco dirmi come la passa colla sua malattia?

Cristina allora guardò a sua volta il fratello; poscia con quell' intuito vivo dell' altrui dolore, ch' è proprio delle donne, si rivolse ad Ada, ed accortasi che la misera soffriva e tremava tutta per moti convulsi, n'ebbe pietà. E però, presala con seco, slontanossi a passo celere, precedendo la brigata in verso la casa. Ma per quanto avesse fatto lesto, Luciano avea avvertito allo stato della giovinetta. Già da tempo, essendogli pullulato dentro il dubbio, che Ada amasse Odoardo, era in sull' avviso per accertarsene. Egli scolorossi in volto e si chiuse in silenzio; dalla corrugata sua fronte però era chiaro, che nel segreto dell'animo maturava un disegno, e ripensava fors'anco al modo come tradurlo in atto.

Le due giovinette infratanto, seguite da Giacomo, erano scomparse. Tra loro già non eravi più alcun segreto che tenesse. In quel lungo aspettare la liberazione di Odoardo, esse eransi aperte e comunicate a vicenda le loro pene segrete. E Cristina avea avuto da Ada lo amore, da lei nutrito pel fratello, e questa da Cristina l'affetto, che tuttora annodavasele in petto pel baronetto. Ed avevale anco aperto del parentado da contrarsi con la Lersundi. Codesta notizia però, avendola avuta appresso saputo della quasi immedicabile malattia, incolta alla fidanzata, non aveala nè sbalordita, nè accorata. Che anzi la pia, in tanto avvenimento, aveavi scorto solo una conferma più luminosa dell'amore, che portavale Odoardo; il quale

a suo senno, erasi condotto a impromettersi alla Lersundi appunto per cavarsi dall'anima la sua immagine, e quindi, piucchè appenarsene, per istrana logica d'innamoramento, rimeditandovi su, erasene allegrata. Se non che la manifesta freddezza del giovane a bella prima, poscia il vederlo tanto affannato per la salute della sua impromessa, le fece temer forte, che lui, cominciato ad amar la Lersundi per necessità di rigida sorveglianza su di sè, avesse poi finito coll'amarla con tutte le forze dell'anima propria. E se la cosa la stava proprio in questi termini, era più dato a lei di aspirare al possesso di chi erasi impromesso ad altra donna? Poteva ella lusingarsi, che costui avrebbe valedetto la sua amata per ridarsele?

Codesti dubbii affacciaronsi subitamente all'animo di Ada, nè la vivacità del suo carattere fece velo al giudizio. Laonde avanti di giugnere alla casa la eroica fanciulla, già ritemprata di forze, avea nettamente avvisato alla sua posizione, e fermato di primo sbozzo la condotta da tenere da quell' ora rispetto ad Odoardo.

Amandolo di accesissimo affetto, le parve malvagio pensiero trarlo da un amore, che avrebbelo forse potuto render felice; ond'è che risolse fignersi a sua volta freddissima inverso di lui, e schivare qualsivoglia notizia, la quale potesse riescire a richiamo, anche lontano, di quello avea operato per lui; ed inoltre non intralasciare ogni destro, atto

a comprovare non infinto lo stato dell' anima sua. A dir corto, ella s' impose una rete di sacrifizii per empire un atto di eroismo; ed era donna, che poteva quello volea.

CAPITOLO VIII.

Prodigî di affetto.

Il giorno vegnente in casa il principe Lersundi erasi in aspetto di Odoardo, e si stava in grande ansia da' parenti; chè la povera Bibiana era già ridotta a poca speranza di vita. Affossata nel letto de' verginali suoi sonni, sorretto il capo da parecchi guanciali, erasi sì miseramente trasmutata del volto, che della sfolgorante bellezza di un tempo i soli occhi, bellissimi, rimanevanle; i quali, per sè grandi, dall' incavarsi delle guance pareano fatti grandissimi. In tre soli mesi qual trasformazione! E pure la gentile era sì rassegnata alla prossima sua fine, sì raccolta ne' pensieri della seconda vita, che d' altro non caleasi.

La sera innanzi il padre, fattosele al capezzale dopo un lungo giro di parole, — Sai, avevale detto, Odoardo è ritornato?

Ed ella — Troppo tardi! rispose senza commoversi.

Quel dì, allorchè il giovane le entrò nella stanza, ella gli stese la mano istecchita e bruciante, e animandosi tutta per piacere senza desiderio, — Alla fine! esclamò. Oh, se sapessi quanto ho pregato per te!!

A quelle parole, e più alla vista di quel volto, terribilmente disfatto, il giovane sentissi serrar la gola da un singulto, gli occhi velarglisi di lacrime, e le gambe a piegarglisi sotto per tremito; di che lasciossi cadere sopra una sedia, e chiusa strettamente nelle sue la mano portagli dall' inferma, stette lungamente contemplandola senza poter formare parola. Anch' egli però erasi grandemente trasmutato! Era pallido e dimagrato, e rughe precoci solcavano la sua fronte.

La malata, appresso guardatolo un tratto intentamente — Ma tu hai dovuto di molto soffrire! tolse a dire con accento mesto e soave. Siine contento però; chè il patire dell'innocente è merito, ch'espia grandi colpe. — Indi a poco — Poveretto! rifecesi a dire, congiugnendo le mani in atto di costernata. E dire, ch'io ho dovuto esser la causa di tanto danno!

— Oh, che mai pensi tu, Bibiana! alla fine potè esclamare con voce roca il giovane.

— Iddio però me lo fa espiare quaggiù, ella ripigliò con aria rinfrancata. E perciò io sono lieta di questi patimenti, i quali lentamente mi assottigliano la vita. Una sola cosa mi appenava: devo dirtelo! Morire senza rivederti. Or, questo voto è stato empito; sicchè io non ho altro a desiderare.

— Oh per pietà, Bibiana! smetti questo dire; gridò Odoardo cogli occhi pregni di lagrime. Tu non sai quanto male mi fai. Io spero, e

tel dico con tutta l'anima, che tu al più presto possa ritornar sana e diventare moglie mia! La giovinetta per tutta risposta sorrise tristamente.

Odoardo s'intrattenne un buon dato di tempo favellando di altre cose, indi ritrassesi col cuore chiuso, ed in quello stato di animo, in che il vivo intuito degli altrui dolori, disvogliandoci da ogni gioia, ci fa ripensar senza ribrezzo ad una fine imminente.

A mezzo le scale egli s'avvenne nel medico, che saliva alla malata. E tosto richieselo: che le paresse dello stato di quella?

Ed il medico: — Marchese, sareste voi disposto ad un sacrifizio? risposegli interrogando.

— E che è uopo ch'io faccia? dite pure, dottore, perocchè a tutto sono io apparecchiato.

Il medico titubò un istante; indi trascinando quasi la parola, — Sposarla! rispose.

Odoardo rimase muto; onde il medico a lui:

— Capisco! disposare una tisica, ne'termini di vita, cui è ridotta la signorina Bibiana, è cosa dura, ma è perciò ch'io fin dal primo vi parlai di sacrifizio.

— Cosa dite, dottore!? sacrifizio!? Non è già questo che mi tiene dubbioso; che anzi... sibbene il timore, che un mezzo, destinato a giovare la inferma, nella vece non dovesse intristire lo stato suo.

— Oh! quanto a questo, sarei per metter pegno, che non accadrà. Vedete: marchese; i

miei capelli sonosi incanutiti; voglio dire che ho una esperienza di parecchi lustri di professione, e però sono in grado di darmi conto di quello dico. Or bene, sappiatelo: dei casi, simili a questo della nostra inferma, io ne ho avuti, e non pochi, alle mani; e per ventura non una, ma ben tre volte mi è venuto fatto prolungare una esistenza, la quale era in punto di estinguersi, usando del mezzo propostovi. Pensateci dunque seriamente e lungamente, e risolvete.

Sì dicendo, inchinossi a lui e seguitò a salire, lasciando il giovane in tale perturbamento ed incertezza di propositi, che puossi meglio imaginare, che dire a parole.

In quello avean luogo codeste cose, Ada facea ressa appresso Cristina per esser menata anche lei da Bibiana. Conoscer la impromessa dell'uomo da lei amato, ed ove ne la trovasse degna, addoppiarlesi attorno con cure affettuosissime, era questo il singolarissimo ed eroico cômpito, che ella erasi assegnato. E tanto seppe insistere e dirne, che persuase alla fine l'amica a fare il suo desiderio.

Il seguente giorno impertanto le due giovinette mossero unitamente per casa Lersundi. Ad Ada il cuore batteva celeramente, allorchè pose il piede nella stanza della tisica. Stava essa col padre e col medico, e questi con aria soddisfatta dicevale:

— Vi trovo meglio, ma molto meglio! Già, lo avevo preannunziato io. La vista del vostro

fidanzato vi avrebbe fatto del bene. Eh, coll'aiuto di Dio, tutto andrà a maraviglia! — E stropicciavasi le mani in atto di chi fa intravedere cosa, di che sia altamente soddisfatto.

Il soprarrivar delle due, e poscia la presentazione di Ada impedì a lui di seguitare il discorso, e alla malata di por mente al senso ascosto che parea avere. Nella vece ella, sentito baciarsi in fronte non solo da Cristina, ma anco da Ada,

— Oh non fate, affrettossi a dire. Potreste restarne infetta!

E quella allora — Restarne infetta! rispose sorridendo; ma che vi passa mai pel capo? ed anco fosse possibile questo, non è forse un pellegrinaggio la vita?

— Cosa dite! esclamò la malata, guardandola fittamente. Sareste infelice voi?

— Io!? oh no!

Il medico ed il principe a loro volta guardarono intentamente la de Burke. Tanta filosofia in una giovinetta, di poco oltre il quarto lustro, di ragione dovea maravigliarli. La malata, infrattanto stese a lei ambo le mani,

— Ma perchè negarmi quello che il vostro dire accerta? rincalzò. Oh, voi non siete felice!

Allora Cristina levossi in aiuto dell'amica e disse dei pericoli, da lei prossimamente durati, e poscia del proposito, in che era venuta, di rendersi cattolica. La qual notizia commosse gli astanti di vivo piacere; e soprattutto Bibiana, la quale prese da quel punto a por-

tare una stima affettuosissima alla britanna, ed a provare il bisogno di aprirle ogni pensiero, ogni desiderio suo più riposto, quasi a vecchia amica.

In sull'accomiatarsi ella pregolla accesamente, perchè fosse tornata a ritrovarla, ed Ada, che non volea di meglio, lo promise; e tenne parola. Dal seguente mattino ella tolse in abito di recarsi per tempo appresso la malata e durare con lei lunghe ore in dolci parlari. L'anima di Bibiana si trasfuse così tutta intera nell' anima di Ada, la quale n'ebbe d'avanzo per rinsaldirsi nel già meditato proposito di cacciarsi in fondo al cuore l'amore, onde ardeva per Odoardo, e compiere, sorridendo, il pieno sacrifizio di sè.

Un giorno le due amiche erano appunto insieme, allorchè Odoardo alla sprovvista entr nella stanza. Ada turbossi forte, e levossi in piè fece atto di ritrarsi, ma Bibiana ritennela per le vesti, e

— Rimanete pure, amica mia, dissele. Con voi, lo sapete, non ho segreti.

Ada allora si riassise in silenzio, calma alle viste, ma a fatica ascondente la tempesta, che dentro le mugghiava. Era ella di animo forte, è vero, e capace di governare le proprie passioni; ma era pur donna infine, e giovane, e nuova a quella lotta serrata col proprio cuore. Con a fronte l'uomo, da lei amato, non avrebbe per certo trasmutato proposito; però provava dentro di sè un martirio nuovo; qua-

si parevale l'anima le si spezzasse, e, a mal suo grado, sentiva gli occhi gonfiarlesi di lacrime cocenti, ed il viso imporporarlesi come per febbre.

Odoardo sedette a rimpetto del letto e rimase in silenzio. Appresso aver lungamente rimeditato lo stato suo, egli erasi in fine risoluto alla proposta del dottore, e veniva appunto per darne contezza a Bibiana ed averne lo assentimento. La presenza di Ada però lo imbarazzava. Il trovarla lì, accosto a colei, cui erasi deciso inanellare a sposa, giusto in quell' ora, per lui solenne, gli dava le vertigini. Se fosse stato un giovane di poca mente, da questo contrattempo addirittura avrebbe argomentato, che il connubio non doveva aver luogo; ma egli, che non era di questa tempra, stato un altro tratto turbato e dubbioso, in ultimo prese il suo partito, ed alla malata, che a lui rivolta interrogavalo: perchè nulla dicesse? tosto rispose:

— Gli è perchè devo parlarti di cosa, che t' interessa assai.

— Sentiamo dunque!

— Il dottore propone, che si affretti il nostro matrimonio; chè egli ne spera bene per la tua salute. Quanto a me, non desidero di meglio, e se tu....

Ma la malata non lasciollo seguitare e — Il dottore vaneggia! interruppelo, atteggiando le labbra ad un mesto sorriso.

— Cosa dici? fece Odoardo.

— La verità; amico mio. A me poc' altro di vita rimane, credimi.

— Chi ha potuto dirti questo? chiese il giovane con impeto.

— Nessuno. Sono io che lo sento, e tra breve vedrai se m' inganno. Indi — Non è forse vero, amica mia? — ella fece rivolta ad Ada.

Ma la povera giovane non era in grado d'intenderla. La violenza, fatta a sè in quell' ora di prova suprema, aveva esaurita la sua forza morale, e parea quasi un' imbambolata, che nulla capisse di quello colpiva i suoi sensi. La voce di Bibiana però la riscosse, ed era per rispondere a caso, allorchè nella stanza venne anco il principe. Allora ella colse il punto per ritrarsi e ricomporsi in calma. E all'uopo calossene in giardino, ove rimase una lung' ora, sicchè quando rivenne su, trovò la malata, tutta sola.

Al vederla — Alla fine! eccovi ritornata! esclamò quella in aria di dolce rimprovero. Oh, perchè mi lasciaste! se sapeste qual lotta ho dovuto sostenere con mio padre, venuto a me a bella posta per appoggiare colla sua autorità la proposta del dottore e di Odoardo?! Basta dirvi che, a farlo contento, ho dovuto far le viste di calarmi al sì.

— Far le viste!? osservò Ada, tornata perfettamente tranquilla e padrona di sè. E perchè non davvero? dico io! Ignorate voi forse la

misteriosa influenza, che ha il morale sul fisico?

— Non è già ch' io l' ignori, rispose Bibiana sfiorando un dolce sorriso; ma è che nel caso mio codesta influenza vale nulla. Hannovi sofferenze, amica mia, le quali annunziano infallantemente, a chi vuol capirle, il cessar della vita; e codeste sofferenze io le sto durando da un pezzo. Un connubio dunque coll' uomo, da me amato, ne' termini di salute, a che sono ridotta, riuscirebbe solo ad uno svago dannoso per la salute della mia anima, ch' è quella mi preme di più.

— E non pensate voi, rincalzò Ada con maravigliosa serenità, al debito sacro, strettissimo della vostra conservazione? Allorchè noi potremmo tentare un qualche mezzo per dilungar la nostra esistenza, e lo trascuriamo, noi ne abbiamo rimorso come di colpa. Fosse anco un sacrifizio il disposarvi, voi dunque dovreste compierlo.

— Sacrificio disposarmi ad Odoardo!? fece la malata, sbarrando gli occhi. Oh! che mai dite! Infermatami per sua cagione; immaginate un po', quanta gioia mi darebbe il poterlo chiamar mio marito!? ma è, ch' io ho la certezza morale di non sopravvivere una settimana a tanta allegrezza, ed io non vo' accasciare di maggior dolore l' uomo, che vorrei ad ogni costo saper felice, dovesse anco inanellare altra donna in cambio mio.

— Oh, voi siete un angelo! gridò Ada. Nè ebbe virtù di più insistere.

CAPITOLO IX.

Uno sprazzo di luce!

Mentre Ada ed Odoardo per siffatta forma, quasi a gara aperta, argomentavansi a porre ostacoli all'amore di che bruciavano, a fuggirsi, a dimenticarsi, se fosse loro tornato possibile, Luciano vegliava su loro. Quantunqne a sua volta preso di Ada, egli tenea d' occhio sì la donzella, che il cugino, più colla sollecitudine di un fratello che colla vigilanza di un geloso. Dimorante in casa lo zio, il quale non avendo nutrito mai odio contro di lui, da che seppe dovergli la liberazione di Odoardo, tanto affetto aveagli posto sopra, che bene poteva chiamarlo un secondo suo figlio; tornavagli agevole spiare ogni moto, ogni cenno, ogni detto de' due giovani. E già, tutto che ambo fosser studiosissimi d'infingersi, eragli venuto fatto di notare parecchi di quei nonnulla, i quali crebbero i suoi sospetti. Il perchè, avendo già fermato in contraccambio della morale riabilitazione, che dovea ad Ada, fare ogni sua possa per renderla felice, aumentò di vigilanza, di oculatezza, di attenzione.

Semplice era il partito, da lui abbracciato. Accertarsi chi amasse d'amore la giovinetta; se proprio lui, accettare con vivida allegrezza

il dono del suo cuore; ma se il cugino! rinunziarglielo, soddisfatto di saperla felice. Chè per verità un amore non integro, non spontaneo, non pieno, non gli entrava; nè era peranco a sua notizia il disegno di affrettarsi le nozze di Odoardo colla Lersundi; il quale poi anco avesse saputo, ne avrebbe sorriso come di cosa poco seria, perchè di quasi impossibile attuazione.

Quel giorno, nel quale Ada s'avvenne in Odoardo in casa Lersundi, e poscia fuggissene in giardino per nascondere il suo turbamento e le sue lacrime, Luciano erasi recato, anche lui, a visitar la malata; ma saputo dal portiere che sopra eravi il cugino, a non tornare colla sua presenza molesto ai fidanzati, in aspetto che Odoardo calasse, erasene entrato nel giardino, il quale era bellamente condotto all'inglese.

Facea un tempo grigio, senza sole, senza vento, quel tempo appunto che suol fare spesso a Londra; onde ei, sollazzandosi colle memorie dolorose del suo esilio, a meglio rimeditarle, allora che tutto parea sorridergli, aggiravasi a passo lento pe' sentieruoli, demarcati da alte e fitte spalliere di mortelle; e ricomponendo il suo passato, or batteva distrattamente col bastone sui rami degli alberi, già a mezzo dispogliati, or slontanava col piede le foglie secche, scricchiolanti sotto i suoi passi, or zufolava qualche mesto motivo a richiamo di augelli.

Tutto all' improvviso udì alle spalle un rumore come di chi cammini affrettato; voltosi, maravigliando intravide a traverso gli alberi Ada, la quale parea si asciugasse gli occhi colla pezzuola. Soffermossi allora, guatando intentamente; ma la giovinetta, trovato un sentieruolo selvoso, appartato, svoltò ratto per quello e si tolse alla sua vista. Luciano, stordito, in sul primo non si mosse, ma tosto balenatogli, quasi subita luce, un pensiero alla mente, torse correndo pel seminato alla volta, ove era sparita la giovinetta; e in men di un minuto trovossi ad uno stender di mano da lei. Solo ne lo separava una folta siepe di rosmarino: infra il verde della pianta appuntando lo sguardo egli la scorse assisa ad un sederino di marmo, in attitudine di abbandonata, piangere a singhiozzi soffocati, ed il seno sobbalzarle tutto per palpiti violentissimi. Commosso nell' anima a quella vista, accoccolossi dietro la pianta, e rattenendo anco il respiro per tema di essere scoperto, stette aspettando che la desolata parlasse; chè nel dolorare raro è che l'uomo non si disfoghi in lunghi e solitarî favellari. E mal non s'appose. Non guari ne andò, ed Ada come a chiusa di un ragionare, mentalmente tenuto, in quel che più rimessa dava tregua al pianto, uscì a voce alta in questo dire:

« Sì, questo matrimonio dee farsi! questo matrimonio si farà! Egli l'ama!? e ciò basta. Ed io, io saprò compiere con viso allegro il

sacrifizio del mio avvenire! io saprò valedire con coraggio ad ogni mia più strettamente abbracciata speranza! e nessuno conoscerà mai quello mi sia costato l' accertamento della sua felicità! Sì, è necessario. »

Ella stette un altro tratto chiusa in silenzio, e tuttavia in sembiante di donna profondamente afflitta ed agitata. Poscia, a poco a poco rispianatasi nel volto, tornata serena negli occhi, dileguò da sè ogni traccia della durata commozione; ed allora, scrollatasi tutta, levossi in piè, torse via indietro ed uscì dal giardino.

Luciano rimasto in su quel primo come impietrito, seguilla solo con gli occhi; indi riscossosi anch' esso, « Qual è mai codesto matrimonio, che le dà tanto dolore? prese a pensare tra sè e sè. Di chi ha parlato? Di me! certo che no. Dunque.... di Odoardo? Ma.... ed Odoardo potrebbe.... disposar Bibiana! una morente!? Oh, è uopo uscire da codesto dubbiare! è uopo anzi tutto s'impedisca il suo sacrifizio! Ma..... e da chi far capo in queste tenebre? Da Odoardo! Ma è inutile speralo; se fosse un segreto, non se lo farebbe scappar di bocca per tutto l'oro del mondo. Chi altro dunque potrebbe mettermi sulla via? » E stato un tratto pensoso « Ah! l'ho trovato! » egli gridò; e senza più abbadarsi, a passo studiato si ritrasse.

Riuscito nella corte, nella vece di salire alla malata, secondo volea fare, egli uscì dal pa-

lazzo e ritornò difilato a casa lo zio. Come fu entrato, chiese della cugina, cui volea parlare da solo a sola, interrogandola del caso; e saputo ch'era fuori, risolse dimorarne in aspetto; per il che, nella vece di ritrarsi alle sue stanze, recossi nel salotto, tolse in mano un libro e alla sbadata prese a leggerlo.

Erane scorsa una mezz'ora buona, ch'egli era lì, allorchè entrato un servo,

— È di là un signore che cerca di lei; dissegli.

— Fatevi dire il suo nome.

— Gliel'ho chiesto e non ha voluto dirmelo, assicurando ch'era suo intimo amico.

« Chi mai potrà essere! » fece tra sè Luciano. Indi a voce alta al servo — Introducetelo! disse.

Appresso un istante la porta si riaperse ed il servo ricomparve con dietro l'ignoto. Luciano come lo scorse, — Guglielmo!! voi!?! gridò sorpreso e festante all'ora stessa. E con un balzo fu a lui, e presolo per mano lo condusse a sedere appresso a sè.

— Proprio io, rispose il baronetto. E che! non eravate in mio aspetto, n'è vero? Per verità non ve lo scrissi innanzi, perchè volevo farvi una sorpresa.

— E vi siete riuscito a maraviglia. — Indi sguardandolo, — Ma, ripigliò, non vi veggo in divisa! sareste forse in permesso?

— Oh no, mio caro. Io ho dato la mia dimissione.

— Come! non siete più ufficiale!?

— Appunto.

— Per valedire una splendida carriera, che già v'imprometteva un brillante avvenire, è uopo dire che una forte ragione ha dovuto costringervici.

— Sì, ben dite: una forte ragione; anzi la ragione è stata duplice. Mia cugina Ada vi avrà forse riferito, ch'io abiurai, non ha guari, l'anglicanismo pel cattolicismo. Or bene: è uopo sappiate, che i miei camerati appena ebbero voce di questa mia trasformazione, presero a darmi beffe in sulle prime per condurmi a farmi smettere le pratiche della religione da me abbracciata, ma accortisi poscia che di questa guisa non la spuntavano, strinsersi, per rabbia, in aperta congiura contro di me, e posero in atto ogni mezzo per perdermi nella stima de' miei superiori. Ai loro vili conati io contrapposi la pazienza ed il disprezzo, credendo, che la mia condotta irreprensibile fosse il modo migliore per sfatare le loro calunnie. Ben presto però ebbi ad accertarmi, che m'ero ingannato. Ed allora per trarmi fuori con onore, pensai di tagliar corto, uscendo loro innanzi colla mia dimissione. Non vi sembra dunque che la sia stata questa una forte ragione?

— Senza dubbio; rispose Luciano. Ma... e l'altra?

— L'altra!? fece Guglielmo. — E appresso una pausa: — L'altra sta nella promessa data a voi ed a' miei parenti di raggiugnervi qui.

— Proprio così!? ridimandò Luciano con tono malizioso.

— Vo' esser franco con voi, rispose il baronetto con aria di mistero. Forse essa ne asconde una terza, della quale vi dirò a miglior tempo. E tosto trasmutando discorso, — Ho chiesto di voi, soggiunse, poichè per ora, per mie ragioni, bramo di non esser visto dai vostri parenti. Non vorrei dunque che mi ritrovassero qui; e però vi sarei assai obbligato, se voleste accompagnarmi insino al punto, ove sono di stanza, il quale non è gran fatto lontano; chè per verità avrei parecchie cose da dimandarvi.

Ma Luciano, cui per la fretta, in che era venuto di parlare con la cugina, non garbava slontanarsi di casa, — Piuttosto potremmo, se vi piace, rispose, raccoglierci nel mio quartierino, ove staremmo a tutto nostro agio.

Il baronetto assentì; ed appresso poco egli era nel salotto di Luciano, disteso in una comoda sedia a bracciuoli, fumando a grosse boccate un zigaro di avana.

— Ebbene! egli chiese repente; e di mia cugina Ada nulla mi dite? Si è fatta essa cattolica? ha sposato il suo Odoardo?

— Come! come! esclamò Luciano fuori di sè. Fatta cattolica Ada!? diceste! Sposato... — Indi — Ah, ora comprendo! gridò, come se uno sprazzo di luce avesse di tratto rischiarata la sua mente. Vostra cugina dunque ama Odoardo?

— Se l'ama!?... ma si direbbe che voi siate nel mondo della luna! Essa lo ama, da che lo conobbe.

E qui, assommando il molto in poco, disse a lui quanto più importava sapesse di quella romantica storia di affetto. Finito, Luciano a sua volta ebbe poi a tessere a lui il racconto dei casi singolarissimi, occorsi ad Odoardo, e la vicendevole indefinibile condotta sua e di Ada, che n'era germinata, arruffando vieppiù la già intricata situazione di entrambi. Il che udendo, il baronetto rimase stordito più di quello fosse Luciano; chè non sapea darsi adeguata ragione dell'eroismo di Ada, nè capire perchè mai Odoardo fingesse di non amarla più sino al punto da sposare un'altra donna. Stato un tratto in silenzio,

— Ma questo matrimonio con la Lersundi, non si farà, non è vero? chiese con vivacità.

— L' è appunto quello, ch' io penso impedire.

— Sì; s' impedisca a tutto costo. Oh sarebbe mostruoso! Buon per te, Ada, ch' io sia giunto in tempo!

— Sì; ma forse io l'avrei salvata del pari, rispose modestamente Luciano. Quando voi arrivaste, io ero in aspetto di mia cugina, appunto per dimandarle quello che opportunamente ho poi avuto da voi.

— Da Cristina!? Eh, andate: che non ne avreste cavato nulla. La conosco pur troppo quella giovinetta io! Ma, a proposito, ditemi:

è sempre nubile vostra cugina? e seguita esser quella pia, modesta, affezionata fanciulla inverso i genitori, i poveri ed i malati, siccome lo era un tempo?

— Ma certo! Che anzi si è meglio rinsaldita nelle sue virtù.

— Ed ama qualcuno? ridimandò trepidamente il baronetto.

— Ch' io sappia, no. Però, se un indiscreto potesse sguardare di sotto quel velo di mestizia, che adombra financo il suo sorriso, direbbe....

— Cosa?

— Ch' essa è travagliata da qualche segreta passione, che non può o non vuole rivelare.

— Davvero! fece Guglielmo con un atto di gioia sì mal dissimulata, che Luciano, sospettando del vero, sguardollo fitto, indi chiesegli:

— Potrei sapere perchè mi fate tutte queste dimande?

— Lo saprete; ma non ora. Perdonatemi: è un mio segreto, che vi prego rispettare.

Luciano inchinossi, e non insistè oltre.

Il baronetto allora — Sarebbe bene, ripigliò, che ci occupassimo da senno della sorte di Ada, e che all' uopo io parlassi con Odoardo. Ove potrei incontrarmici senza essere osservato?

— Qui, in questa stanza, se vi piace.

— Ebbene; io vi sarò domani alle dieci a. m.
E, strettagli affettuosamente la mano, si ritrasse.

CAPITOLO X.

Rose e cipressi!

Quel giorno il marchese e la moglie rientrarono in casa ad ora tarda. Informati del partito adottato dal figlio, di affrettare cioè le nozze con la Lersundi, approvandolo con pienezza di volontà, essi eransi dati attorno a fin di porre anco il dì al compimento del rito nuziale. Ed erano secoloro Cristina ed Ada; imperò l'aspetto di costei era di chi soffre segretamente, e non vuol farlo parere; chè più si comprime il dolore dentro, più questo le scerpa il cuore, simile a ferro unginato, che sia girato a tondo.

Gli assalti, l'un dietro l'altro succedentisi, l'avevano in certo modo piegata. Non peranco ella erasi del tutto rifatta dalla viva commozione, cagionata dalla presenza e da' discorsi di Odoardo, ed ecco soprarrivare i genitori di lui, i quali presero a gareggiar di carissime affettuosità colla povera malata, ed a parlarle sì lungamente delle gioie venture di quel connubio, che anco una donna indifferente ne avrebbe provato, a mal suo grado, un vago sentimento d'invidia. Ed a lei convenne non solo sorridere, come consolata, a quei parlari, ma confortarli anco di parole approvatrici e

tendenti segretamente a scrollare la impromessa nel fermato proposito in contrario, a lei solo noto. Codesto viluppo di contraddizioni addoppiate, facenti violenza all'anima sua, dovevano di ragione esaurirla di coraggio; e però era scolorata, convulsa, disfatta, e per giunta non trovava attorno a sè chi potesse ravvivarla alla lotta; chè solo Cristina, la quale era nelle sue segrete cose, avrebbelo potuto, ma essa non l' osava; temeva di offenderla, temeva di recarle maggior danno, e se ne tenea. Se non che, oltre Cristina anco Luciano, appresso le avute rivelazioni, potea guardare nell'anima di Ada, siccome in un terso cristallo. E co' fatti guardovvi, ed ebbe una pietà immensa del suo fitto dolorare, e però risolse di porvi subito un termine.

Dopo il pranzo, durante il quale Odoardo, a scopo di gettar nuova polvere agli occhi degli abbacinati, parlò a pieni pensieri di Bibiana, Luciano accostossi alla mesta, e chinatosele all'orecchio,

— È qui vostro cugino Guglielmo, dissele: Se volete vederlo, domani alle dieci a. m. fate di trovarvi sotto il platano, che ombreggia le mie stanze.

— Che! fece Ada; cacciando un piccol grido, e si rivolse a Luciano per fargli mille dimande, ma quegli erasi già discostato e coll'indice sulle labbra la esortava al silenzio; onde pel momento dovette accontentarsi, e non saperne di più.

Il mattino seguente all'ora posta, ella era in aspetto sotto l'albero designato, allorchè all'impensata sentì cingersi per di dietro da due braccia. Si volse di balzo, e scorse Cristina.

— Che fai tu qui? essa chiesele con aria di curiosa.

— E tu, rispose Ada, cosa vieni tu a fare?

La giovinetta arrossò fino a' capelli e non rispose. Il perchè Ada presale una mano,

— Ti ho capito, bricconcella, le disse a bassa voce. Tu sai ch' egli è lì, additando la stanza, e vieni per vederlo, n'è vero?

— Oh! fece Cristina con atto di pudore allarmato. Onde l'altra,

— S'intende già; ripigliò con significato malizioso. Vedere non vista. Ma chi ha potuto dirti...

— Luciano.

— Anche!?

In quello udironsi distintamente parecchie voci nella stanza; onde, abbracciatesi, le due giovanette appressaronsi in punta de'piedi alla finestra, indi chinatesi innanzi sporsero il capo, gettarono uno sguardo nell' interno, e scorsero Odoardo, Guglielmo e Luciano; ed il primo parea come un imbambolato, mentre gli altri favellavano acceso. Luciano trovavasi di fronte alla finestra; e però come prima scorse Ada e Cristina a far capolino, levando la voce disse:

— Confessa, Odoardo, che la virtù esagerata degenera e produce danno. Disposare

una donna, la quale è in fin di vita, convengo, è una virtù grande; ma disposarla, quando si ama un' altra, e da questa si è riamato, non è più una virtù, mio caro, sibbene una colpa; perocchè è un promettere quello non si può dare; è un ingannare gratuitamente una povera donna.

Odoardo si riscosse, e — Io credevo che Ada non mi amasse più! rispose tra confuso ed accorato.

— Dovevi accertartene, rincalzò Luciano con fuoco, e non giudicare alle semplici mostre. Tu nella vece ti sei condotto con fanciullesca imprevidenza e...

— Ma parmi inutile perdersi in rimproveri ora, interruppelo Guglielmo. Pensiamo al rimedio piuttosto.

— Il rimedio è bell' e trovato, ripigliò Luciano. — Cristina ed Ada porsero attentissimo orecchio. — Se mio cugino consente, aggiunse, le nozze si prorogheranno e... Ma non potè terminare la frase, chè Ada, trattasi innanzi, esclamò:

— Oh! questo mai!

Al che voltisi di colpo — Tu! Ada! gridarono ad una voce Odoardo e Guglielmo, e con unanime pensiero corsero a lei; ma Guglielmo, scorto poscia Cristina, arretrò.

— Ella qui!? egli fece arrossando.

Ed Odoardo — Anche mia sorella!? Ma la è un'imboscata questa!

— Sì, ben detto: un'imboscata, riprese Luciano, che avevali seguiti sorridendo del loro sbalordimento. Ambo avete pensato aver segreti per me, ed io ho voluto vendicarmene.

Cristina, tutta soffusa di pudico rossore, fece allora atto di ritrarsi; ma Ada l'afferrò e la tenne stretta a sè; per il che le fu forza restare.

Guglielmo, salutato con visibile imbarazzo Cristina, — Perchè ti opponi tu al disegno di Luciano? chiese ad Ada, mentre le stringeva la mano.

— Perchè sono amica di Bibiana, e so che la poveretta ama d'amore il suo impromesso.

— E se Bibiana cessasse dall'amarlo? osservò Guglielmo.

— Oh! allora sarebbe altra cosa, balbettò Ada a voce bassa, e colorandosi tutta di pudico rossore. — E tosto — Ma ciò è impossibile! soggiunse.

Odoardo, col capo reclinato sul petto e gli occhi fitti a terra, stese allora la mano alla affettuosa fanciulla e...

— Mi perdonate voi, Ada? dimandolle con accento profondo.

— Perdonarvi?! Odoardo, e di che? fece la gentile con dignitosa benevolenza.

— Dell' avervi sospettata capace di volubilità, di debolezza!

Nè ebbe animo di spiegarsi oltre. Fuvvi un momento di silenzio; indi il giovane,

— Ma è proprio vero, che volete rendervi cattolica? dimandolle.

— Gli è quello vedrete. Oh quanto vi devo, amico mio!

— Voi, a me?! ah, siete pur l'angelica creatura, voi! E vostro fratello, vostra cognata sanno nulla del vostro proposito?

— Ne ho detto loro una parola a mezz'aria.

— Ed essi?

— Voi sapete come sono adusati a non attraversarmi nei voleri. Mi han detto ne avessi scritto a mia madre. E così ho fatto, ed ora attendo risposta, per recare in atto la mia risoluzione. Intanto son catecumena; ed eccola qui la mia istruttrice; essa aggiunse abbracciando Cristina.

— E se vostra madre fosse negativa? obbiettò Odoardo.

— Oh! non mi torrei per questo dal mio proposito. Lo accertamento della propria salvezza è dovere superiore all'obbedienza di figlia: lo sapete meglio di me. — Indi trasmutando ad un tratto tono e discorso,

— Ma è tempo, aggiunse, ch' io vada da Bibiana: essa mi attende. Cristina, non vieni tu?

— Sì; sono teco.

Ed ambe, salutato con affetto i tre giovani, si tolsero dalla loro presenza.

— Qual donna! Odoardo esclamò fuori di sè, non sì tosto Ada fu sparita. Ed io vi ho rinunziato per sempre!?

— Voi vi avete rinunziato niente affatto, osservò il baronetto.

— Di codesta faccenda, uscì a dire Luciano, lasciane a me il pensiero. Ti prometto di raddrizzarla subito.

— E cosa farai tu? chiese Odoardo.

— Ne parlerò alla tua fidanzata, e vedremo che ne spunterà.

— Che dici mai! la faresti morire: oh! non voglio, sa.

— Come sei buono! cugino mio. Per sì poco non si muore. E poi quella giovane io l'ho un pochetto studiata, e credo conoscerla un tantino più di te. Ella sa sublimarsi fino all'eroismo, ove ne fosse il caso, perchè sa soffrire. Orsù: dammi carta bianca e non dimandarmi di quello fo, se non ad affare finito.

Odoardo non rispose; onde Luciano tenne per assentimento il suo silenzio, e senza più passò ad altro dire, e conchiuse invitando il baronetto a ripresentarsi al marchese, suo compadre, e ridomandargli a moglie Cristina. Guglielmo non si lo fece ripetere; chè accertatosi ormai ch'ella non avea cessato dall'amarlo, la qual cosa era quanto bramava conoscere, sapevagli mill'anni uscire una buona volta d'incertezza. Egli dunque, unitamente con Luciano e con Odoardo, avviossi su dal marchese; il quale stava appunto conversando co' de Burke. La sua comparsa fu accolta, com'era da aspettarsi, con un grido unanime di allegra sorpresa.

— Ecco una improvvisata, cui non ero punto preparato; alla fine uscì a dire il Ziani. E dire, che proprio questa mane io avevo ripensato a voi, e desiderato vivamente di avervi a me vicino di questi giorni, in che la mia famiglia sarà in festa per le nozze di mio figlio!?

— Sì; lo ebbe testè da lui, rispose freddo il baronetto.

Odoardo in quello erasi fatto spaventosamente pallido e nulla diceva. Della qual cosa accortosi il marchese accostoglisi, e postagli una mano in sulla spalla,

— Che hai, figlio mio? chiesegli un po' allarmato. Si direbbe che tu soffra!

— Oh, no! padre mio. Io sto bene, affrettossi rispondere il giovane.

Il suo volto contratto però, le sue membra convulse, la sua mano ghiacciata lo tradivano. Il padre sguardollo d' uno sguardo profondo, indi con accento amorosamente severo, — A miglior tempo tu ti confiderai con tuo padre, n' è vero? dissegli; e tosto, a sviare da lui l'attenzione degli astanti, voltosi da capo al baronetto, — E voi, come qui? dimandò.

— E non l'indovinate, mio buon padrino? quegli rispose. Libero dispositore di me, sono alla fine venuto per viver vita con voi ed esser reso felice.

— Come! esclamò il marchese, commosso dalla gioia. Voi non sareste più...

— Io fui, interruppelo con accento serio e solenne il giovane, io fui ufficiale della ma-

rina britannica; ora sono semplicemente il baronetto Guglielmo Lowell, il quale vi rinnova istantemente la dimanda di concedergli a moglie vostra figlia.

— Ed io ora di tutto cuore l'accolgo e ve ne ringrazio, o mio secondo figlio, esclamò il Ziani, ed abbracciollo.

In quello ecco entrare la marchesa, onde egli a lei: — Oh, giugni in tempo, Clotilde! guarda chi è qui!

— Ah, il signor Lowell! fece la buonamadre, e turbossi.

— Il quale è venuto, seguitò dire il marito, per farsi un altro nostro figlio, sai; chè egli oramai non serve più il suo governo; ma è libero, perfettamente libero.

A tanta notizia la marchesa allora serenossi subitamente, e pôrta la mano al baronetto, — Sì, con tutto il cuore io vi chiamerò mio figlio, disse. Dopo Odoardo chi più di voi è degno di portar questo nome?

Seguì indi, com'era di ragione, una scena di grande esultanza. Il signor Lowell, appagato nel voto più acceso che fossegli mai avvenuto formare in sua vita, non ritrovava parola per esprimere quello provava pei suoi venturi parenti; ed essi d'altra banda, che avevanlo già in alto concetto e molto lo amavano, sentivansi per viva riconoscenza a lui legati; perocchè dato a compagno ad una fanciulla venuta su cogli aliti profumati delle domestiche virtù, siccome era la Cristina, potea ben rite-

nersi per un uomo unico e sopra ogni credere desiderabile. Luciàno e i de Burke, ugualmente convinti di codesta mutua rispondenza, ne congioivano con tutta l'anima, sicchè a prima vista un osservatore avrebbeli creduti tutti felicissimi. E pur la cosa la stava bene altrimenti; chè in fra quei volti, composti a letizia e tutto sorriso, eravene uno, la cui fronte corrugata rispianavasi a fatica; e questo uno era Odoardo. E nessuno gli abbadò, tranne l'occhio vigile del padre, il quale rinfocato pertanto nei suoi sospetti, fermò di venire prossimamente in chiaro del vero. Il giorno susseguente, non più tardi, avuto a sè il figlio, con accento persuasivo e carezzante egli tolse a parlargli così:

— Odoardo, figlio mio, è mestieri che tu apra l'anima tua a me, che sono stato sempre l'unico e migliore tuo amico. Da ieri io ti scorgo agitato, smarrito, sofferente: or che mai t'incolse? Ti ravvenisti forse in quel tristo uomo del conte della Scala, oppure....

— Il conte della Scala!? interruppelo Odoardo. E non sapete, che da un mese lo sciagurato è confitto a letto da immedicabile e schifoso malore, che gli mangia a brani la vita? Oh, Iddio è giusto!

— Or bene, ripigliò il marchese recatosi in atto severo, che dunque ti affanna? saresti a caso rivenuto sul proposito di affrettare le nozze colla signorina Lersundi?

— Oh, che mai pensate, padre mio?! escla-

mò il giovane, a fatica celando il suo turbamento,

— Io lo penso; perchè conosco il cuore umano, e la storia delle sue indefinibili contraddizioni. Lo penso, perchè tu stesso me ne dai il dritto col tuo contegno.

— Il mio contegno!? fece il povero giovane, non sapendo che dire.

— Sì, proprio: il tuo contegno! te lo ripeto. Or via; parliamoci schietto, Odoardo. Io conosco il passato del tuo cuore, e so che l' amore, onde ardesti per la giovinetta de Burke, fu il primo tuo amore.

— Come! voi sapete ... balbettò Odoardo, coprendosi il volto con ambo le mani. E da chi lo aveste?

— Tua madre mi disse tutto. La scelta, a vero dire, era degna di te per morale convenienza; ed io, vedi, non avrei saputo che approvarla, ove la giovane fossesi risoluta un po' prima a rendersi cattolica. Ma oggi, dopo il viluppo di quei casi funesti, che percossero te, ed angosciarono tanto no' altri; oggi qualsiasi risveglio del passato sarebbe una debolezza, anzi una colpa. Perocchè tu non puoi più disporre del tuo cuore, nè ripensare altra donna, che non sia la tua impromessa. Sii dunque sincero con tuo padre, come sempre lo sei stato; chè se la convivenza sotto lo stesso tetto con quella, che un tempo fece fortemente battere il tuo cuore, avesse dovuto a caso raffrescarti nell' anima qualche soave ricordo di quel tempo, è uopo

che tu schiettamente mel confessi; perchè a tutela della pace ventura di tua vita, e del decoro del nome che porti, io di presente possa provvedere a che non si rinnovino le insidie, che tu, poveretto! a te stesso inconsciamente tendi.

Odoardo rimase come balordo. Pesando a lui importabilmente la menzogna, usato per tanto a esser sincero con tutti, e massime con suo padre, sentivasi sforzato a confessargli ogni cosa; ma d'altra banda, ignorando quello avrebbe poi fatto il suo genitore, venuto a notizia del vero, e come sarebbesi condotto co' de Burke, temeva di aprir bocca, e nell'interno tutto si torturava per fiero tentennamento; chè, in fatto di gravi interessi, sapeva a prova il padre suo procedere alla spiccia e senza riguardi di sorta. Poc' altro però e sarebbesi risoluto a dire a lui il suo segreto. E già n'era in punto, allorchè sopraggiunto inaspettatamente un valletto di casa Lersundi, significò a lui ed al marchese, che la signorina Bibiana accesamente pregavali di condursi senza indugio appresso a lei, assieme col rimanente della famiglia per una faccenda di alto rilievo.

— Che sarà? esclamò il marchese rannuvolandosi. Indi rivolto al figlio, — E tu ne sai nulla, tu? — chiese. Odoardo si strinse nelle spalle; ond' egli — Or si vada, ripigliò; chè quanto al nostro discorso avremo tempo ed agio a seguitarlo. E fatto avvisare la moglie e la figlia, con loro e con Odoardo trasse a casa Lersundi.

La malata erasi tolta di letto, e stava assisa in una poltrona, in mezzo ad una siepe di guanciali ammontati, che da ogni banda sorreggevanla acconciamente. Sparsa su quelli, per l'agitarsi affannoso del capo, la sua capellatura, sì bella un tempo, ora diradante e gualcita da' sudori, risaltava pietosamente, ed inoltre il cereo pallore del volto e delle mani spiccava sì vivo, che a prima fronte sarebbe paruta una donna già morta, se il lampeggiar della pupilla dilatata, ed il sobbalzar del seno, travagliato da fierissima ansima, non avesse accertato che la era pur troppo una donna viva, immolantesi sull'ara del dolore.

Ella era in bianche vesti candidissime, e solo attorno al collo, livido ed istecchito, tenea annodata una pezzuola di seta cilestre. Col capo reclinato languidamente in sulla spalla destra, colla persona abbandonata ed immota, colle mani conserte, in atto sublime di rassegnata, produceva, a chiunque mirassela intentamente, un fascino di pianto, una seduzione di amato fantasma, un'attrazione di vivo compianto. E non potea dirsi già, ch' ella non calessesi d'altro; che anzi all'ansia febbrile, che di tratto in tratto animava il suo sguardo, era chiaro, come la misera fosse in vivo aspetto di qualcuno. I de Burke, preavvisati a loro volta, stavano di già con lei, ed era uscito a tener loro compagnia il principe; il quale affatto ignorando l' ascoso intendimento della figlia, a voto torturavasi il cervello per imbroc-

car la ragione di quell'insolita ed inattesa raunata di amici.

Al soprarrivar della famiglia Ziani le guance della malata tinsersi di fuggevole rossore, e l'ansima le crebbe per siffatta guisa, da difficoltarle perfino la parola. Le sue labbra però contrassersi ad uno indefinibile, soavissimo sorriso, e dai lineamenti, composti a serenità, spirò una certa pensata esultanza di soddisfatta coscienza.

Come prima ognuno ebbe preso posto attorno a lei, il padre accostossele e poggiatale amorosamente una mano in sul capo, con accento commosso, — Ebbene, mio povero angelo, dissele; ecco i tuoi amici, il tuo fidanzato, la tua ventura famiglia; che cosa hai a dir loro?

Per tutta risposta Bibiana sollevossi un tratto, e sguardato ad un per uno gli astanti, reclinò il capo, come per ringraziarli di essersi resi al suo invito, indi colle mani significò ad Odoardo e ad Ada di accostarsile. A mal proprio grado turbati, barcollanti, commossi, quasi antivedendo quello sarebbe accaduto, i due giovani tosto le venner vicini. Ed allora la malata, arrovesciatasi col capo sui guanciali, mirò intentamente negli occhi prima l'uno, poi l'altra; poscia all' impensata con una delle sue mani prese una mano di entrambi, e avanti ch'essi avessero avvisato a quello volesse fare, le congiunse strettamente; e con un fil di voce, che a fatica fu udita, esclamò: — Così per sempre, e felici!

— Che! gridarono ad una voce i due amanti rabbrividendo; e quasi morsi da serpe velenosa, istintivamente fecer atto di ritrar la mano; ma Bibiana con quella forza che potea maggiore tenneli, e — Oh, non fate! ella disse, accorandosi.

E dopo un istante a voce più bassa: — Io so tutto, aggiunse. Se a mal mio grado fui a voi occasion di dolore, non m'insidiate almeno la consolazione di sapervi ricongiunti, e felici.

Vinto da stupore, da rammarico vivissimo il principe, il quale avea assistito da ebete a quella scena, alla fine riscossosi, — Ma che significa ciò, o mia Bibiana? gridò alla figlia quasi cruccioso.

— Significa . . . esclamò il marchese, recatosi a sua volta in atto severo; ma non potè continuare; chè la malata uscìgli innanzi. E levata alquanto la voce per farsi udire da tutti, esclamò:

— Odoardo è un eroe. Egli seguitò amare la povera Bibiana moribonda, come un tempo avea amata la fresca e fiorente Bibiana; ed avrebbela anco disposata, se ella lo avesse voluto. Non lo si calunni dunque con avventati giudizii; chè la sarebbe una colpa.

— Ma tu, insistè il principe, tu cedesti alle mie ragioni di affrettar le nozze con lui, or come va questo cangiamento?!

— Cioè io finsi persuadermi per non accorarvi, padre mio, ella rispose. Ma potevo io

accogliere il vostro disegno, mentre mi sentivo fuggir la vita?

E dopo una pausa, — Seppi poi da un amico la gara di eroismo, in che erano venuti questi due nobili cuori, soggiunse Bibiana accennando ad Odoardo ed Ada, per dimenticarsi a vicenda e render me felice. Codesta gara li sciupava di salute, e non avea scopo. Io dunque volli porvi un termine, ed è per questo che quest' oggi vi raccolsi attorno a me. — E qui tacque come sfinita. Appresso un istante però, rianimatasi tutta, e rivoltasi al marchese ed alla marchesa con accesa espressione di affetto, — E voi, gridò, che dovevate essere il padre, la madre mia seconda, voi benedirete alle nozze del figlio vostro con questa pia, n'è vero?

— Poichè questo è il piacer vostro, il marchese rispose, raffrenando le lacrime, di tutto cuore io le benedirò.

La marchesa, soffocata dal pianto, non ebbe forza di dire parola; col capo però ella affrettossi a fare intendere che assentiva. Onde all'ultimo — E voi? fece la malata rivolta al conte. — Io!! esclamò il de Burke, confuso per maraviglia, per piacere; io sono lietissimo di chiamare Odoardo mio fratello.

La malata dette un gran sospiro, e — Tutti felici dunque! gridò. Ora sì, che sono contenta, e posso morire.

E disse il vero. Scossa e scrollata dalle violenti commozioni di quel giorno, la esistenza

della misera si estinse rapidamente. Nella notte l'assalse un nuovo fierissimo accesso di tisi, e il dì appresso la era ridotta a fil di vita. Inteso tosto, e serenamente, lo stato supremo suo, ella desiderò rivedere anco una volta le famiglie Ziani e de Burke, a sè care. E già il prete era con lei, allorchè esse sopraggiunsero affannosamente, e, chiuse in un silenzio pieno di pianto, entrarono nella stanza e attesero ansiosissimi, che la morente avesse lor rivolta la parola. Ma fu un vano aspettare. Ella non potè altro che sguardarli e sorridere un sorriso di angelo, poscia ad un per uno stringere a tutti la mano in atto di solenne commiato. Solo fissando Ada, le sue labbra si agitarono come per parlare, ma non ne uscì alcun suono; però all'espressione, colla quale sguardolla, parea avesse voluto dirle: « Rendete felice Odoardo! » Al che tutti presero a piagnere a singulti soffocati, e nessuno era in grado di lenire con qualche soave parola il dolore vivissimo del principe, il quale con occhi impietrati, a ginocchia nel suo privato oratorio, offriva con accese parole a Dio la sua vita in cambio di quella della diletta figlia sua.

Ne andò così un tratto. La morente sentendosi più e più mancare, co' cenni chiese del padre. Si andò tosto per lui, e le si condusse vicino. Cogli occhi velati dalla morte imminente la misera nol vide, avvertì però, avvertì pur troppo il noto calpestìo. Brancolando, ella sporse le mani, afferrò avidamente la mano del

padre e se la portò al petto, alle labbra, alla fronte; indi, sentitasela segnare del segno di croce, irradiossi nel volto, sorrise consolata, e, dato un lieve sussulto, quetossi in Dio.

Tre mesi erano già volti dalla morte della Lersundi, ed il febbraio del 1867 era in sullo scorcio. Un bel mattino, tepido sì che parea primavera, unitamente al conte ed alla contessa de Burke, accomiatantisi con la famiglia Ziani, forse per non rivederla più mai, eravi anco Luciano: egli ritornavasene a Londra, riesiliandosi volontariamente.

Ada e Cristina, già disposatesi, l'una al suo Odoardo, appresso essersi resa cattolica, l' altra col suo Guglielmo, eransi attorno a lui argomentate con ragioni di ogni fatta per fargli smettere il fermato proposito; ma a voto. Sanato dalla lebbra dei falsi principii, solo coll'aspirare l' olezzo delle virtù della britanna; egli paventava, ove le fosse rimaso accanto, di smarrire il senno e contaminarsi di cuore; chè il misero amava Ada, accesamente l'amava, ed il coraggio, bastatogli a congioire alle nozze di lei, per sua opera ravviate e compiute col cugino, non era poi tale da farci lungamente a fidanza. Nè svago in fine potea ritrovare nella pubblica cosa; perocchè, calandosi ad accettare dal governo un impiego qualsiasi, pareva a lui farsi tacito complice delle enormità di ogni ragione, che da quello si commettevano. È per tanto, che risolse di slon-

tanarsi, e fu irremovibile nell'abbracciato partito.

Ada, venuta nel desiderio di visitare i luoghi, stati testimoni dei grandi dolori del suo Odoardo, unitamente a lui, a Guglielmo e Cristina volle accompagnare i viaggiatori insino ad Ancona. Quivi tutti sostarono per due giorni; indi separaronsi, e i de Burke e Luciano ripreser via innanzi per Bologna.

Allorchè il treno si mosse, il conte e la contessa, commossi, si sporsero col capo da' sportelli per salutare dell'ultimo saluto i loro cari, Luciano però rimase queto; la qual cosa forte maravigliò i suoi compagni di viaggio, e massime la contessa, la quale, riassidendosi, non seppe tenersi dal dimandargli:

— E voi, perchè non deste loro ancora un saluto?

— Perchè fo conto di rivederli, il giovane rispose con voce velata.

— Davvero! e quando?

— Quando!? — Luciano pensò un tratto, indi con aria cupa — Quando questi capelli si saranno imbiancati, disse. Quando sarò venuto al termine di mia vita . . . . solo allora!!

FINE

INDICE

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

		ERRATA	CORRIGE
pag.	24	velavale	velavanle
»	86	trattasse	trasse
»	102	gravermente	gravemente
»	128	psotesta	protesta
»	184	ripararne	riparare
»	210	successo	successe
»	270	mipedito	impedito
»	315	servivano	servivono
»	322	ve lo	ve le
»	344	tactività	cattività